

Americanismo e Fordismo

- Indice:** *Introduzione (N. Muzzi)*(pag.1)
Americanismo e fordismo (A. Gramsci) e Bibliografia (pag.5)
Alcuni interventi sul tema dell'Americanismo e fordismo (Nacci) (pag.42)
Rileggere Americanismo e fordismo oggi (Biscuso) (pag.44)
Americanismo e fordismo: l'«uomo filosofo» e il «gorilla ammaestrato» (Fresu) (pag.51)
Qualche dubbio su alcune "certezze" della sinistra italiana(Turchetto) (pag.57)
Toyotismo (T. Ohno: Lo spirito Toyota) (pag.68)
Dal Frammento sulle macchine (Marx: Grundrisse) (pag.75)
Macchine e uomini (Ford: La mia vita e la mia opera) (pag.78)
Gramsci, l'Unione Sovietica, l'americanismo (Facchin) (pag.82)
Un marxismo senza Capitale (Finelli) (pag.89)
Il declino irresistibile dell'ideologia del "postmoderno" (Finelli) (p.91)
Postfordismo e seconda modernità (Bechtle) (pag.98)
Economia e modello sociale fra fordismo e toyotismo (Revelli) (p.102)
La crisi del compromesso fordista-keynesiano (Rapini) (p.120)
Karl Marx (re)born in Usa, resuscitato dal turbocapitalismo (pag.129)

Introduzione

La premessa maggiore a questa tematica gramsciana è la concezione del lavoro come dimensione sociale e non semplicemente come dimensione aziendale.

Oggi, a tanta distanza di tempo, assistiamo invece alla riduzione del lavoro salariato ad una semplice *variabile* economica, ad una rotellina nel meccanismo della Produzione, scritta rigorosamente con la maiuscola proprio perché diventata la protagonista assoluta del dibattito politico.

Se non sappiamo vedere il valore *sociale* dell'organizzazione produttiva, allora possiamo rinunciare alla comprensione di Gramsci.

Questa è la premessa maggiore che deve valere per la lettura di tutti i *Quaderni del Carcere*. Dalla fabbrica Gramsci passa alla Società. Non deve stupire che decida di partire da un semplice, limitato esempio per giungere a conclusioni generali con un generoso slancio intuitivo. Per capire questo procedimento bisogna tenere presente che tutta la tradizione sia marxista che anarchica fin dall'origine ha intravvisto il Simbolico nella Storia. In altre parole, fenomeni come le barricate del 1848 o la Comune di Parigi analizzati con gli strumenti dell'indagine sociologica o statistica di oggi apparirebbero come fenomeni limitatissimi e privi di rilevanza, privi di valore indicativo per l'analisi politica, mentre allora assunsero un significato simbolico con un effetto straordinario di trascinamento delle masse.

Quando Marx parla dei proletari che *danno l'assalto al cielo* e nelle loro lotte prefigurano una società senza Dio e senza Padrone, ovviamente non si avvale di una rilevazione statistica, di un'indagine a campione, ma si avvale di valori simbolici presenti nelle lotte del movimento operaio,

valori che sono indicatori che noi dobbiamo saper leggere con quello slancio intuitivo di cui dicevamo sopra a proposito di Gramsci.

Qui si apre ovviamente il grande problema appunto della *lettura* delle forze produttive e dei rapporti di produzione di una determinata società e della capacità d'individuare la/le soggettività nella Storia, la capacità d'individuare chi riuscirà a cambiare la Storia secondo un suo determinato progetto, ammesso che non siamo tutti delle mosche cocchiere che credono d'influire sugli avvenimenti e invece questi procedono per conto loro per vie imprevedibili.

E, infine, si pone il compito d'individuare *chi* esprima la volontà di una classe o di un gruppo sociale omogeneo.

Oggi siamo abituati a votare un accordo aziendale mettendo a fine turno un bigliettino segreto dentro una scatola di cartone e ci accorgiamo che con questo procedimento, formalmente democratico, vince sempre Marchionne. Ci sarà pure un mistero!

In Gramsci, come del resto in tutti i rivoluzionari, il problema della volontà delle masse lavoratrici non si misura mai con elezioni formali nella scatola di cartone, ma si misura con la presenza di figure simboliche (le cosiddette avanguardie) che di volta in volta interpretano la volontà generale nel suo significato più innovatore e di rottura. Quindi gli operai che occuparono le grandi aziende di Torino ai tempi dell'Ordine Nuovo potevano anche essere una minoranza numerica, però rappresentavano in quei momenti la volontà generale della classe operaia.

Quale criterio allora si deve scegliere per capire se una minoranza riesce a trascinare una maggioranza senza usare la violenza delle armi o altre forme di costrizione o di ricatto (come fece il Fascismo o come fece Agnelli nella *marcia dei quarantamila*)?

Semplicemente un criterio: che le minoranze siano capaci di mobilitare le masse.

Il problema che sorge in seguito (e sorge sempre nei momenti di riflusso) è quello di una *stabilità* delle avanguardie che dovrebbero garantire la memoria del movimento e il livello acquisito delle sue conquiste. E qui si pone la soluzione leninista del Partito come organizzazione di *rivoluzionari di professione*, che in Gramsci invece si configura come *intellettuale collettivo*.

Detto questo, passiamo a illustrare l'atmosfera culturale che regnava in Europa agli inizi del Novecento in tema di Americanismo.

Era famosa la definizione che Rilke dette di una mela americana: essa era apparentemente più bella, più grande e più attraente alla vista, rispetto ad una mela europea, ma non sapeva di nulla o meglio mancava di autenticità.

Al posto della mela vi possiamo tranquillamente leggere la Cultura americana, intesa nel senso più estensivo del termine.

In Italia avevano parlato male dell'Americanismo molti uomini di cultura, citati da Gramsci, non ultimo fra costoro Giovanni Papini. Ma anche a livello di dibattito marxista si registravano varie, se non opposte analisi dell'Americanismo. Si andava dal considerare il fenomeno americanista come l'anticamera del crollo del Capitalismo fino al profetizzare una dominazione totale del mondo da parte dell'America (e una trasformazione dell'Europa in colonia americana).

Si contrapponeva all'Americanismo tutta una reazione di carattere agrario e strapaesano che condannava l'industrialismo e la città, intesa come ricettacolo di modernità industriale.

Il Fascismo, in alcune sue componenti, cavalcò la tigre dell'autenticità della cultura agraria e strapaesana e, comunque, nel suo complesso fu molto reticente sul tema delle concentrazioni industriali come ad esempio la Fiat Mirafiori alla cui realizzazione Mussolini si era inizialmente opposto.

Gramsci stigmatizza tutto questo come una visione retrò e reazionaria della Storia e accetta invece di buon grado d'indagare il sistema americano sia dal punto di vista produttivo che dal punto di vista antropologico.

Le sue fonti non erano sterminate, le condizioni di studio in carcere erano limitate sia dai pochi libri a disposizione che soprattutto dal fatto di non poter consultare in cella più di quattro libri alla volta. E Gramsci, come era solito fare, leggeva un testo, poi si metteva a rimuginarlo camminando avanti

e indietro nella cella, quindi si fermava, senza mettersi a sedere, ma solo appoggiando il ginocchio sullo sgabello e il gomito sul tavolo, e buttava giù un appunto sul quaderno che stava elaborando. Nel nostro caso specifico quasi tutta la riflessione sul tema dell'americanismo e fordismo si trova nel *Quaderno 22* (1934).

Le annotazioni di Gramsci si dividono sostanzialmente in tre momenti. Da un lato la descrizione del sistema americano, dall'altra il confronto con la cultura europea e finalmente le considerazioni sul sistema taylorista-fordista e il nuovo tipo di operaio che stava nascendo da questa nuova organizzazione del lavoro e da questo nuovo tipo di egemonia sia nella sfera produttiva che nella sfera civile.

Per quanto riguarda l'**aspetto antropologico** della cultura americana Gramsci nota il prevalere assoluto del momento lavorativo su tutti gli altri valori della vita individuale dell'americano, che anche a ottant'anni si avventura nell'impresa economica, mentre l'italiano anela ad una posizione di pensionato o di redditiero e considera il lavoro come una vergogna.

Un altro risvolto sempre di carattere antropologico, come portato della nuova organizzazione fordista, riguarda il regolamento dei rapporti sessuali sia nell'uomo che nella donna. Questoregolamento tende ad escludere gli "stravizi" sia da parte dell'uno che da parte dell'altra e tende a inquadrare la coppia nella logica della famiglia e della produzione. Lo stesso avviene con gli altri "stravizi" rappresentati soprattutto dall'alcolismo e da altri nemici della produttività.

E' interessante come Gramsci, che si accosta in modo ambiguo a questo mondo, in parte ammirato, in parte inorridito, parli dell'organizzazione sia della produzione che della società usando l'aggettivo "razionale" e "razionalità"¹. Questa razionalità si esprimerebbe sia a livello di organizzazione del lavoro che a livello di organizzazione sociale, ivi compresi i fenomeni di turnover o demografici ("una composizione demografica razionale") e via dicendo. Il termine *razionale*

¹ Questi termini oggi hanno subito un destino ingrato: quando si sente parlare di *razionalizzazione* della produzione, s'intende con questa espressione il semplice taglio degli organici. e *razionalità* si pone come una scelta lessicale polemica contro una realtà *irrazionale* o *caotica*, in quanto ricca di sprechi e di parassitismo, del genere di quella italiana (più che di quella europea).

A questo proposito chi analizza la composizione della società americana si accorge di un'enorme *semplificazione* delle figure sociali che tendono al dualismo, al contrasto fra capitale e lavoro, con figure intellettuali che s'identificano fisicamente con la classe dirigente. Lo stesso Henry Ford era un intellettuale, un politico e un industriale, il tutto riassunto nello stesso individuo, mentre in Europa e specialmente in Italia le classi sociali sono stratificate, permanendo ovunque residui del passato, e l'intellettuale spesso si

profilava come una figura astratta, non organica a nessuna realtà, figlio di una cultura cartacea. Questa semplificazione americana risulta *razionale* in quanto mostra con chiarezza scientifica la struttura portante del Capitalismo nella sua forma depurata da incrostazioni storiche e retaggi semifeudali.

Quindi la Società egemonizzata dal modo di produrre fordista ("l'egemonia nasce dalla fabbrica") acquista per Gramsci l'aspetto di un laboratorio di ricerca antropologica e sociologica.

Nell'ambito di questa opera di razionalizzazione s'inserisce anche la questione sessuale, anch'essa legata al passaggio da una sessualità agraria, dove la donna ubbidisce semplicemente agli appetiti sessuali del marito ² ad una sessualità urbana caratterizzata da maggiore libertà dei costumi sessuali sia da parte dell'uomo che della donna, per cui si assiste ad una forma di esaltazione mitica del villaggio³ proprio perché il pericolo per la società fordizzata consiste in una regolazione della vita in ogni suo aspetto e non sopporta romantiche né atteggiamenti da *bohémien*⁴.

Per quello che concerne **il confronto fra società americana e società europea** (ma nella fattispecie si tratta sempre della società italiana) l'esempio che più salta alla mente è quello relativo ai "misteri

di Napoli”, dove possiamo notare un’*operosità cittadina* (notata anche da Goethe e ripresa da Giustino Fortunato) che fa a pugni con una visione di Napoli come città di fannulloni. In realtà, quello che accade a Napoli, dice Gramsci, accade in cento città italiane, e cioè che tutta la ricchezza prodotta dal latifondo del Sud viene spesa dai nobili sfaccendati e assenteisti nelle città dove abitano tutto l’anno: spesa in cento rivoli, in cento piccoli mestieri artigianali che nascono intorno a questi sfaccendati, dal sarto al barbiere a domicilio, all’artigiano ebanista, al liutaio, al pittore, all’edilizia di lusso e via dicendo, per cui si capisce chiaramente l’origine del modo di dire:

“Quando un cavallo caca, cento passerini fanno il loro desinare”. Il cavallo, fuor di metafora, è la Nobiltà e i passerini sono il Popolo.

Quindi incapacità dell’Italia di realizzare quel circolo virtuoso che vede la produzione della ricchezza, che poi, risparmiata, viene reinvestita in produzione, insomma quello che gli economisti chiamano il risparmio-investimento.

Per quanto riguarda il **sistema industriale taylorista**, nella particolare versione fordista, Gramsci, anche qui ambigualmente ammirato e inorridito, considera con estremo realismo la condizione degradata dell’operaio, ridotto ad essere uno “scimmione ammaestrato” alla catena di montaggio, ma invece di respingere tale riduzione del lavoro umano a un gesto, teorizza una liberazione della mente del lavoratore che (simile all’uomo che passeggia e non pensa ai propri passi, ma passeggiando riflette), mentre riduce il suo lavoro a gesto ripetitivo, libera la mente dall’assillo di seguire il farsi del lavoro, come l’amanuense che copia i manoscritti, ma non ne legge il contenuto.

Anzi, proprio il lavoro dell’amanuense o del tipografo, che lavorando deve astrarsi dal contenuto del testo, risulta più difficile da taylorizzare in quanto la curiosità del tipografo o dell’amanuense tenderà sempre a spingerlo alla lettura del contenuto di quel che sta copiando o stampando, mentre nel lavoro di assemblaggio di un’automobile la mente è libera di funzionare autonomamente.

2“ Il contadino, che torna a casa la sera dopo una lunga giornata di fatica, vuole la "Venerem facilem parabilemque" di Orazio: egli non ha l'attitudine a fare le fusa intorno a donne di fortuna”

3“ La "caccia alla donna" domanda troppi "loisirs"; nell'operaio di tipo nuovo si ripeterà, in altra forma, ciò che avviene nei villaggi contadini”.

4 “Appare chiaro che il nuovo industrialismo vuole la monogamia, vuole che l'uomo-lavoratore non sperperi le sue energie nervose nella ricerca disordinata ed eccitante del soddisfacimento sessuale occasionale: l'operaio che va al lavoro dopo una notte di "stravizio" non è un buon lavoratore, l'esaltazione passionale non può andar d'accordo coi movimenti cronometrati dei gesti produttivi legati ai più perfetti automatismi”

Ma non consiste in ciò la liberazione del lavoratore taylorizzato. Infatti fino a quel punto si tratta di una liberazione individuale dalla monotonia del lavoro. La sua liberazione effettiva invece avviene nel momento in cui assume le funzioni di un operaio collettivo che, appropriandosi dei mezzi di produzione, diventa un nuovo soggetto storico capace di dirigere la produzione e la società. Ma per giungere a questo livello ci vuole il salto di qualità della rivoluzione socialista che permetta al lavoratore di riappropriarsi dei mezzi di produzione. Questo momento però in Gramsci non presuppone lo strappo rivoluzionario sul modello della rivoluzione d’ottobre, ma si configura piuttosto come una conquista graduale di posizioni di comando sul Capitale, una conquista graduale delle *casematte* del potere nell’occidente industrializzato.

Per giungere a questo traguardo la società taylorizzata *razionale* è più adatta della società europea *caotica*. In filigrana la società taylorizzata prelude alla società socialista dove la programmazione ,razionale della produzione sostituisce l’anarchia dei mercati.

Quindi come vediamo il passaggio dall’organizzazione del lavoro all’organizzazione della Società è sempre aperto in Gramsci e talvolta a doppio senso. Infatti, Gramsci parla anche di una taylorizzazione imposta a tappe forzate dalla Società, cioè dalla sovrastruttura politica, alla fabbrica, fenomeno presente sia in America che in Italia, con la semplice differenza che in America la società civile si lascia taylorizzare, mentre in Italia la classe dirigente vorrebbe come dice Gramsci “la botte

piena e la moglie ubriaca”, cioè predicherebbe razionalità nella produzione, volendo però mantenere caos nella società civile, non rinunciando a tutte le incrostazioni storiche e alle figure parassitarie che succhiano la ricchezza che viene prodotta dagli operai taylorizzati per poi essere iniquamente distribuita nelle mani di figure sociali improduttive. Da questo pensiero vedremo come Gramsci prenda avvio anche per l'analisi della *Questione meridionale*.

Un ultimo punto, ma non in ordine d'importanza, è rappresentato dagli **alti salari** della Ford. Gramsci cerca di spiegare il fenomeno ipotizzando che gli alti salari paghino un costo di adeguamento operaio alle nuove esigenze aziendali, che cerchino di fidelizzare l'operaio all'azienda in quanto l'abbandono della fabbrica taylorizzata era molto rilevante e difficile realizzare un turnover fisiologico. Comunque, nel momento in cui la posizione di monopolio della Ford fosse cessata, nel momento in cui anche a livello mondiale il taylorismo avesse ristrutturato il ciclo produttivo, allora anche i salari si sarebbero normalizzati⁵.

Gramsci non prende in considerazione però uno dei fattori vincenti della politica fordista nei confronti dei propri operai (in parte adottata anche dalla FIAT in Italia) e cioè l'espansione della domanda interna, espressa nella reclame: “You can afford a Ford” (anche tu puoi permetterti una Ford). E questo ebbe luogo con la vendita rateale che fece indebitare migliaia di lavoratori nei confronti della propria azienda, la quale tendeva a presentarsi come una totalità di servizi, come una società nella società, agli occhi del lavoratore, il quale vi trovava dallo sportello bancario, alla mensa, all'istruzione per i figli.

5“ Ma non appena i nuovi metodi di lavoro e di produzione si saranno generalizzati e diffusi, appena il tipo nuovo di operaio sarà creato universalmente e l'apparecchio di produzione materiale sarà ancora perfezionato, il turnover eccessivo verrà automaticamente ad essere limitato da un'estesa disoccupazione e gli alti salari spariranno”

ANTONIO GRAMSCI AMERICANISMO E FORDISMO

Serie di problemi che devono essere esaminati sotto questa rubrica generale e un po' convenzionale di Americanismo e fordismo, dopo aver tenuto conto del fatto fondamentale che le risoluzioni di essi sono necessariamente impostate e tentate nelle condizioni contraddittorie della società moderna, ciò che determina complicazioni, posizioni assurde, crisi economiche e morali a tendenza spesso catastrofica, ecc.

Si può dire genericamente che l'americanismo e il fordismo risultano dalla necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica e che i vari problemi esaminati dovrebbero essere gli anelli della catena che segnano il passaggio-appunto dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica: questi problemi nascono dalle varie forme di resistenza che il processo di sviluppo trova al suo svolgimento, resistenze che vengono dalle difficoltà insite nella « *societas rerum* » e nella « *societas hominum* ». Che un tentativo progressivo sia iniziato da una o altra forza sociale non è senza conseguenze fondamentali: le forze subalterne, che dovrebbero essere « *manipolate* » e razionalizzate secondo i nuovi fini, resistono necessariamente. Ma resistono anche alcuni settori delle forze dominanti, o almeno alleate delle forze dominanti. Il proibizionismo, che negli Stati Uniti era una condizione necessaria per sviluppare il nuovo tipo di lavoratore conforme a un'industria fordizzata, è caduto per l'opposizione di forze marginali, ancora arretrate, non certo per l'opposizione degli industriali o degli operai, ecc.

Registro alcuni dei problemi più importanti o interessanti essenzialmente, anche se a prima vista paiono non di primo piano: i°) Sostituzione all'attuale ceto plutocratico di un nuovo meccanismo di accumulazione e distribuzione del capitale finanziario fondato immediatamente sulla produzione

industriale; 2°) questione sessuale; 3°) questione se l'americanismo possa costituire un'« epoca » storica, se cioè possa determinare uno svolgimento graduale del tipo, altrove esaminato, delle « rivoluzioni passive » proprie del secolo scorso o se invece rappresenti solo l'accumularsi molecolare di elementi destinati a produrre un'« esplosione », cioè un rivolgimento di tipo francese; 4°) questione della « razionalizzazione » della composizione demografica europea; 5°) questione se lo svolgimento debba avere il punto di partenza nell'intimo del mondo industriale e produttivo o possa avvenire dall'esterno, per la costruzione cautelosa e massiccia di una armatura giuridica formale che guidi dall'esterno gli svolgimenti necessari dell'apparato produttivo; 6°) questione dei così detti « alti salari » pagati dall'industria fordizzata e razionalizzata; 7°) il fordismo come punto estremo del processo di tentativi successivi da parte dell'industria di superare la legge tendenziale della caduta del saggio del profitto; 8°) la psicanalisi (sua enorme diffusione nel dopoguerra) come espressione dell'aumentata coercizione morale esercitata dall'apparato statale e sociale sui singoli individui e delle crisi morbose che tale coercizione determina; 9°) il Rotary Club e la Massoneria: il Rotary è una massoneria senza piccoli borghesi e senza la mentalità piccolo-borghese. L'America ha il Rotary e l'Y.M.C.A., l'Europa ha la massoneria e i gesuiti. Tentativi di introdurre l'Y.M.C.A. in Italia; aiuto dato dall'industria italiana a questi tentativi (finanziamento di Agnelli e reazione violenta dei cattolici). Tentativi di Agnelli di assorbire il gruppo dell'Ordine Nuovo che sosteneva una sua forma di « americanismo » accetta alle masse operaie *.

Formazione della potenza degli Stati Uniti.

Indipendenza nel 1783, riconosciuta dall'Inghilterra col trattato di Versailles: comprendeva allora 13 Stati, di cui 10 di originaria colonizzazione britannica e 3 (New-York, New Jersey e Delaware) ceduti dai Paesi Bassi all'Inghilterra nel 1667, con circa 2 milioni di km², ma la parte effettivamente popolata era solo quella sulla costa orientale dell'Atlantico.

' Nel 1920, il sen. Giovanni Agnelli aveva fatto fare degli approcci (in verità molto cauti) presso la redazione dell'Ordine Nuovo, nell'intento di ottenere che il movimento dei Consigli di fabbrica venisse « riformistizzato ». Agnelli invocava una pretesa concordanza di interessi tra gli operai della grande industria e i capitalisti dell'industria stessa.

Secondo il censimento del 1790, la popolazione non arrivava a 4 milioni, compresi 700.000 schiavi. Su quello stesso territorio nel 1920 esistevano 20 Stati con 71 milioni di abitanti. Allora gli Stati Uniti confinavano a Nord col Canada, che la Francia aveva ceduto all'Inghilterra nel 1763, dopo la guerra dei 7 anni; ad ovest con la Luisiana, colonia francese che fu comperata nel 1803 per 15 milioni di dollari (territorio di 1.750.000 lane) così che tutto il bacino del Mississippi si trovò in suo dominio e il confine cadde sul Fiume Sabine colla colonia spagnola del Messico. A Sud colla Florida spagnola che fu acquistata nel 1819.

Il Messico, che allora era il doppio dell'attuale, insorse nel 1810 contro la Spagna e nel 1821 fece riconoscere la sua indipendenza col trattato di Cordova. Da quel momento gli Stati Uniti iniziarono una politica intesa ad accaparrarsi il Messico: l'Inghilterra sosteneva l'imperatore Iturbide, gli Stati Uniti favorivano un movimento repubblicano che trionfò nel 1823. intervento francese in Spagna. Opposizione dell'Inghilterra e degli Stati Uniti alla politica della Santa Alleanza di aiutare la Spagna a riconquistare le colonie americane. Di ciò è determinato il messaggio del Presidente Monroe al Congresso (2 dicembre 1823) in cui è enunciata la teoria famosa. Si domanda di non intervenire contro le ex colonie che hanno proclamato la loro indipendenza, che l'hanno mantenuta e che è stata riconosciuta dagli Stati Uniti, i quali non potrebbero rimanere indifferenti spettatori di un intervento, qualunque forma fosse per assumere.

Nel 1835 il Texas (690 mila km²) si dichiarò indipendente dal Messico e dopo un decennio si unì agli Stati Uniti. Guerra fra Stati Uniti e Messico. Col trattato di Guadalupa Hidalgo (1848) il Messico dovette cedere il territorio costituente gli attuali Stati della California, dell'Arizona, del Nevada, dell'Utah, e del Nuovo Messico (circa 1.700.000 km²). Gli Stati Uniti arrivarono così sulla costa del Pacifico, che fu occupata poi fino alla frontiera del Canada e raggiunsero le dimensioni attuali.

Dal '60 al '65 guerra di secessione: Francia e Inghilterra incoraggiarono il movimento separatista del Sud e Napoleone III cercò di approfittare della crisi per rafforzare il Messico con Massimiliano. Gli Stati Uniti, finita la guerra civile, ricordarono la dottrina di Monroe a Parigi, esigendo il ritiro delle truppe francesi dal Messico. Nel 1867 acquisto dell'Alaska.

L'espansione degli Stati Uniti come grande potenza mondiale, comincia alla fine dell'800.

Problemi principali americani: 1) regolamento dell'emigrazione per assicurare una maggiore omogeneità della popolazione (veramente questo problema si pose dopo la guerra ed è legato oltre che alla questione nazionale anche e specialmente alla rivoluzione industriale); 2) egemonia sul Mar Caraibico e sulle Antille; 3) dominio sull'America Centrale specialmente sulle regioni dei canali; 4) espansione nell'Estremo Oriente. Guerra mondiale. imperi centrali bloccati: l'intesa padrona dei mari: gli Stati Uniti rifornirono l'Intesa, sfruttando tutte le buone occasioni che si offrivano. Il costo colossale della guerra, i profondi turbamenti della produzione europea (la rivoluzione russa), hanno fatto degli Stati Uniti gli arbitri della finanza mondiale. Quindi la loro affermazione politica.

Wilson. - Politica mondiale di Wilson. Suo contrasto con le forze politiche preponderanti negli Stati Uniti. Fallimento della sua politica mondiale.

Warren G. Harding diventa presidente il 4 marzo 1921. Colla sua nota del 4 aprile seguente, Harding, a proposito della questione dell'isola di Yap, precisa che gli Stati Uniti non intendono intervenire nei rapporti fra gli Alleati e la Germania, né chiedere la revisione del trattato di Versailles, ma mantenere tutti i diritti che derivano dal loro intervento nella guerra. Questi principi vennero svolti nel messaggio del 12 aprile e condussero alla conferenza di Washington che durò dal 12 novembre 1921 al 6 febbraio 1922 e si occupò della Cina, dell'equilibrio nei mari dell'Estremo Oriente e della limitazione degli armamenti navali.

Popolazione degli Stati Uniti. Sua composizione nazionale data dall'immigrazione. Politica governativa. Nel 1882 proibito l'accesso agli operai cinesi. Col Giappone furono dapprima usati certi riguardi; ma nel 1907, col così detto Gentlemen's agreement Root-Takahira, l'immigrazione giapponese, senza essere respinta come tale, fu grandemente ostacolata mediante clausola circa la cultura, le condizioni igieniche e la fortuna degli immigranti. Ma il gran mutamento della politica d'immigrazione è avvenuto dopo la guerra: la legge 19 maggio 1921, rimasta in vigore fino al 1° luglio 1924, stabilì che la quota annua di immigrazione di ogni singola nazione dovesse limitarsi al 3% dei cittadini americani della rispettiva nazione, secondo il censimento del 1910 (Successive modifiche). L'immigrazione gialla definitivamente esclusa.

Razionalizzazione della composizione demografica europea.

In Europa i diversi tentativi di introdurre alcuni aspetti dell'americanismo e del fordismo sono dovuti al vecchio «ceto plutocratico, che vorrebbe conciliare ciò che, fino a prova contraria, pare inconciliabile: la vecchia e anacronistica struttura sociale demografica europea con una forma modernissima di produzione e di modo di lavorare quale è offerta dal tipo americano più perfezionato, l'industria di Enrico Ford. Perciò l'introduzione del fordismo trova tante resistenze « intellettuali » e « morali » e avviene in forme particolarmente brutali e insidiose, attraverso la coercizione più estrema. Per dirla in parole povere, l'Europa vorrebbe avere la botte piena e la moglie ubriaca, tutti i benefici che il fordismo produce nel potere di concorrenza, pur mantenendo il suo esercito di parassiti che, divorando masse ingenti di plusvalore, aggravano i costi iniziali e deprimono il potere di concorrenza sul mercato internazionale. La reazione europea all'americanismo è pertanto da esaminare con attenzione; dalla sua analisi risulterà più di un elemento necessario per comprendere l'attuale situazione di una serie di Stati del vecchio continente e gli avvenimenti politici del dopoguerra.

L'americanismo, nella sua forma più compiuta, domanda una condizione preliminare, di cui gli americani che " hanno trattato questi problemi non si sono occupati, perché essa in America esiste «naturalmente»; questa condizione : si può chiamare « una composizione demografica razionale » e consiste in ciò: che non esistono classi numerose senza una '1v. funzione essenziale nel mondo produttivo, cioè classi assolutamente parassitarie. La « tradizione », la « civiltà » europea è invece proprio caratterizzata dall'esistenza di classi simili, create dalla « ricchezza » e « complessità » della

storia passata che ha lasciato un mucchio di sedimentazioni passive attraverso i fenomeni di saturazione e fossilizzazione del personale statale e degli intellettuali, del clero e della proprietà terriera, del commercio di rapina e dell'esercito, prima professionale, poi di leva, ma professionale per l'ufficialità. Si può anzi dire che quanto più vetusta è la storia di un paese e tanto più numerose e gravose sono queste : sedimentazioni di masse fannullone e inutili, che vivono del « patrimonio » degli « avi », di questi pensionati della storia economica. Una statistica di questi elementi economicamente passivi (in senso sociale) è difficilissima, perché è impossibile trovare la « voce » che li possa definire ai fini di una ricerca diretta; indicazioni illuminanti si possono ricavare indirettamente, per esempio, dall'esistenza di determinate forme di vita nazionale. Il numero rilevante di grandi e medi (e anche piccoli) agglomerati di tipo urbano senza fabbriche è uno di questi indizi e dei più rilevanti.

II COSIDDETTO «MISTERO DI NAPOLI».

Sono da ricordare le osservazioni fatte dal Goethe su Napoli e le « consolanti conclusioni morali » che ne ha tratto Giustino Fortunato. Il Goethe aveva ragione nel demolire la leggenda del « lazzeronismo » organico dei napoletani e nel rilevare invece che essi sono molto attivi e industriosi. Ma la questione consiste nel vedere quale sia il risultato effettivo di questa industriosità : essa non è produttiva e non è rivolta a soddisfare i bisogni e le esigenze di classi produttive. Napoli è la città dove la maggior parte dei proprietari terrieri del Mezzogiorno (nobili e no) spendono la rendita agraria. Intorno a qualche decina di migliaia di queste famiglie di proprietari, di maggiore o minore importanza economica, con le loro corti di servi e di lacchè immediati, si organizza la vita pratica di una parte imponente della città, con le sue industrie artigianesche, coi suoi mestieri ambulanti, con lo sminuzzamento inaudito dell'offerta immediata di merci e servizi agli sfaccendati che circolano nelle strade. Un'altra parte importante della città si organizza intorno al transito e al commercio all'ingrosso. L'industria « produttiva », nel senso che crea e accumula nuovi beni, è relativamente piccola, nonostante che nelle statistiche ufficiali Napoli sia annoverata come la quarta città industriale dell'Italia, dopo Milano, Torino e Genova.

Questa struttura economico-sociale di Napoli spiega molta parte della storia di Napoli, città così piena di apparenti contraddizioni e di spinosi problemi politici. Il fatto di Napoli si ripete in grande per Palermo e Roma e per tutta una serie numerosa (le famose « cento città ») di città non solo dell'Italia meridionale e delle isole, ma dell'Italia centrale e anche

¹ L'opuscolo del Fortunato su Goethe e il suo giudizio sui Napoletani è stato ristampato dalla « Biblioteca editrice » di Rieti nella collana dei Quaderni critici diretta da Domenico Petri. Sull'opuscolo del Fortunato è da leggere la recensione di Luigi Einaudi nella Riforma Sociale del 1918. (Gr)

di quella settentrionale (Bologna, in buona parte, Parma, Ferrara, ecc). Si può ripetere per molta popolazione di tal genere di città il proverbio popolare: quando un cavallo caca cento passeri fanno il loro desinare.

Il fatto che non è stato ancora convenientemente studiato è questo: che la media e la piccola proprietà terriera non è in mano a contadini coltivatori, ma a borghesi della cittaduzza o del borgo, e che questa terra viene data a mezzadria primitiva (cioè in affitto con corresponsione in natura e servizi) o in enfiteusi; esiste così un volume enorme (in rapporto al reddito lordo) di piccola e media borghesia di « pensionati » e « redditieri », che ha creato, in certa letteratura economica degna di Candide, la figura mostruosa del così detto « produttore di risparmio », cioè di uno strato di popolazione, passiva economicamente, che dal lavoro primitivo di un numero determinato di contadini trae non solo il proprio sostentamento, ma ancora riesce a risparmiare: modo di accumulazione di capitale dei più mostruosi e malsani, perché fondato sull'iniquo sfruttamento usurario dei contadini tenuti al margine dalla denutrizione e perché costa enormemente; poiché al poco capitale risparmiato corrisponde una spesa inaudita quale è quella necessaria per sostenere spesso un livello di vita elevato di tanta massa di parassiti assoluti. (Il fenomeno storico per cui si è formata, nella penisola italiana, a ondate, dopo la caduta dei Comuni medioevali e la decadenza dello spirito d'iniziativa capitalistica della borghesia urbana, una tale situazione anormale,

determinatrice di stagnazione storica, è chiamato dallo storico Nicolò Rodolico « ritorno alla terra » ed è stato assunto addirittura come indice di benefico progresso nazionale, tanto le frasi fatte possono ottundere il senso critico).

Un'altra sorgente di parassitismo assoluto è sempre stata l'amministrazione dello Stato. Renato Spaventa ha calcolato che in Italia un decimo della popolazione (4 milioni di abitanti) vive sul bilancio statale. Avviene anche oggi che uomini relativamente giovani (di poco più che 40 anni), con buonissima salute, nel pieno vigore delle forze fisiche e intellettuali, dopo 25 anni di servizio statale, non si dedicano più a nessuna attività produttiva, ma vivacchiano con le pensioni più o meno grandi, mentre un operaio può godere una assicurazione solo dopo i 65 anni e per il contadino non esiste limite di età al lavoro (perciò un italiano medio si maraviglia se sente dire che un americano multimilionario continua ad essere attivo fino all'ultimo giorno della sua vita cosciente). Se in una famiglia un prete diventa canonico, subito il « lavoro manuale » diventa « una vergogna » per l'intero parentado; ci si può dedicare al commercio, tutt'al più.

La composizione della popolazione italiana era già stata resa « malsana » dall'emigrazione a lungo termine e dalla scarsa occupazione delle donne nei lavori produttivi di nuovi beni; il rapporto tra popolazione «potenzialmente» attiva e quella passiva era uno dei più sfavorevoli dell'Europa *. Esso è ancora più sfavorevole se si tiene conto: 1°) delle malattie endemiche (malaria ecc.) che diminuiscono la media individuale del potenziale di forza di lavoro; 2°) dello stato cronico di denutrizione di molti strati inferiori contadineschi (come risulta dalle ricerche del prof. Mario Camis pubblicate nella Riforma Sociale del 1926) le cui medie nazionali dovrebbero essere scomposte per medie di classe: se la media nazionale raggiunge appena lo standard fissato dalla scienza come indispensabile, è ovvio concludere alla denutrizione cronica di uno strato non indifferente della popolazione. Nella discussione al Senato del bilancio preventivo per l'anno 1929-30, l'on. Mussolini affermò che in alcune regioni per intere stagioni, si vive di sole erbe²; 3°) della disoccupazione endemica esistente in alcune regioni agricole, e che non può risultare dalle inchieste ufficiali; 4°) della massa di popolazione assolutamente parassitaria che è notevolissima e che per i suoi servizi domanda il lavoro

Cfr. le ricerche in proposito del prof. Mortara, per es., nelle Prospettive economiche del 1922. (Gr)

2 Cfr. gli Atti parlamentari della sessione e il discorso del senatore Ugo Ancona, le cui velleità reazionarie furono prontamente rimbeccate dal Capo del governo. (Gr.)

di altra ingente massa parassitaria indirettamente; e di quella « semiparassitaria » che è tale perché moltiplica in modo anormale e malsano attività economiche subordinate, come il commercio e l'intermediariato in generale.

Questa situazione non esiste solo in Italia; in misura maggiore o minore esiste in tutti i paesi della vecchia Europa e in forma peggiore ancora esiste in India e in Cina, ciò che spiega il ristagno della storia in questi paesi e la loro impotenza politico-militare.

(Nell'esame di questo problema non è in questione immediatamente la forma di organizzazione economico-sociale, ma la razionalità delle proporzioni tra i diversi settori della popolazione nel sistema sociale esistente; ogni sistema ha una sua legge delle proporzioni definite nella composizione demografica, un suo equilibrio « ottimo » e squilibri che, non raddrizzati con opportuna legislazione, possono essere di per sé catastrofici, perché essiccano le sorgenti della vita economica nazionale, a parte ogni altro elemento di dissoluzione).

L'America non ha grandi « tradizioni storiche e culturali », ma non è neanche gravata da questa cappa di piombo: è questa una delle principali ragioni (più importante certo della così detta ricchezza naturale) della sua formidabile accumulazione di capitali, nonostante il tenore di vita superiore, nelle classi popolari, a quello europeo. La non esistenza di queste sedimentazioni vischiosamente parassitarie, lasciate dalle fasi storiche passate, ha permesso una base sana all'industria e specialmente al commercio e permette sempre più la riduzione della funzione economica rappresentata dai trasporti e dal commercio a una reale attività subalterna della produzione, anzi il tentativo di assorbire queste attività nell'attività produttiva stessa. Ricordare gli

esperimenti fatti da Ford e i risparmi fatti dalla sua azienda con la gestione diretta del trasporto e del commercio della merce prodotta, risparmi che hanno influito sui costi di produzione, cioè hanno permesso migliori salari e minori prezzi di vendita. Poiché esistevano queste condizioni preliminari, già razionalizzate dallo svolgimento storico, è stato relativamente facile razionalizzare la produzione e il lavoro, combinando abilmente la forza (distruzione del sindacalismo operaio a base territoriale) con la persuasione — alti salari, benefici sociali diversi, propaganda ideologica e politica abilissima — e ottenendo di impennare tutta la vita del paese sulla produzione. L'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e della ideologia. Il fenomeno delle « masse » che ha tanto colpito il Romier non è che la forma di questo tipo di società « razionalizzata », in cui la « struttura » domina più immediatamente le sovrastrutture e queste sono «razionalizzate» (semplificate e diminuite di numero).

In America la razionalizzazione ha determinato la necessità di elaborare un nuovo tipo umano, conforme al nuovo tipo di lavoro e di processo produttivo: questa elaborazione finora è solo nella fase iniziale e perciò (apparentemente) idillica. È ancora la fase dell'adattamento psicofisico alla nuova struttura industriale, ricercata attraverso gli alti salari; non si è verificata ancora (prima della crisi del 1929), se non sporadicamente, forse, alcuna fioritura « superstrutturale » ; cioè non è ancora stata posta la questione fondamentale dell'egemonia. La lotta avviene con armi prese dal vecchio arsenale europeo e ancora imbastardite, quindi sono ancora « anacronistiche » in confronto dello sviluppo delle « cose ». La lotta che si svolge in America (descritta dal Philip) è ancora per la proprietà del mestiere, contro la « libertà industriale », cioè simile a quella svoltasi in Europa nel secolo XVIII, sebbene in altre condizioni; il sindacato operaio americano è più l'espressione corporativa della proprietà dei mestieri qualificati che altro, e perciò lo stroncamento che ne domandano gli industriali ha un aspetto « progressivo ». L'assenza della fase storica europea, che anche nel campo economico è segnata dalla Rivoluzione francese, ha lasciato le masse popolari americane allo stato grezzo; a ciò si aggiunga l'assenza di omogeneità nazionale, il miscuglio delle culture-razze, la questione dei negri.

In Italia si è avuto un inizio di fanfara fordistica: l'esaltazione della grande città, piani regolatori per la grande Milano ecc, l'affermazione che il capitalismo è ancora ai suoi inizi e che occorre preparargli dei quadri di sviluppo grandiosi ecc. (su ciò è da vedere nella Riforma Sociale qualche articolo di Schiavi), poi si è avuta la conversione al ruralismo e l'illuministica depressione della città, l'esaltazione dell'artigianato e del patriarcato idillico, accenni alla « proprietà del mestiere » e a una lotta contro la libertà industriale. Tuttavia anche se lo sviluppo è lento e pieno di comprensibili cautele, non si può dire che la parte conservatrice, la parte che rappresenta la Vecchia cultura europea con tutti i suoi strascichi parassitari, sia senza antagonisti (da questo punto di vista è interessante la tendenza rappresentata dai Nuovi Studi, dalla Critica Fascista e dal centro intellettuale di studi corporativi organizzato presso l'Università di Pisa).

Il libro del De Man' è anch'esso, a suo modo, un'espressione di questi problemi che sconvolgono la vecchia ossatura europea, una espressione senza grandezza e senza adesione a nessuna delle forze storiche maggiori che si contendono il mondo.

«Stracittà» e «Strapaese».

Brani riferiti dalla Fiera letteraria del 15 gennaio 1928 di Giovanni Papini : «La città non crea, ma consuma. Com'è l'emporio dove affluiscono i beni strappati ai campi e alle miniere, così vi accorrono le anime più fresche della provincia e le idee dei grandi solitari. La città è come un rogo che illumina perché brucia ciò che fu creato lontano da lei e talvolta contro di lei. Tutte le città sono sterili. Vi nascono in proporzione pochi figlioli e quasi mai di genio. Nelle città si gode, ma non si crea, si ama ma non si genera, si consuma ma non si produce».

1 De Man, Au delà du marxisme, tradotto in italiano da A. Schiavi e pubblicato nel 1929 da La terza.

A parte le sciocchezze « assolute », è da rilevare come il Papini abbia dinanzi il modello « relativo » della città non città, della città Coblenza dei consumatori di rendita agraria e casa di tolleranza.

Nello stesso numero della Fiera Letteraria si legge questo brano : « Il nostro arrosto strapaesano si presenta con questi caratteri: avversione decisa a tutte quelle forme di civiltà che non si confacciano alla nostra o che guastino, non essendo digeribili, le doti classiche degli italiani; poi: tutela del senso universale del paese, che è, per dirla alla spiccia, il rapporto naturale e immanente fra l'individuo e la sua terra; infine esaltazione delle caratteristiche nostrane, in ogni campo e attività della vita, cioè fondamento cattolico, senso religioso del mondo, semplicità e sobrietà fondamentali, aderenza alla realtà, dominio della fantasia, equilibrio fra spirito e materia». (Da notare: come sarebbe esistita l'Italia odierna, la nazione italiana, senza il formarsi e lo svilupparsi delle città e senza l'influsso cittadino unificatore? « Strapaesano » nel passato avrebbe significato municipalismo, come significò disgregazione popolare e dominio straniero. E il cattolicesimo stesso si sarebbe sviluppato se il Papa, invece di risiedere a Roma, avesse avuto la residenza a Scaricalasino? »).

E questo giudizio di Francesco Meriano (pubblicato nell'Assalto di Bologna) : « Nel campo filosofico, io credo di trovare invece una vera e propria antitesi: che è l'antitesi vecchia di oltre cento anni e sempre vestita di nuovi aspetti, tra il volontarismo, il pragmatismo, l'attivismo, identificabile nella Stracittà e l'illuminismo, il razionalismo, lo storicismo, identificabile nello Strapaese ». (Cioè gli immortali principi si sarebbero rifugiati in Strapaese).

In ogni caso è da notare come la polemica « letteraria » tra Strapaese e Stracittà non sia stata altro che la spuma saponacea della polemica tra conservatorismo parassitario e le tendenze innovatrici della società italiana. Nella Stampa del 4 maggio 1929 Mino Maccari scrive: « Quando Strapaese si oppone alle importazioni modernistiche, la sua opposizione vuol salvare il diritto di selezionarle al fine di impedire che i contatti nocivi, confondendosi con quelli che possono essere benefici, corrompano l'integrità della natura e del carattere proprio alla civiltà italiana, quintessenziata nei secoli, ed oggi anelante (!) ad una sintesi unificatrice ». (Già : « quintessenziata », ma non « sintetizzata » e « unificata! »).

Autarchia finanziaria dell'industria.

Un articolo notevole di Carlo Pagni a proposito di un tentativo di teoria pura del corporativismo (nella Riforma Sociale del settembre-ottobre 1929) esamina il volume di N. Massimo Fovel Economia e corporativismo (Ferrara, S.A.T.E., 1929) e accenna- a un altro scritto dello stesso Fovel, Rendita e Salario nello Stato Sindacale (Roma, 1928). ma non si accorge o non mette espressamente in rilievo che il Fovel nei suoi scritti concepisce il « corporativismo » come la premessa per l'introduzione in Italia dei sistemi americani più avanzati nel modo di produrre e di lavorare.

Sarebbe interessante sapere se il Fovel scrive « estraendo dal suo cervello » oppure se egli ha « dietro di sé (praticamente e non solo « in generale ») determinate forze economiche che lo sorreggono e lo spingono. Il Fovel non è mai stato uno « scienziato » puro che esprima certe tendenze così come gli intellettuali, anche « puri », esprimono sempre. Egli, per molti aspetti, rientra nella galleria del tipo Ciccotti, Naldi, Bazzi, Preziosi, ecc, ma è più complesso, per l'innegabile suo valore intellettuale. Il Fovel ha sempre aspirato a diventare un grande leader politico, e non vi è riuscito perché gli mancano alcune doti fondamentali: la forza di volontà diretta a un solo fine e la non volubilità intellettuale tipo Missiroli; inoltre troppo spesso egli si è troppo chiaramente legato a piccoli interessi loschi. Ha cominciato come « giovane radicale », prima della guerra: avrebbe voluto ringiovanire, dandogli un contenuto più concreto e moderno, il movimento democratico tradizionale, civettando un po' coi repubblicani, specialmente federalisti e regionalisti (Critica Politica di Oliviero Zuccarini). Durante la guerra fu neutralista giolittiano. Nel 1919 entra nel P. S. "a Bologna, ma non scrive mai sull'Avanti!. Prima dell'armistizio fa delle scappate a Torino. Gli industriali torinesi avevano acquistato la vecchia e malfamata Gazzetta di Torino per trasformarla e farne un loro organo diretto. Il Fovel aspirava a diventare il direttore della nuova combinazione ed era certamente in contatto con gli ambienti industriali. Invece fu scelto come direttore Tomaso Borelli, « giovane liberale » al quale successe ben presto Italo Minuimi dell'Idea Nazionale (ma la

Gazzetta di Torino, anche sotto il nome di Paese e nonostante le somme prodigate per svilupparla, non attecchì e fu soppressa dai suoi sostenitori). Lettera « curiosa » del Fovel nel 1919: egli scrive che « sente il dovere » di collaborare all'Ordine Nuovo settimanale; risposta in cui vengono fissati i limiti di una sua possibile collaborazione, dopo di che la « voce del dovere » si tace repentinamente I. Il Fovel si aggregò alla banda Passigli, Montelli, Gardenghi che aveva fatto del Lavoratore di Trieste' un centro d'affari assai lucrosi e che doveva avere dei contatti con l'ambiente industriale torinese: tentativo di Passigli di trasportare l'Ordine Nuovo a Trieste con gestione « commercialmente » redditizia (vedere per la data la sottoscrizione di 100 lire fatta dal Passigli che era venuto a Torino per parlare direttamente) 2 ; quistione se un « galantuomo » poteva collaborare al Lavoratore. Nel 1921 negli uffici del Lavoratore furono trovate carte appartenenti al Fovel e al Gardenghi, da cui risultava che i due comparì giocavano in borsa sui valori tessili durante lo sciopero guidato dai sindacalisti di Nicola Vecchi e dirigevano il giornale secondo gli interessi del loro giuoco. Dopo Livorno, Fovel non fece parlare di sé per qualche tempo. Ricomparve nel 1925, collaboratore dell' Avanti di Nenni e Gardenghi e impostò una campagna favorevole all'infeudamento

' La manovra del Fovel, evidentemente ispirata dagli industriali, non era sostanzialmente diversa da quella di Agnelli precedentemente citata. (V. pagina 18).

2 La sottoscrizione del Passigli (allora amministratore del Lavoratore) è pubblicata nell'Ordine Nuovo del 27 marzo 1920.

dell'industria italiana alla finanza americana, campagna subito sfruttata (ma doveva esserci già accordo preventivo) dalla Gazzetta del Popolo legata all'ing. Ponti della S.I.P. Nel *25-'26 il Fovel collaborò spesso alla Voce Repubblicana. Oggi (1929) sostiene il corporativismo come premessa a una forma italiana d'americanizzazione, collabora al Corriere Padano di Ferrara, ai Nuovi Studi, ai Nuovi Problemi, ai Problemi del Lavoro e insegna (pare) all'Università di Ferrara.

Ciò che nella tesi del Fovel, riassunta dal Pagni, pare significativo, è la sua concezione della corporazione come di un blocco industriale-produttivo autonomo, destinato a risolvere in senso moderno e accentuatamente capitalistico il problema di un ulteriore sviluppo dell'apparato economico italiano, contro gli elementi semifeudali e parassitari della società che prelevano una'troppo grossa taglia sul plusvalore, contro i cosiddetti « produttori di risparmio ». La produzione del risparmio dovrebbe diventare una funzione interna (a miglior mercato) dello stesso blocco produttivo, attraverso uno sviluppo della produzione a costi decrescenti che permetta, oltre a una maggior massa di plusvalore, più alti salari, con la conseguenza di un mercato interno più capace, di un certo risparmio operaio e di più alti profitti. Si dovrebbe avere così un ritmo più accelerato di accumulazione di capitali nel seno stesso dell'azienda e non attraverso l'intermediario dei « produttori di risparmio» che in realtà sono divoratori di plusvalore. Nel blocco industriale-produttivo l'elemento tecnico, direzione e operai, dovrebbe avere il sopravvento sull'elemento « capitalistico » nel senso più « meschino » della parola, cioè all'alleanza tra capitani d'industria e piccoli borghesi risparmiatori dovrebbe sostituirsi un blocco di tutti gli elementi direttamente efficienti nella produzione, che sono i soli capaci di riunirsi in sindacato e quindi di costituire la corporazione produttiva (dove la conseguenza estrema, tratta dallo Spirito, della corporazione proprietaria). Il Pagni obietta al Fovel che la sua trattazione non è una nuova Economia politica, ma solo una nuova politica economica, obiezione formale, che può avere un rilievo in certa sede, ma non tocca l'argomento principale; le altre obiezioni, concretamente, non sono altro che la constatazione di alcuni aspetti arretrati dell'ambiente italiano per rispetto a un simile rivolgimento «organizzativo» dell'apparecchio economico. Le deficienze maggiori del Fovel consistono nel trascurare la funzione economica che lo Stato ha sempre avuto in Italia per la diffidenza dei risparmiatori verso gli industriali e nel trascurare il fatto che l'indirizzo corporativo non ha avuto origine dalle esigenze di un rivolgimento delle condizioni tecniche dell'industria e neanche da quelle di una nuova politica economica, esigenze aggravate dalla crisi del 1929 e ancora in corso.

In realtà le maestranze italiane, né come individui singoli, né come sindacati, né attivamente né passivamente, non si sono mai opposte alle innovazioni tendenti a una diminuzione dei costi, alla razionalizzazione del lavoro, all'introduzione di automatismi più perfetti e di più perfette organizzazioni tecniche del complesso aziendale. Tutt'altro. Ciò è avvenuto in America e ha determinato la semiliquidazione dei sindacati liberi e la loro sostituzione con un sistema di isolate (fra loro) organizzazioni operaie di azienda. In Italia, invece, ogni anche minimo e timido tentativo di fare della fabbrica un centro di organizzazione sindacale (ricordare la questione dei fiduciari di azienda) è stato combattuto aspramente e stroncato risolutamente. Un'analisi accurata della storia italiana prima del '22 e anche prima del '26, che non si lasci allucinare dal carnevale esterno ma sappia cogliere i motivi profondi del movimento operaio, deve giungere alla conclusione obiettiva che proprio gli operai sono stati i portatori delle nuove e più moderne esigenze industriali e a modo loro le affermarono strenuamente; si può dire anche che qualche industriale capì questo movimento e cercò di accaparrarselo (così è da spiegare il tentativo fatto da Agnelli di assorbire l'Ordine Nuovo e la sua scuola nel complesso Fiat, e di istituire così una scuola di operai e di tecnici specializzati per un rivolgimento industriale e del lavoro con sistemi « razionalizzati » : l'Y.M.C.A. cercò di aprire dei corsi di « americanismo » astratto, ma nonostante le forti somme spese, i corsi fallirono).

A parte queste considerazioni, un'altra serie di questioni si presenta: il movimento corporativo esiste e per alcuni aspetti le realizzazioni giuridiche già avvenute hanno creato le condizioni formali in cui il rivolgimento tecnico-economico può verificarsi su larga scala, perché gli operai né possono opporsi ad esso né possono lottare per diventarne essi stessi i portabandiera. L'organizzazione corporativa può diventare la forma di tale rivolgimento, ma si domanda : si vedrà una di quelle vichiane « astuzie della provvidenza » per cui gli uomini senza proporselo e senza volerlo ubbidiscano agli imperativi della storia? Per ora, si è portati a dubitarne. L'elemento negativo della « polizia economica » ha avuto finora il sopravvento sull'elemento positivo dell'esigenza di una nuova politica economica che rinnovi, ammodernandola, la struttura economico-sociale della nazione pur nei quadri del vecchio industrialismo. La forma giuridica possibile è una delle condizioni, non la sola condizione e neanche la più importante: è solo la più importante delle condizioni immediate. L'americanizzazione richiede un dato ambiente, una data struttura sociale (o la volontà decisa di crearla) e un certo tipo di Stato. Lo Stato è lo Stato liberale, non nel senso del liberismo doganale o della libertà effettiva politica, ma nel senso più fondamentale della libera iniziativa e dell'individualismo economico che giunge con mezzi propri, come « società civile », per lo stesso sviluppo storico, al regime della concentrazione industriale e del monopolio. La sparizione del tipo semif feudale del redditiero è in Italia una delle condizioni maggiori del rivolgimento industriale (è, in parte, il rivolgimento stesso), non una conseguenza. La politica economico-finanziaria dello Stato è lo strumento di tale sparizione: ammortamenti del debito pubblico, nominatività dei titoli, maggior peso della tassazione diretta su quella indiretta nella formazione delle entrate di bilancio. Non pare che questo sia, o sia per diventare, l'indirizzo della politica finanziaria. Anzi lo Stato crea nuovi redditieri, cioè promuove le vecchie forme di accumulazione parassitaria del risparmio e tende a creare dei quadri chiusi sociali. In realtà finora l'indirizzo corporativo ha funzionato per sostenere posizioni pericolanti di classi medie, non per eliminare queste e sta sempre più diventando, per gli interessi costituiti che sorgono sulla vecchia base, una macchina di conservazione dell'esistente così come è e non una molla di propulsione. Perché? Perché l'indirizzo corporativo è anche in dipendenza della disoccupazione: difende agli occupati un certo minimo di vita che se fosse libera la concorrenza crollerebbe anch'esso, provocando gravi rivolgimenti sociali, e crea occupazioni di nuovo tipo (organizzativo e non produttivo) ai disoccupati delle classi medie. Rimane sempre una via d'uscita: l'indirizzo corporativo, nato in dipendenza di una situazione così delicata, di cui bisogna mantenere l'equilibrio essenziale a tutti i costi, per evitare una immane catastrofe, potrebbe procedere a tappe lentissime, quasi insensibili, che modificano la struttura sociale senza scosse repentine: anche il bambino meglio e più solidamente fasciato si sviluppa tuttavia e cresce. Ed ecco perché sarebbe interessante sapere se il Fovel è la voce di se stesso o è l'esponente di forze economiche che cercano ad ogni costo la loro

via. In ogni caso, il processo sarebbe così lungo e troverebbe tante difficoltà, che nel frattempo nuovi interessi potrebbero costituirsi e fare nuova tenace opposizione al suo sviluppo fino a stroncarlo.

Alcuni aspetti della questione sessuale.

Ossessione della questione sessuale e pericoli di una tale ossessione. Tutti i « progettisti » pongono in prima linea la questione sessuale e la risolvono « candidamente ».

È da rilevare come nelle Utopie la questione sessuale abbia larghissima parte, spesso prevalente (l'osservazione del Croce che le soluzioni del Campanella nella Città del Sole, non possono spiegarsi coi bisogni sessuali dei contadini calabresi è inetta). Gli istinti sessuali sono quelli che hanno subito la maggiore repressione da parte della società in sviluppo; il loro « regolamento », per le contraddizioni cui dà luogo e per le perversioni che gli si attribuiscono, sembra il più « innaturale »; quindi più frequenti in questo campo i richiami alla « natura ». Anche la letteratura « psicanalitica » è un modo di criticare la regolamentazione degli istinti sessuali in forma talvolta « illuministica », con la creazione di un nuovo mito del « selvaggio » sulla base sessuale (inclusi i rapporti tra genitori e figli).

Distacco, in questo campo, tra città e campagna, ma non in senso idillico per la campagna, dove avvengono i reati sessuali più mostruosi e numerosi, dove è molto diffuso il bestialismo e la pederastia. Nell'inchiesta parlamentare sul Mezzogiorno del 1911 si dice che in Abruzzo e Basilicata (dove maggiore è il fanatismo religioso, il patriarcalismo e minore l'influsso delle idee cittadine, tanto che negli anni 1919-20, secondo il Serpieri, non vi fu neppure un'agitazione di contadini) si ha l'incesto nel 30% delle famiglie e non pare che la situazione sia cambiata fino agli ultimi anni.

La sessualità come funzione riproduttiva e come « sport » : l'ideale « estetico » della donna oscilla tra la concezione di « fattrice » e di « ninnolo ». Ma non è solo in città che la sessualità è diventata uno « sport » ; i proverbi popolari : « l'uomo è cacciatore, la donna è tentatrice », « chi non ha di meglio va a letto con la moglie » ecc. mostrano la diffusione della concezione sportiva anche in campagna e nei rapporti sessuali tra elementi della stessa classe.

La funzione economica della riproduzione : essa non è solo un fatto generale, che interessa tutta la società nel suo complesso, per la quale è necessaria una certa proporzione tra le diverse età ai fini della produzione e del mantenimento della parte passiva della popolazione (passiva in via normale, per l'età, per l'invalidità ecc.), ma è anche un fatto « molecolare ». interno ai più piccoli aggregati economici quale la famiglia. L'espressione sul « bastone della vecchiaia » mostra la coscienza istintiva del bisogno economico che ci sia un rapporto tra giovani e vecchi in tutta l'area sociale. Lo spettacolo del come sono bistrattati, nei villaggi, i vecchi e le vecchie senza figliolanza spinge le coppie a desiderare la prole (il proverbio che una madre alleva cento figli e cento figli non sostengono una madre mostra un altro aspetto della questione): i vecchi senza figli delle classi popolari sono trattati come i « bastardi ». I progressi dell'igiene, che hanno elevato le medie della vita umana, pongono sempre più la questione sessuale come un aspetto fondamentale e a sé stante della questione economica, aspetto tale da porre a sua volta problemi complessi del tipo di « superstruttura ». L'aumento della media della vita in Francia, con la scarsa natalità e coi bisogni di far funzionare un molto ricco e complesso apparato di produzione, pone già oggi alcuni problemi coordinati al problema nazionale: le generazioni vecchie vanno mettendosi in un rapporto sempre più anormale con le generazioni giovani della stessa cultura nazionale, e le masse lavoratori si impinguano di elementi stranieri immigrati che modificano la base; si verifica già, come in America, una certa divisione del lavoro (mestieri qualificati per gli indigeni, oltre alle funzioni di direzione e organizzazione; mestieri non qualificati per gli immigrati).

Un rapporto simile, ma con conseguenze antieconomiche rilevanti, si pone in tutta una serie di Stati tra le città industriali a bassa natalità e la campagna prolixa: la vita nell'industria domanda un tirocinio generale, un processo di adattamento psico-fisico a determinate condizioni di lavoro, di nutrizione, di abitazione, di costumi ecc. che non è qualcosa di innato, di « naturale », ma domanda di essere acquisito, mentre i caratteri urbani acquisiti si tramandano. per ereditarietà o vengono

assorbiti nello sviluppo dell'infanzia e dell'adolescenza. Così la bassa natalità urbana domanda una continua e rilevante spesa per il tirocinio dei continuamente nuovi inurbati e porta con sé un continuo mutarsi della composizione sociale-politica della città, ponendo continuamente su nuove basi il problema dell'egemonia.

La questione etico-civile più importante legata alla questione sessuale è quella della formazione di una nuova personalità femminile finché la donna non avrà raggiunto non solo una reale indipendenza di fronte all'uomo, ma anche un nuovo modo di concepire se stessa e la sua parte nei rapporti sessuali, la questione sessuale rimarrà ricca di caratteri morbosi e occorrerà esser cauti in ogni innovazione legislativa. Ogni crisi di coercizione unilaterale nel campo sessuale porta con sé a uno sfrenamento « romantico » che può essere aggravato dall'abolizione della prostituzione legale e organizzata. Tutti questi elementi complicano e rendono difficilissima ogni regolamentazione del fatto sessuale e ogni tentativo di creare una nuova etica sessuale che sia conforme ai nuovi metodi di produzione e di lavoro. D'altronde è necessario procedere a tale regolamentazione e alla creazione di una nuova etica. È da rilevare come gli industriali (specialmente Ford) si siano interessati dei rapporti sessuali dei loro dipendenti e in generale della sistemazione generale delle loro famiglie; la apparenza di « puritanesimo » che ha assunto questo interesse (come nel caso del proibizionismo) non deve trarre in errore; la verità è che non può svilupparsi il nuovo tipo di uomo domandato dalla razionalizzazione della produzione e del lavoro, finché l'istinto sessuale non sia stato conformemente regolato, non sia stato anch'esso razionalizzato.

Femminismo e maschilismo.

Dalla recensione che A. De Pietro Tonelli ha pubblicato nella Rivista di politica economica (febbraio 1930) del libro di Anthony M. Ludovici: *Woman. A vindication* {2* edizione, 1929, Londra): « Quando le cose vanno male nella struttura sociale di una nazione a cagione della decadenza nelle capacità fondamentali dei suoi uomini — afferma il Ludovici - due distinte tendenze sembrano sempre rendersi rilevabili: la prima è quella di interpretare cambiamenti, che sono puramente e semplicemente segni della decadenza e della rovina di vecchie e sane (!) istituzioni, come sintomi di progresso; la seconda, dovuta alla giustificata perdita di confidenza nella classe governante, è di dare a ciascuno, abbia o no le qualità volute, la sicurezza di essere indicato per fare uno sforzo al fine di aggiustare le cose». (La traduzione è manifestamente incerta e inesatta). L'autore fa del femminismo un'espressione di questa seconda tendenza e domanda una rinascita del « maschilismo ». A parte ogni altra considerazione in merito difficile da fare perché il testo dato dal De Pietro Tonelli è incerto, è da rilevare la tendenza antifemminista e « maschilista ». È da studiare l'origine della legislazione anglosassone così favorevole alle donne in tutta una serie di conflitti « sentimentali » o pseudosentimentali. Si tratta di un tentativo di regolare la questione sessuale, di farne una cosa seria, ma non pare abbia raggiunto il suo scopo: ha dato luogo a deviazioni morbose « femministiche » in senso deteriore e ha creato alla donna (delle classi alte) una posizione sociale paradossale.

« Animalità » e industrialismo.

La storia dell'industrialismo è sempre stata (e lo diventa oggi in una forma più accentuata e rigorosa) una continua lotta contro l'elemento « animalità » dell'uomo, un processo ininterrotto, spesso doloroso e sanguinoso, di soggiogamento degli istinti (naturali, cioè animaleschi e primitivi) a sempre nuove, più complesse e rigide norme e abitudini di ordine, di esattezza, di precisione, che rendano possibili le forme sempre più complesse di vita collettiva che sono la conseguenza necessaria dello sviluppo dell'industrialismo. Questa lotta è imposta dall'esterno e finora i risultati ottenuti, sebbene di grande valore pratico immediato, sono puramente meccanici in gran parte, non sono diventati una « seconda natura ». Ma ogni nuovo modo di vivere, nel periodo in cui si impone la lotta contro il vecchio, non è sempre stato per un certo tempo il risultato di una compressione meccanica? Anche gli istinti che oggi sono da superare come ancora troppo « animaleschi » in realtà sono stati un progresso notevole su quelli anteriori, ancor più primitivi : chi potrebbe descrivere il « costo », in vite umane e in dolorosi soggiogamenti degli istinti, del passaggio dal nomadismo alla vita stanziale e agricola? Ci rientrano le prime forme di schiavitù della gleba e del

mestiere ecc. Finora tutti i mutamenti del modo di essere e di vivere sono avvenuti per coercizione brutale, cioè attraverso il dominio di un gruppo sociale su tutte le forze produttive della società: la selezione o « educazione » dell'uomo adatto ai nuovi tipi di civiltà, cioè alle nuove forme di produzione e di lavoro è avvenuta con l'impiego di brutalità inaudite, gettando nell'inferno delle sottoclassi i deboli e i refrattari o eliminandoli del tutto. Ad ogni avvento di nuovi tipi di civiltà, o nel corso del processo di sviluppo, ci sono state delle crisi. Ma chi fu coinvolto in queste crisi? Non le masse lavoratrici, ma le classi medie e una parte della stessa classe dominante, che avevano sentito anche esse' la pressione coercitiva, che necessariamente era esercitata su tutta l'area sociale. Le crisi di libertinismo sono state numerose: ogni epoca storica ne ha avuta una.

Quando la pressione coercitiva viene esercitata in tutto il complesso sociale (e ciò avviene specialmente dopo la caduta della schiavitù e l'avvento del cristianesimo) si sviluppano ideologie puritane che danno la forma esteriore della persuasione e del consenso all'intrinseco uso della forza: ma una volta che il risultato è stato raggiunto, almeno in una certa misura, la pressione si spezza (storicamente questa frattura si verifica in modi diversissimi, come è naturale, perché la pressione ha sempre assunto forme originali, spesso personali : si è identificata con un movimento religioso, ha creato un proprio apparato che si è impersonato in determinati strati o caste, ha preso il nome di Cromwell o di Luigi XV, ecc.) e avviene la crisi di libertinismo (la crisi francese dopo la morte di Luigi XV, per es., non può essere paragonata con la crisi americana dopo l'avvento di Roosevelt, né il proibizionismo ha riscontro nelle epoche precedenti, col suo seguito di banditismi ecc.) che però non tocca altro che superficialmente le masse lavoratrici o le tocca indirettamente perché deprava le loro donne: queste masse infatti o hanno già acquisito le abitudini e i costumi necessari ai nuovi sistemi di vita e di lavoro oppure continuano a sentire la pressione coercitiva per le necessità elementari della loro esistenza (anche l'antiproibizionismo non fu voluto dagli operai, e la corruzione che il contrabbando e il banditismo porto con sé era diffusa nelle classi superiori).

Nel dopoguerra si è verificata una crisi dei costumi di estensione e profondità inaudita, ma si è verificata contro una forma di coercizione che non era stata imposta per creare le abitudini conformi a una nuova forma di lavoro, ma per le necessità, già concepite come transitorie, della vita di guerra e di trincea. Questa pressione ha represso specialmente gli istinti sessuali, anche normali, in grandi masse di giovani e la crisi che si è scatenata al momento del ritorno della vita normale, è stata resa ancor più violenta dalla sparizione di tanti maschi e da uno squilibrio permanente nel rapporto numerico tra gli individui dei due sessi. Le istituzioni legate alla vita sessuale hanno ricevuto una forte scossa e nella questione sessuale si sono sviluppate nuove forme di utopia illuministica. La crisi è stata (ed è ancora) resa più violenta dal fatto che ha toccato tutti gli strati della popolazione ed è entrata in conflitto con le necessità dei nuovi metodi di lavoro che intanto si sono venuti imponendo (taylorismo e razionalismo in generale). Questi nuovi metodi domandano una rigida disciplina degli istinti sessuali del sistema nervoso) cioè un rafforzamento della « famiglia » in senso largo (non di questa o quella forma del sistema familiare), della regolamentazione e stabilità dei rapporti sessuali.

Occorre insistere sul fatto che nel campo sessuale il fattore ideologico più degradante e « regressivo » è la concezione illuministica e libertaria propria delle classi non legate strettamente al lavoro produttivo, e che da queste classi vien contagiata alle classi lavoratrici. Questo elemento diventa tanto più grave se in uno Stato le masse lavoratrici non subiscono più la pressione coercitiva di una classe superiore, se le nuove abitudini e attitudini psicofisiche connesse ai nuovi metodi di produzione e di lavoro devono essere acquistate per via di persuasione reciproca o di convinzione individualmente proposta ed accettata. Può venirsi creando una situazione a doppio fondo, un conflitto intimo tra l'ideologia « verbale » che conosce le nuove necessità e la pratica reale « animalesca » che impedisce ai corpi fisici l'effettiva acquisizione delle nuove attitudini. Si forma in questo caso quella che si può chiamare una situazione di ipocrisia sociale totalitaria. Perché totalitaria? Nelle altre situazioni gli strati popolari sono costretti a osservare la «virtù»; chi la predica non la osserva, pur rendendole omaggio verbale e quindi l'ipocrisia è di strati, non totale; ciò non può durare, certo, e porterà a una crisi di libertinismo; ma quando già le masse avranno

assimilato la « virtù » in abitudini permanenti o quasi, cioè con oscillazioni sempre minori. Nel caso, invece in cui non esiste pressione coercitiva di una classe superiore, la « virtù » viene affermata genericamente, ma non osservata né per convinzione né per coercizione e pertanto non ci sarà l'acquisizione delle attitudini psicofisiche necessarie per i nuovi metodi di lavoro. La crisi può diventare « permanente », cioè a prospettiva catastrofica, poiché solo la coercizione potrà definirla, una coercizione di nuovo tipo in quanto, esercitata dalla élite 1) di una classe sulla propria classe, non può essere che un'autocoercizione, cioè un'autodisciplina (Alfieri che si fa legare alla sedia). In ogni caso, ciò che si può opporre a questa funzione delle élites è la mentalità illuministica e libertaria nella sfera dei rapporti sessuali; lottare contro questa concezione significa poi appunto creare le élites necessarie al compito storico, o almeno svilupparle perché la loro funzione si estenda a tutte le sfere dell'attività umana.

Razionalizzazione della produzione e razionalizzazione del lavoro.

La tendenza di Leone Davidovi 2) era strettamente connessa a questa serie di problemi, ciò che non mi pare sia stato messo bene in luce. Il suo contenuto essenziale, da questo punto di vista, consisteva nella « troppo » risoluta (quindi non razionalizzata) volontà di dare la supremazia, nella vita nazionale, all'industria e ai metodi industriali, di accelerare, con mezzi coercitivi esteriori, la disciplina e l'ordine nella produzione, di adeguare i costumi alle necessità del lavoro.

1 Avanguardia.

2 Ley Davidovic Bronstein, cioè Trotzki.

Data l'impostazione generale di tutti i problemi connessi alla tendenza, questa doveva sboccare necessariamente in una forma di bonapartismo, quindi la necessità inesorabile di stroncarla. Le sue preoccupazioni erano giuste, ma le soluzioni pratiche erano profondamente errate; in questo squilibrio tra teoria e pratica era insito il pericolo, che del resto già si era manifestato precedentemente, nel 1921. Il principio della coercizione, diretta e indiretta, nell'ordinamento della produzione e del lavoro è giusto, ma la forma che esso aveva assunto era errata: il modello militare era diventato in pregiudizio funesto e gli eserciti del lavoro fallirono. Interesse di Leone Davidovi per l'americanismo; suoi articoli, uè inchieste sul « byt » r e sulla letteratura; queste attività erano meno sconnesse tra loro di quanto poteva sembrare, perché i nuovi metodi di lavoro sono indissolubili da un determinato modo di vivere, di pensare e di sentire la vita; non si possono ottenere successi in un campo senza ottenere risultati tangibili nell'altro. In America la razionalizzazione del lavoro e il proibizionismo sono indubbiamente connessi: : inchieste degli industriali sulla vita intima degli operai, servizi di ispezione creati da alcune aziende per controllare la « moralità » degli operai sono necessità del nuovo metodo di lavoro. Chi irridesse a queste iniziative (anche- se andate fallite) e vedesse in esse solo una manifestazione ipocrita di « puritanismo », si negherebbe ogni possibilità di capire l'importanza, il significato e la portata obiettiva del fenomeno americano, che è anche il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo. La espressione coscienza del fine può sembrare per lo meno spiritosa a chi ricorda la frase del Taylor sul gorilla ammaestrato. Il Taylor infatti esprime con cinismo brutale il fine della società americana: sviluppare nel lavoratore al massimo grado gli atteggiamenti macchinali ed automatici, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato

1 Sul modo di vivere.

che domandava una certa partecipazione attiva dell'intelligenza, della fantasia, dell'iniziativa del lavoratore e ridurre le operazioni produttive al solo aspetto fisico macchinale. Ma in realtà non si tratta di novità originali, si tratta solo della fase più recente di un lungo processo che si è iniziato col nascere dello stesso individualismo, fase che è solo pili intensa delle precedenti e si manifesta in forme più brutali, ma che essa pure verrà superata con la creazione di un nuovo nesso psico-fisico di un tipo differente da quelli precedenti e indubbiamente di un tipo superiore. Avverrà

ineluttabilmente una selezione forzata, una parte della vecchia classe lavoratrice verrà spietatamente eliminata dal mondo del lavoro e forse dal mondo tout court.

Da questo punto di vista occorre studiare le iniziative « puritane » degli industriali americani tipo Ford. È certo che essi non si preoccupano dell'umanità, della « spiritualità » del lavoratore che immediatamente viene schiantata. Questa « umanità e spiritualità » non può realizzarsi che nel mondo della produzione e del lavoro, nella « creazione » produttiva; essa era massima nell'artigiano, nel « demiurgo », quando la personalità del lavoratore si rifletteva tutta nell'oggetto creato, quando era ancora molto forte il legame tra arte e lavoro. Ma appunto contro questo « umanesimo » lotta il nuovo industrialismo. Le iniziative « puritane » hanno solo il fine di conservare, fuori del lavoro, un certo equilibrio psicofisico che impedisca il collasso fisiologico del lavoratore, spremuto dal nuovo metodo di produzione. Questo equilibrio non può essere che puramente esteriore e meccanico, ma potrà diventare interiore se esso sarà proposto dal lavoratore stesso e non imposto dal di fuori, da una nuova forma di società, con mezzi appropriati e originali. L'industriale americano si preoccupa di mantenere la continuità dell'efficienza fisica del lavoratore, della sua efficienza muscolare-nervosa : è suo interesse avere una maestranza stabile, un complesso affiatato permanentemente, perché anche il complesso umano (il lavoratore collettivo) di un'azienda è una macchina che non deve essere troppo spesso smontata e rinnovata nei suoi pezzi singoli senza perdite ingenti.

Il cosiddetto alto salario è un elemento dipendente da questa necessità: esso è lo strumento per selezionare una maestranza adatta al sistema di produzione e di lavoro e per mantenerla stabilmente. Ma l'alto salario è a due tagli: occorre che il lavoratore spenda « razionalmente » i quattrini più abbondanti per mantenere, rinnovare e possibilmente accrescere la sua efficienza muscolare-nervosa, non per distruggerla o intaccarla. Ed ecco la lotta contro l'alcool, l'agente più pericoloso di distruzione delle forze di lavoro, che diventa funzione di Stato. È possibile che anche altre lotte « puritane » divengano funzione di Stato, se l'iniziativa privata degli industriali si dimostra insufficiente o si scatena una crisi di moralità troppo profonda ed estesa nelle masse lavoratrici, ciò che potrebbe avvenire in conseguenza di una crisi lunga ed estesa di disoccupazione.

Quistione legata a quella dell'alcool è l'altra sessuale: l'abuso e l'irregolarità delle 'funzioni sessuali è, dopo l'alcoolismo, il nemico più pericoloso delle energie nervose ed è osservazione comune che il lavoro « ossessionante » provoca depravazione alcoolica e sessuale. I tentativi fatti da Ford di intervenire, con un corpo di ispettori, nella vita privata dei suoi dipendenti e controllare come spendevano il loro salario e come vivevano, è indizio di queste tendenze ancora « private » o latenti, che possono diventare a un certo punto ideologia statale, innestandosi nel puritanesimo tradizionale, presentandosi cioè come un rinascimento della morale dei pionieri, del « vero » americanismo, ecc. Il fatto più notevole del fenomeno americano in rapporto a queste manifestazioni è il distacco che si è formato, e si andrà sempre più accentuando, tra la moralità-costume dei lavoratori e quella di altri strati della popolazione.

Il proibizionismo ha già dato un esempio di tale distacco. Chi consumava l'alcool introdotto di contrabbando negli Stati Uniti? L'alcool era diventato una merce di gran lusso e neanche i più alti salari potevano permetterne il consumo ai larghi strati delle masse lavoratrici: chi lavora a salario, con un orario fisso, non ha tempo da dedicare alla ricerca dell'alcool, non ha tempo da dedicare allo sport di eludere le leggi. La stessa osservazione si può fare per la sessualità. La « caccia alla donna » domanda troppi « loisirs »¹ ; nell'operaio di tipo nuovo, si ripeterà, in altra forma, ciò che avviene nei villaggi contadini. La relativa fissità delle unioni sessuali contadine è strettamente legata al sistema di lavoro della campagna. Il contadino che torna a casa la sera dopo una lunga giornata di fatica vuole la « Venerem facilem parabilemque »² di Orazio: egli non ha l'attitudine a fare le fusa intorno a donne di fortuna, ama la sua donna, sicura, immancabile, che non farà smancerie e non pretenderà la commedia della seduzione e dello stupro per essere posseduta. Pare che così la funzione sessuale sia meccanizzata, ma in realtà si tratta del sorgere di una nuova forma di unione sessuale senza i colori « abbaglianti » dell'orpello romantico proprio del piccolo borghese e del bohémien sfaccendato. Appare chiaro che il nuovo industrialismo vuole la monogamia, vuole che

l'uomo-lavoratore non sperperi le sue energie nervose nella ricerca disordinata ed eccitante del soddisfacimento sessuale occasionale: l'operaio che va al lavoro dopo una notte di « stravizio » non è un buon lavoratore, l'esaltazione passionale non può andar d'accordo coi movimenti cronometrati dei gesti produttivi legati ai più perfetti automatismi. Questo complesso di compressioni e coercizioni dirette e indirette esercitate sulla massa otterrà indubbiamente dei risultati e sorgerà una nuova forma di unione sessuale di cui la monogamia e la stabilità relativa paiono dover essere il tratto caratteristico e fondamentale.

Sarebbe interessante conoscere le risultanze statistiche dei fenomeni di deviazione dai costumi sessuali ufficialmente propagandati negli Stati Uniti analizzati per gruppi sociali: in generale si verificherà che i divorzi sono specialmente numerosi nelle classi superiori. Questo distacco di moralità tra le masse lavoratrici ed elementi sempre più numerosi delle classi dirigenti, negli Stati Uniti, pare sia uno dei fenomeni più interessanti e ricco di conseguenze. Fino a poco tempo fa quello americano era un popolo di lavoratori: la « vocazione laboriosa » non era un tratto inerente solo alle classi operaie, ma era una qualità specifica anche delle classi dirigenti. Il fatto che un miliardario continuasse ad essere praticamente operoso fino a quando la malattia o la vecchiaia non lo costringessero al riposo e che la sua attività occupasse un numero di ore molto notevole della sua giornata, ecco uno dei fenomeni tipicamente americani, ecco l'americanata più strabiliante per l'europeo medio. È stato notato precedentemente che questa differenza tra americani ed europei è data dalla mancanza di « tradizione » negli Stati Uniti in quanto tradizione significa anche residuo passivo di tutte le forme sociali tramontate nella storia: negli Stati Uniti invece è recente ancora la « tradizione » dei pionieri, cioè di forti individualità in cui la « vocazione laboriosa » aveva raggiunto la maggiore intensità e vigore, di uomini che direttamente, e non per il tramite di un esercito di schiavi e di servi, entravano in contatto energico con le forze naturali per dominarle e sfruttarle vittoriosamente. Sono questi residui passivi che in Europa resistono all'americanismo (« rappresentano la qualità, ecc. ») perché essi sentono istintivamente che le nuove forme di produzione e di lavoro li spazzerebbero via implacabilmente. Ma se è vero che in Europa, in tal modo, il vecchiume non ancora seppellito verrebbe definitivamente distrutto, cosa incomincia ad avvenire nella stessa America? Il distacco di moralità su accennato mostra che si stanno creando margini di passività sociale sempre più ampi. Pare che le donne abbiano una funzione prevalente in questo fenomeno. L'uomo-industriale continua a lavorare anche se miliardario, ma sua moglie e le sue figlie diventano sempre più « mammiferi di lusso ». I concorsi di bellezza, i concorsi per il personale cinematografico (ricordare le 30.000 ragazze italiane che nel 1926 inviarono la loro fotografia in costume da bagno alla Fox) il teatro ecc, selezionando la bellezza femminile mondiale e ponendola all'asta, suscitano una mentalità di prostituzione, e la « tratta delle bianche » viene fatta legalmente per le classi alte. Le donne, oziose, viaggiano, attraversano continuamente l'oceano per venire in Europa, sfuggono al proibizionismo patrio e contraggono « matrimoni » stagionali (è da ricordare che fu tolta ai capitani marittimi degli Stati Uniti la facoltà di sanzionare matrimoni a bordo, perché molte coppie si sposavano alla partenza dall'Europa e divorziavano prima dello sbarco in America): la prostituzione reale dilaga, appena larvata da fragili formalità giuridiche.

Questi fenomeni propri delle classi alte renderanno più difficile la coercizione sulle masse lavoratrici per conformarle ai bisogni della nuova industria; in ogni modo determinano una frattura psicologica e accelerano la cristallizzazione e la saturazione dei gruppi sociali, rendendo evidente il loro trasformarsi in caste come è avvenuto in Europa.

Taylor e l'americanismo

Eugenio Giovannetti ha scritto, nel Pegas° del maggio 1929- un articolo su Federico Taylor e l'americanismo, in cui scrive: «L'energia letteraria, astratta, nutrita di retorica generalizzante, non è insomma oggi più in grado di capire l'energia tecnica, sempre più individuale ed acuta, tessuto originalissimo di volontà singolare e di educazione specializzata. La letteratura energetica è ancora al suo Prometeo scatenato, immagine troppo comoda. L'eroe della civiltà tecnica non è uno scatenato, è un silenzioso che sa portare pei cieli la sua ferrea catena. Non è un ignorante che si goda l'aria: è uno studio so nel più bel senso classico, perché studium significa « punta viva ».

Mentre la civiltà tecnica o meccanicistica come volete chiamarla, elabora in silenzio questo suo tipo di eroe incisivo, il culto letterario dell'energia non crea che un gaglioffo aereo, un acchiappanuvole scalmanato ».

È da rilevare come non si sia cercato di applicare all'americanismo la formuletta del Gentile sulla « filosofia che non si enuncia in formule ma si afferma nell'azione » ; ciò è significativo e istruttivo, perché se la formula ha un valore, è proprio l'americanismo che può rivendicarlo. Invece, quando si parla dell'americanismo, si trova che esso è « meccanicistico », rozzo, brutale, cioè « pura azione », e gli -si contrappone la tradizione ecc. Ma questa tradizione, ecc, perché non viene assunta anche come base filosofica, come la filosofia enunziata in formule di quei movimenti per i quali invece la « filosofia è affermata nell'azione » ? Questa contraddizione può spiegare molte cose: la differenza, per es., tra l'azione reale, che modifica essenzialmente sia l'uomo che la realtà esterna (cioè la reale cultura) ed è l'americanismo, e il gladiatorismo gaglioffo che si autoproclama azione e modifica solo il vocabolario, non le cose, il gesto esterno, non l'uomo interiore. La prima sta creando un avvenire che è intrinseco alla sua attività obbiettiva e del quale si preferisce tacere. Il secondo crea solo dei fantocci perfezionati, stagliati su un figurino retoricamente prefisso, e che cadranno nel nulla non appena saranno recisi i fili esterni che danno loro l'apparenza del moto e della vita.

Quantità' e qualità'.

Nel mondo della produzione significa niente altro che « buon mercato » e « alto prezzo », cioè soddisfazione o no dei bisogni elementari delle classi popolari e tendenza ad elevare o a deprimere il loro tenore di vita: tutto il resto non è altro che romanzo ideologico d'appendice, di cui Guglielmo Ferrero ha scritto la prima puntata'. In un'azienda-nazione, che ha disponibile molta mano d'opera e poche materie prime (ciò che è discutibile perché ogni nazione-azienda « si crea » la propria materia prima) il motto « qualità » significa solo la volontà di impiegare molto lavoro su poca materia, perfezionando il prodotto all'estremo, cioè la volontà di specializzarsi per un mercato di lusso. Ma è ciò possibile per un'intera nazione molto popolosa? Dove esiste molta

' Sui libri di Guglielmo Ferrero si veda la nota di Gramsci a p. 75 del presente volume.

materia prima sono possibili i due indirizzi, qualitativo e quantitativo, mentre non esiste reciproca per i così detti paesi poveri. La produzione quantitativa può essere anche qualitativa, cioè fare la concorrenza all'industria puramente qualitativa, tra quella parte della classe consumatrice di oggetti « distinti » che non è tradizionalista perché di nuova formazione.

Tali appunti sono validi se si accetta il criterio della « qualità » così come è posto comunemente e che non è un criterio razionale : in realtà si può parlare di « qualità » solo per le opere d'arte individue e non riproducibili; tutto ciò che è riproducibile rientra nel regno della « quantità » e può essere fabbricato in serie.

Si può osservare inoltre: se una nazione si specializza nella produzione « qualitativa », quale industria procurerà gli oggetti di consumo delle classi povere? Si promuoverà una situazione di divisione internazionale del lavoro? Si tratta di nient'altro che di una formula da letterati perdigiorno e da politici la cui demagogia consiste nel costruire castelli in aria. La qualità dovrebbe essere attribuita agli uomini e non alle cose e la qualità umana si eleva e si raffina nella misura in cui l'uomo soddisfa un maggior numero di bisogni e se ne rende quindi indipendente. Il caro prezzo del pane dovuto al fatto di voler mantenere legata a una determinata attività una maggiore quantità di persone, porta alla denutrizione. La politica della qualità determina quasi sempre il suo opposto: una quantità squalificata.

Taylorismo e meccanizzazione del lavoratore.

A proposito del distacco che il taylorismo determinerebbe tra il lavoro manuale e il « contenuto umano » del lavoro, si possono fare utili osservazioni sul passato, e proprio a riguardo di quelle professioni che sono ritenute tra le più « intellettuali », le professioni cioè legate alla riproduzione degli scritti per la pubblicazione o per altra forma di diffusione e trasmissione: gli amanuensi di prima dell'invenzione della stampa, i compositori a mano, i linotipisti, gli stenografi, i dattilografi.

Se si riflette, si vede che in questi mestieri il processo di adattamento alla meccanizzazione è più difficile che negli altri. Perché? Perché è difficile raggiungere la massima qualifica professionale, che domanda da parte dell'operaio di « dimenticare » o non riflettere al contenuto intellettuale dello scritto che riproduce per fissare la sua attenzione solo o alla forma calligrafica delle singole lettere se amanuense, o per scomporre le frasi in parole « astratte » e queste in lettere-caratteri e rapidamente scegliere i pezzi di piombo nelle caselle, o per scomporre non più solo le singole parole, ma gruppi di parole, nel contesto di un discorso, meccanicamente raggruppandole in sigle stenografiche, per ottenere la rapidità nel dattilografo, ecc. L'interesse del lavoratore per il contenuto intellettuale del testo si misura dai suoi errori, cioè è una deficienza professionale: la sua qualifica è proprio commisurata dal suo disinteressamento intellettuale, cioè dal suo « meccanizzarsi ». Il copista medioevale non si interessava al testo, mutava l'ortografia, la morfologia, la sintassi del testo ricopiato, tralasciava periodi intieri che non comprendeva, per la sua scarsa cultura il corso dei pensieri suscitati in lui dall'interesse per il testo lo portava a interpolare glosse e avvertenze; se il suo dialetto o la sua lingua erano diversi da quelli del testo, egli introduceva sfumature alloglottiche; era un cattivo amanuense perché in realtà « rifaceva » il testo. La lentezza dell'arte scrittoria medioevale spiega molte di queste deficienze: c'era troppo tempo per riflettere e quindi la « meccanizzazione » era più difficile. Il tipografo deve essere molto rapido, deve tenere in continuo movimento le mani e gli occhi e ciò rende più facile la sua meccanizzazione. Ma, a pensarci bene, lo sforzo che questi lavoratori devono fare per isolare dal contenuto intellettuale del testo, talvolta molto appassionante (e allora infatti si lavora meno e peggio) la sua simbolizzazione grafica e applicarsi solo a questa, è lo sforzo forse più grande che sia richiesto da un mestiere. Tuttavia esso viene fatto e non ammazza spiritualmente l'uomo. Quando il processo di adattamento è avvenuto, si verifica in realtà che il cervello dell'operaio, invece di mummificarsi, ha raggiunto uno stato di completa libertà. Si è completamente meccanizzato solo il gesto fisico; la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici ripetuti con ritmo intenso, si è « annidata » nei fasci muscolari e nervosi e ha lasciato il cervello libero e sgombro per altre occupazioni. Come si cammina senza bisogno di riflettere a tutti i movimenti necessari per muovere sincronicamente tutte le parti del corpo in quel determinato modo che è necessario per camminare, così è avvenuto e continuerà ad avvenire nell'industria per i gesti fondamentali del mestiere; si cammina automaticamente e nello stesso tempo si pensa a tutto ciò che si vuole. Gli industriali americani hanno capito benissimo questa dialettica insita nei nuovi metodi industriali. Essi hanno capito che « gorilla ammaestrato » è una frase, che l'operaio rimane « purtroppo » uomo e perfino che egli, durante il lavoro, pensa di più o per lo meno ha molta maggior possibilità di pensare almeno quando ha superato la crisi di adattamento e non è stato eliminato: e non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate dal lavoro, e che comprende che lo si vuol ridurre a un gorilla ammaestrato, lo può portare a un corso di pensieri poco conformista. Che una tale preoccupazione esista negli industriali appare da tutta una serie di cautele e di iniziative « educative » che si possono rilevare dai libri del Ford e dall'opera del Philip.

Gli alti salari.

È ovvio pensare che i così detti alti salari sono una forma transitoria di retribuzione. L'adattamento ai nuovi metodi di produzione e di lavoro non può avvenire, solo attraverso la coazione sociale : è questo un « pregiudizio » molto diffuso in Europa e specialmente nel Giappone dove non può tardare ad aver conseguenze gravi per la salute fisica e psichica dei lavoratori, « pregiudizio » che d'altronde ha una base solo nella endemica disoccupazione che si è verificata nel dopoguerra. Se la situazione fosse « normale », l'apparato di coercizione necessario per ottenere il risultato voluto costerebbe più degli alti salari. La coercizione perciò deve essere sapientemente combinata con la persuasione e il consenso, e questo può essere ottenuto, nelle forme proprie della società data, da una maggior retribuzione che permetta un determinato tenore di vita capace di mantenere e reintegrare le forze logorate dal nuovo tipo di fatica. Ma non appena i nuovi metodi di lavoro e di produzione si saranno generalizzati e diffusi, appena il tipo nuovo di operaio sarà creato universalmente e l'apparecchio di produzione materiale sarà ancora perfezionato, il turnover'

eccessivo verrà automaticamente ad essere limitato da una estesa disoccupazione e gli alti salari spariranno. In realtà l'industria americana ad alti salari sfrutta ancora un monopolio dato dall'avere l'iniziativa dei nuovi metodi; ai profitti di monopolio corrispondono salari di monopolio. Ma il monopolio sarà necessariamente prima limitato e poi distrutto dalla diffusione dei nuovi metodi sia nell'interno degli Stati Uniti sia all'estero (confrontare il fenomeno giapponese dei bassi prezzi delle merci) e coi vasti profitti spariranno gli alti salari. D'altronde è noto che gli alti salari sono necessariamente legati a una aristocrazia operaia e non sono dati a tutti i lavoratori americani.

Tutta l'ideologia fordiana degli alti salari è un fenomeno derivato da una necessità obbiettiva dell'industria moderna giunta a un determinato grado di sviluppo, e non un fenomeno primario (ciò che però non esonera dallo studio dell'importanza e delle ripercussioni che l'ideologia può avere per conto suo). Intanto cosa significa « alto salario » ? Il salario pagato da Ford è alto solo in confronto alla media dei salari americani, o è alto come prezzo della forza di lavoro che i dipendenti di Ford consumano nella produzione e coi metodi di lavoro del Ford? Non pare che una tale ricerca sia stata fatta sistematicamente, ma pure essa sola potrebbe dare una risposta conclusiva. La ricerca è difficile, ma le cause stesse di tale difficoltà sono una risposta indiretta.

' Fluttuazione nelle maestranze, frequenti passaggi di operai da un'azienda all'altra.

La risposta è difficile perché le maestranze Ford sono molto instabili e non è perciò possibile stabilire una media della mortalità «razionale» tra gli operai di Ford da porre a confronto con la media delle altre industrie. Ma perché questa instabilità? Come mai un operaio può preferire un salario « più basso » a quello pagato dal Ford? Non significa questo che i cosiddetti « alti salari » sono meno convenienti a ricostituire la forza di lavoro consumata di quanto non siano i salari più bassi delle altre aziende? La instabilità delle maestranze dimostra che le condizioni normali di concorrenza tra gli operai (differenza di salario) non operano per ciò che riguarda l'industria Ford che entro certi limiti; non opera il livello diverso tra le medie del salario e non opera la pressione dell'armata di riserva dei disoccupati. Ciò significa che nell'industria Ford è da ricercare un qualche elemento nuovo che sarà la origine reale sia degli « alti salari » che degli altri fenomeni accennati (instabilità, ecc). Questo elemento non può essere ricercato che in ciò: l'industria Ford richiede una discriminazione, una qualifica, nei suoi operai, che le altre industrie ancora non richiedono, un tipo di qualifica di nuovo genere, una forma di consumo di forza di lavoro e una quantità di forza consumata nello stesso tempo medio che sono più gravose e più estenuanti che altrove e che il salario non riesce a compensare in tutti, a ricostituire nelle condizioni date dalla società così com'è. Poste queste ragioni, si presenta il problema: se il tipo di industria e di organizzazione del lavoro e della produzione propria del Ford sia « razionale », possa e debba cioè generalizzarsi o se invece si tratti di un fenomeno morboso da combattere "con la forza sindacale e con la legislazione. Se cioè sia possibile, con la pressione materiale e morale della società e dello Stato, condurre gli operai come massa a subire tutto il processo di trasformazione psicofisico per ottenere che il tipo medio dell'operaio Ford diventi il tipo medio dell'operaio moderno o se ciò sia impossibile perché porterebbe alla degenerazione fisica e al deterioramento della razza, distruggendo ogni forza di lavoro. Pare di poter rispondere che il metodo Ford è « razionale », cioè deve generalizzarsi, ma che perciò sia necessario un processo lungo in cui avvenga un mutamento delle condizioni sociali e un mutamento dei costumi e delle abitudini individuali, ciò che non può avvenire con la sola « coercizione », ma solo col temperamento della coazione (autodisciplina) e della persuasione, sotto forma- anche di alti salari, cioè di possibilità di miglior tenore di vita, o forse, più esattamente, di possibilità di realizzare il tenore di vita adeguato ai nuovi modi di produzione e di lavoro, che domandano un particolare dispendio di energie muscolari e nervose.

In misura limitata, ma tuttavia rilevante, fenomeni simili a quelli determinati in larga scala dal fordismo si verificavano e si verificano in certi rami di industria o in certi stabilimenti non « fordizzati ». Costituire una organica e bene articolata maestranza di fabbrica o una squadra di lavorazione specializzata non è mai stata cosa semplice: ora, una volta la maestranza o la squadra

costituite, i suoi componenti, o una parte di essi, finiscono talvolta col beneficiare di un salario di monopolio non solo, ma non vengono licenziati in caso di arresto temporaneo della produzione; sarebbe antieconomico lasciar disperdere gli elementi di un tutto organico costituito faticosamente perché sarebbe quasi impossibile riaccozzarli insieme, mentre la sua ricostruzione con elementi nuovi, di fortuna, costerebbe tentativi e spese non indifferenti. È questo un limite alla legge della concorrenza determinato dall'armata di riserva e dalla disoccupazione, e questo limite è sempre stato all'origine delle formazioni di aristocrazie privilegiate. Poiché non ha mai funzionato e non funziona una legge di equiparazione perfetta dei sistemi e dei metodi di produzione e di lavoro per tutte le aziende di un determinato ramo d'industria, consegue che ogni azienda, in una certa misura più o meno ampia, è « unica », e si forma una maestranza con una qualifica propria alla particolare azienda, con piccoli segreti di fabbricazione e di lavoro, « trucchi », che sembrano Trascurabili in sé, ma che ripetuti un'infinità di volte, possono avere una portata economica ingente. Un caso particolare si può studiare nell'organizzazione del lavoro dei porti, specialmente in quelli ove esiste squilibrio tra imbarco e sbarco di merci e dove si verificano ingorghi stagionali di lavoro e morte stagioni. È necessario avere una maestranza che sia sempre disponibile, che non si allontani dal posto di lavoro per il minimo di lavoro stagionale o d'altro genere, e quindi là formazione dei ruoli chiusi, con gli alti salari e altri privilegi, in contrapposizione alla massa degli « avventizi » ecc. Ciò si verifica anche nell'agricoltura, nel rapporto tra coloni fissi e braccianti e in molte industrie dove esistono le « morte stagioni », per ragioni inerenti all'industria stessa, come l'abbigliamento ecc.

Azioni, obbligazioni, titoli di Stato.

Quale radicale mutamento porterà nell'orientamento del piccolo e medio risparmio l'attuale depressione economica, se essa, come pare probabile, si prolunga ancora per qualche tempo? Si può osservare che la caduta del mercato azionario ha determinato uno smisurato spostamento di ricchezza e un fenomeno di espropriazione « simultanea » del risparmio di vastissime masse della popolazione, un po' da per tutto, ma specialmente in America: così i processi morbosi che si erano verificati a causa dell'inflazione, nel primo dopoguerra, si sono rinnovati in tutta una serie di paesi, e hanno operato nei paesi che nel periodo precedente non avevano conosciuto l'inflazione. Il sistema che il governo italiano ha intensificato in questi anni (continuando una tradizione già esistente, sia pure su scala più piccola) pare il più razionale ed organico, "almeno per un gruppo di paesi, ma quali conseguenze potrà avere? Differenza tra azioni comuni e azioni privilegiate, tra queste e le obbligazioni, e tra azioni e obbligazioni del mercato libero e obbligazioni o titoli di Stato. La massa dei risparmiatori cerca di disfarsi completamente delle azioni di ogni genere, svalutate in modo inaudito, preferisce le obbligazioni alle azioni, ma preferisce i titoli di Stato a ogni altra forma di investimento.

1 La crisi iniziata nel 1929.

Si può dire che la massa dei risparmiatori vuole rompere ogni legame diretto con l'insieme del sistema capitalistico privato, ma non rifiuta la sua fiducia allo Stato: vuole partecipare all'attività economica, ma attraverso lo Stato, che garantisca un interesse modico ma sicuro. Lo Stato viene così ad essere investito di una funzione di prim'ordine nel sistema capitalistico, come azienda {holding 1 statale) che concentra il risparmio da porre a disposizione dell'industria e, dell'attività privata, come investitore a medio e lungo termine (creazione italiana dei vari Istituti di Credito mobiliare, di ricostruzione industriale ecc; trasformazione della Banca Commerciale, consolidamento delle Casse di risparmio, creazione di nuove forme nel risparmio postale ecc.) Ma, una volta assunta questa funzione, per necessità economiche imprescindibili, può lo Stato disinteressarsi dell'organizzazione della produzione e dello scambio? lasciarla, come prima, all'iniziativa della concorrenza o all'iniziativa privata? Se ciò avvenisse, la sfiducia che oggi colpisce l'industria e il commercio privato travolgerebbe anche lo Stato; il formarsi di una situazione che costringesse lo Stato a svalutare i suoi titoli (con l'inflazione o in altra forma) come si sono svalutate le azioni private, diventerebbe catastrofico per l'insieme dell'organizzazione

economico-sociale. Lo Stato è così condotto necessariamente a intervenire per controllare se gli investimenti avvenuti per il suo tramite sono bene amministrati e così si comprende un aspetto almeno delle discussioni teoriche sul regime corporativo. Ma il puro controllo non è sufficiente. Non si tratta infatti solo di conservare l'apparato produttivo così come è in un momento dato; si tratta di riorganizzarlo per svilupparlo parallelamente all'aumento della popolazione e dei bisogni collettivi. Appunto in questi sviluppi necessari è il maggior rischio dell'iniziativa privata e dovrebbe essere maggiore l'intervento statale, che non è neanche esso scevro di pericoli, tutt'altro. Si accenna a questi elementi, come a quelli più organici ed

' Holding, società costituita per possedere e manovrare azioni industriali, per finanziamenti, ecc.

essenziali, ma anche altri elementi conducono all'intervento statale, e lo giustificano teoricamente: l'aggravarsi dei regimi doganali e delle tendenze autarchiche, i premi, il dumping, i salvataggi delle grandi imprese in via di fallimento o pericolanti, cioè come è stato detto, la « nazionalizzazione delle perdite e dei deficit industriali » ecc.

Se lo Stato si proponesse di imporre una direzione economica per cui la produzione del risparmio da « funzione » di una classe parassitaria fosse per divenire funzione dello stesso organismo produttivo, questi sviluppi ipotetici sarebbero progressivi, potrebbero rientrare in un vasto disegno di razionalizzazione integrale: bisognerebbe perciò promuovere una riforma agraria (con l'abolizione della rendita terriera come rendita di una classe non lavoratrice e incorporazione di essa nell'organismo produttivo, come risparmio collettivo da dedicare alla ricostruzione e a ulteriori progressi) e una riforma industriale, per ricondurre tutti i redditi a necessità funzionali tecnico-industriali e non più a conseguenze giuridiche del puro diritto di proprietà.

Da questo complesso di esigenze, non sempre confessate, nasce la giustificazione storica delle così dette tendenze corporative, che si manifestano prevalentemente come esaltazione dello Stato in generale, concepito come qualcosa di assoluto e come diffidenza e avversione alle forme tradizionali del capitalismo. Ne consegue che teoricamente lo Stato pare avere la sua base politico-sociale nella « piccola gente » e negli intellettuali, ma in realtà la sua struttura rimane plutocratica e riesce impossibile rompere i legami col grande capitale finanziario; del resto è lo Stato stesso che diventa il più grande organismo plutocratico, l'holding delle grandi masse di risparmio dei piccoli capitalisti. (Lo Stato gesuitico del Paraguay potrebbe essere utilmente' richiamato come modello di molte tendenze contemporanee). Che possa esistere uno Stato che si basi politicamente sulla plutocrazia e sulla piccola gente nello stesso tempo non è poi del tutto contraddittorio, come dimostra un paese esemplare, la Francia, dove appunto non si comprenderebbe il dominio del capitale finanziario senza la base politica di una democrazia di redditeri piccolo-borghesi e contadini. Tuttavia la Francia, per ragioni complesse, ha ancora una composizione sociale abbastanza sana, perché vi esiste una larga base di piccola e media proprietà coltivatrice. In altri paesi, invece, i risparmiatori sono staccati dal mondo della produzione e del lavoro ; il risparmio vi è « socialmente » troppo caro, perché ottenuto con un livello di vita troppo basso dei lavoratori industriali e specialmente agricoli. Se la nuova struttura del credito consolidasse questa situazione, in realtà si avrebbe un peggioramento: se il risparmio parassitario, grazie alla garanzia statale, non dovesse più neanche correre le alee generali del mercato normale, la proprietà terriera parassitaria si rafforzerebbe da una parte e dall'altra le obbligazioni industriali a dividendo legale certo graverebbero sul lavoro in modo ancora più schiacciante.

Civiltà americana ed europea.

In una intervista con Corrado Alvaro (l'Italia Letteraria, 14 aprile 1929) Luigi Pirandello afferma : « L'americanismo ci sommerge; Credo che un nuovo faro di civiltà si sia acceso laggiù ». « Il denaro che corre il mondo è americano (?!), e dietro il denaro (!) corre il modo di vita e la cultura. [Ciò è vero solo per la schiuma della società, e di tale schiuma cosmopolita pare che il Pirandello, e con lui molti altri, creda sia costituito tutto il « mondo »]. Ha una cultura l'America? [occorrerebbe dire: ha una cultura unitaria e centralizzata, cioè l'America è una nazione del tipo francese, tedesco e

inglese?]) Ha libri e costumi. I costumi sono la sua nuova letteratura, quella che penetra attraverso le porte più munite e difese. A Berlino lei non sente il distacco tra vecchia e nuova Europa, perché la struttura stessa della città non offre resistenza [Pirandello oggi 1 non potrebbe dire lo stesso, e quindi è da comprendere che egli si riferisca alla Berlino dei Caffè notturni]. A Parigi, dove esiste una struttura storica e artistica, dove le testimonianze di una civiltà autoctona sono presenti, l'americanismo stride come il belletto sulla faccia di una mondana ».

Ma il problema non è se in America esista una civiltà, una nuova cultura, sia pure ancora allo stato di « faro » e se esse stiano invadendo o abbiano invaso l'Europa; se il problema dovesse porsi così, la risposta sarebbe facile: no, non esiste e anzi in America non si fa che rimasticare la vecchia cultura europea. Il problema è questo: se l'America, col peso implacabile della sua produzione economica (e cioè indirettamente) costringerà o sta costringendo l'Europa a un rivolgimento della sua assise economico-sociale troppo antiquata, che sarebbe avvenuto lo stesso, ma con ritmo lento e che immediatamente si presenta invece come un contraccolpo della « prepotenza » americana; se cioè si sta verificando una trasformazione delle basi materiali della civiltà europea, ciò che a lungo andare (e non molto lungo, perché nel periodo attuale tutto è più rapido che nei periodi passati) porterà a un travolgimento della forma di civiltà esistente e alla forzata nascita di una nuova civiltà.

Gli elementi di « nuova cultura » e di « nuovo modo di vita » che oggi si diffondono sotto l'etichetta americana, sono appena i primi tentativi a tastoni dovuti non già a un « ordine » che nasce da una nuova assise, che ancora non si è formata, ma all'iniziativa superficiale e scimmiesca degli elementi ' che incominciano a sentirsi socialmente spostati dall'operare (ancora distruttivo e dissolutivo) della nuova assise in formazione. Ciò che oggi viene chiamato « americanismo » è in grande parte la critica preventiva dei vecchi strati che dal possibile nuovo ordine saranno appunto schiacciati e che sono già preda di un'ondata di panico sociale, di dissoluzione, di disperazione; è un tentativo di reazione incosciente di chi è impotente a ricostruire e fa leva sugli aspetti negativi del rivolgimento. Non è dai gruppi sodali « condannati » dal nuovo ordine che si può attendere i* ricostruzione, ma da quelli che stanno creando, per imposizione e con la propria sofferenza, le basi materiali di questo nuovo ordine : essi « devono » trovare il sistema di vita « originale » e non di marca americana, per far diventare « libertà » ciò che oggi è « necessità ».

Questo criterio che tanto le reazioni intellettuali e morali allo stabilirsi di un nuovo metodo produttivo, quanto le esaltazioni superficiali dell'americanismo sono dovute ai detriti dei vecchi strati in isfacelo e non ai gruppi il cui destino è legato a un ulteriore sviluppo del nuovo metodo, è estremamente importante e spiega come alcuni elementi responsabili della politica moderna, che basano la loro fortuna sull'organizzazione dell'insieme dello strato medio, non vogliano prendere posizione ma si mantengano neutrali «teoricamente », risolvendo i problemi pratici col tradizionale metodo dell'empirismo e dell'opportunismo (confrontare le diverse interpretazioni date del ruralismo da Ugo Spirito, che vuole « urbanizzare » la campagna e dagli altri che suonano il flauto di Pan).

Che non si tratti, nel caso dell'americanismo, inteso non solo come vita da Caffè ma anche come ideologia del Rotary Club, di un nuovo tipo di civiltà, si vede da ciò: che nulla è mutato nel carattere e nei rapporti dei gruppi fondamentali; si tratta di un prolungamento organico e di una intensificazione della civiltà europea, che ha solo assunto una epidermide nuova nel clima americano. L'osservazione del Pirandello sull'opposizione che l'americanismo trova a Parigi (ma nel Creusot?) e sull'accoglienza immediata che avrebbe trovato a Berlino, prova, in ogni caso, la non differenza di natura ma solo di grado con P« europeismo » A Berlino le classi medie erano già state rovinate dalla guerra e dall'inflazione e l'industria berlinese nel suo complesso ha caratteri ben diversi da quella parigina : le classi medie francesi non subirono le crisi occasionali come l'inflazione tedesca né la crisi organica del '29 con lo stesso ritmo accelerato con cui le subì la Germania. Perciò è vero che a Parigi l'americanismo appaia come un belletto, una superficiale moda straniera.

Babbitt.

Confrontare Carlo Linati, *Babbitt compra il mondo*, nella Nuova Antologia del 16 ottobre 1929. Articolo mediocre, ma appunto perciò significativo come espressione di una media opinione. Può servire appunto per fissare cosa si pensa dell'americanismo, da parte dei piccoli borghesi più intelligenti. L'articolo è una variazione del libro di Edgard Ansel Maurer *Tris American World*, che il Linati giudica « veramente acuto, ricco di idee e scritto con una concisione tra classica e brutale che piace, e da un pensatore a cui certo non fanno difetto né lo spirito d'osservazione né il senso delle gradazioni storiche né la varietà della cultura ». Il Maurer ricostruisce la storia culturale degli Stati Uniti fino alla rottura del cordone ombelicale con l'Europa e all'avvento dell'americanismo.

Sarebbe interessante analizzare i motivi del grande successo avuto da *Babbitt* in Europa. Non si tratta di un gran libro: è costruito schematicamente e il meccanismo ne è anche troppo manifesto. Ha importanza culturale più che artistica: la critica dei costumi prevale sull'arte. Che in America ci sia una corrente letteraria realistica che incominci dall'essere critica dei costumi è un fatto culturale molto importante: significa che si estende l'autocritica, che cioè nasce una nuova civiltà americana cosciente delle sue forze e delle sue debolezze: gli intellettuali si staccano dalla classe dominante per unirsi a lei più intimamente, per essere una vera superstruttura, e non solo un elemento inorganico e indistinto della struttura-corporazione.

Gli intellettuali europei hanno già in parte perduto questa funzione: non rappresentano più l'autocoscienza culturale, l'autocritica della classe dominante; sono ridiventati agenti immediati della classe dominante, oppure se ne sono completamente staccati, costituendo una casta a sé, senza radici nella vita nazionale popolare. Essi ridono di *Babbitt*, si divertono della sua mediocrità, della sua ingenua stupidaggine, >. Del suo modo di pensare in serie, della sua mentalità standardizzata. Non si pongono neanche il problema: esistono in Europa dei *Babbitt*? La questione è che in Europa il piccolo borghese standardizzato esiste, ma la sua standardizzazione invece di essere nazionale (e di una grande nazione come gli Stati Uniti) è regionale, è locale. I *Babbitt* europei sono di una gradazione storica inferiore a quella del *Babbitt* americano; sono una debolezza nazionale, mentre l'americano è una forza nazionale; sono più pittoreschi, ma più stupidi e più ridicoli; il loro conformismo è intorno a una superstizione imputridita e debilitante, mentre il conformismo di *Babbitt* è ingenuo e spontaneo, intorno a una superstizione energetica e progressiva.

Per il Linati, *Babbitt* è « il prototipo dell'industriale americano moderno » mentre invece *Babbitt* è un piccolo borghese e la sua mania più tipica è quella di entrare in familiarità con gli « industriali moderni », di essere un loro pari, di sfoggiare la loro « superiorità » morale e sociale. L'industriale moderno è il modello da raggiungere, il tipo sociale a cui conformarsi, mentre per il *Babbitt* europeo il modello e il tipo sono dati dal canonico della cattedrale, dal nobilastro di provincia, dal capo-sezione del Ministero. È da notare questa acritica degli intellettuali europei: il Siegfried nella prefazione al suo libro sugli Stati Uniti contrappone all'operaio taylorizzato americano l'artigiano dell'industria di lusso parigino, come se questo fosse il tipo diffuso del lavoratore; gli intellettuali europei in genere pensano che *Babbitt* sia un tipo puramente americano e si rallegrano con la vecchia Europa. L'antiamericanismo è comico, prima di essere stupido. Il piccolo borghese europeo ride di *Babbitt* e quindi ride dell'America che sarebbe popolata di 150 milioni di *Babbitt*. Il piccolo borghese non può uscire da se stesso, comprendere se stesso, come l'imbecille non può comprendere di essere imbecille (senza dimostrare con ciò di essere un uomo intelligente) per cui sono imbecilli quelli che non sanno di esserlo, e sono piccoli borghesi i filistei che non sanno di esserlo. Il piccolo borghese europeo ride del particolare filisteismo americano, ma non si accorge del proprio» non sa di essere il *Babbitt* europeo, inferiore al *Babbitt* del romanzo del Lewis, in quanto questo cerca di evadere, di non essere più *Babbitt*; il *Babbitt* europeo non lotta col suo filisteismo inaccessibile crogiola e crede che il suo verso, il suo qua-qua da ranocchietto immerso nel pantano sia un canto da usignolo. Nonostante tutto, *Babbitt* è il filisteo di un paese in movimento; il piccolo borghese europeo è il filisteo di paesi conservatori, che imputridiscono nella palude stagnante del luogo comune della grande tradizione e della grande cultura. Il filisteo europeo crede di aver scoperto l'America con Cristoforo Colombo e che *Babbitt* sia un pupazzo per il suo divertimento di uomo gravato da millenni di storia. Intanto nessuno scrittore europeo è stato capace

di rappresentarci il Babbitt europeo, cioè di dimostrarsi capace di autocritica: appunto è imbecille e filisteo solo chi non sa di esserlo.

Rotary Club.

Atteggiamento contrario al Rotary Club, pur con alcune cautele, dei gesuiti della Civiltà Cattolica. La Chiesa come tale non ha ancora preso un atteggiamento a proposito del Rotary Club. I gesuiti rimproverano al Rotary i suoi legami col protestantesimo e con la Massoneria: vedono in esso uno strumento dell'americanismo, quindi di una mentalità anticattolica per lo meno. Il Rotary però non vuole essere confessionale né massonico: nelle sue file possono entrare tutti; massoni, protestanti, cattolici — in qualche posto vi hanno aderito anche degli arcivescovi cattolici —; il suo programma essenziale pare che sia la diffusione di un nuovo spirito capitalistico, cioè l'idea che l'industria e il commercio, prima di essere un affare sono un servizio sociale, anzi sono e possono essere un affare in quanto sono un servizio. Il Rotary cioè vorrebbe che fosse superato « il capitalismo di rapina » e che si instaurasse un nuovo costume, più propizio allo sviluppo delle forze economiche. L'esigenza che 'M Rotary esprime si è manifestata in America in forma gravissima recentemente, mentre in Inghilterra era già stata insuperata, creando una certa media di « onestà » e « lealtà » negli affari. Perché proprio il Rotary Club si è diffuso fuori dell'America e non un'altra delle tante forme di associazione che vi pullulano e vi costituiscono un superamento delle vecchie forme religiose positive? La causa deve essere cercata nell'America stessa: forse perché il Rotary ha organizzato la campagna per l'Open Shop 1 e quindi per la razionalizzazione. Dall'articolo Rotary Club e Massoneria (nella Civiltà Cattolica del 21 luglio 1928) tolgo alcune informazioni: il Rotary sorto come istituzione nazionale, nel 1910, si costituì in associazione internazionale con un versamento di capitale a fondo perduto, fatto in conformità con le leggi dello Stato di Illinois. Il presidente del Rotary internazionale è mister Han Rogers. Il presidente dei clubs italiani è Felice Seghezza. L'Osservatore Romano e la Tribuna si posero il problema se il Rotary sia un'emanazione massonica. Il Seghezza mandò una lettera (Tribuna, 16 febbraio 1928) protestando e dichiarando infondato ogni sospetto: la Tribuna, postillando la lettera, scrisse tra l'altro : « Sono gli incerti di tutte le organizzazioni internazionali, le quali spesso hanno apparenze perfettamente innocue e legittime, ma possono anche assumere sostanze ben differenti. La sezione italiana del Rotary può sentirsi perfettamente libera di Massoneria e in piena regola col Regime; ma questo non significa che il Rotary altrove non sia diverso. E se è, e altri lo afferma, noi non possiamo né dobbiamo ignorarlo ». Il codice morale rotariano. - Nel Congresso generale tenuto nel 1928 a St. Louis fu deliberato questo principio: « Il Rotary è fondamentalmente una filosofia della vita che si studia di conciliare l'eterno conflitto esistente fra il desiderio del proprio guadagno e il dovere e il conseguente impulso di servire al prossimo. Questa filosofia è la filosofia del servizio: dare di sé prima di pensare a sé, fondata sopra quel principio morale: chi meglio serve guadagna di più ». Lo stesso Congresso deliberò che tutti i soci del Rotary devono accettare « senza giuramento segreto, senza dogma né fede, ma ognuno a modo suo, tale filosofia rotariana del servizio ». La Civiltà Cattolica riporta questo brano del rotariano Comm. Mercuri da Il Rotary pp. 97198 che dice citato, ma non lo è in questo numero (non so se il Mercuri sia italiano e Il Rotary una pubblicazione italiana, oltre alla Realtà diretta dal Bevione): « A questo modo si è fatto, per così dire, dell'onestà un interesse e .si è creata quella nuova figura dell'uomo d'affari il quale sappia associare in tutte le attività professionali, industriali, commerciali, all'interesse proprio l'interesse generale, che è in fondo il vero e grande fine di ogni operosità, perché ogni uomo nobilmente operoso anche inconsciamente serve soprattutto l'utile generale ».

Il carattere prevalente dato dal Rotary all'attività pratica appare da altre citazioni monche e allusive della Civiltà Cattolica. Nel Programma del Rotary: «... un Rotary Club è un gruppo di rappresentanti di affari e di professionisti, i quali senza giuramenti segreti, né dogmi, né Credo... accettano la filosofia del servizio ». Esce un Annuario italiano del Rotary a Milano presso la Società Anonima Cooperativa Il Rotary. È uscito almeno l'Annuario 192728. Filippo Tajani nel Corriere della Sera del 22 giugno 1928 ha scritto che il Rotary è fra « le istituzioni internazionalistiche che tendono, sebbene per vie amichevoli, alla soluzione dei problemi economici

ed industriali comuni ». Su 2639 clubs rotariani esistenti (al momento dell'articolo), 2088 erano negli Stati Uniti, 254 nell'Inghilterra, 85 nel Canada. 18 in Italia, 13 in Francia, 1 in Germania, 13 in Spagna, 10 in Svizzera, 20 a Cuba, 15 nell'Austria, 19 nel e molto meno in altri paesi.

Il Rotary Club non può essere confuso con la Massoneria tradizionale, specialmente con quella dei paesi latini. È un superamento organico della Massoneria e rappresenta interessi più concreti e precisi. Caratteristica fondamentale della Massoneria è la democrazia piccolo-borghese, il laicismo, l'anticlericalismo ecc. Il Rotary è un'organizzazione di classi che non si rivolge al popolo, altro che indirettamente. È un tipo di organizzazione essenzialmente moderna. Che ci siano interferenze tra la Massoneria e il Rotary è possibile e probabile, ma non è essenziale: il Rotary, sviluppandosi, cercherà di dominare tutte le altre organizzazioni e anche la Chiesa cattolica così come in America domina certamente tutte le Chiese protestanti. Certo la Chiesa cattolica non potrà vedere di buon grado « ufficialmente » il Rotary, ma pare difficile che assuma nei suoi riguardi un atteggiamento come quello contro la Massoneria: dovrebbe allora atteggiarsi contro il capitalismo ecc.

Lo sviluppo del Rotary è interessante sotto molti aspetti: ideologici, pratici, organizzativi ecc. Bisognerà vedere però se la depressione economica americana e mondiale non darà un colpo al prestigio dell'americanismo e quindi al Rotary.

Confrontare nella Civiltà Cattolica del 16 febbraio 1929 l'articolo Ancora Rotary Club e Massoneria. Gli argomenti dei gesuiti per mettere in guardia contro il carattere massonico del Rotary vi sono esauriti. Il « sospetto » è di due gradi: 1) che il Rotary sia una vera e propria emanazione della Massoneria tradizionale; 2) che il Rotary sia un nuovo tipo di Massoneria. A questi due motivi si intrecciano altri di carattere subordinato: 1) che in ogni caso la Massoneria tradizionale se ne serva astutamente approfittando dell'« ingenuità » e dell'agnosticismo dei Rotariani; 2) il carattere « agnostico » di indifferenza e di tolleranza religiosa del Rotary è per i gesuiti un tal difetto capitale da indurli a una levata di scudi e a prendere atteggiamenti di sospetto e di polemica (stadio preparatorio che potrebbe concludersi con la condanna del Rotary da parte della Chiesa). Questo secondo motivo non dà luogo ancora a una campagna a fondo, preludio di una « scomunica » perché i gesuiti devono distinguere tra paesi a maggioranza cattolica e paesi a maggioranza acattolica. In questi ultimi essi domandano la tolleranza religiosa, senza cui non potrebbero diffondersi: la loro posizione « offensiva » richiede anzi l'esistenza di istituzioni amorphe che offrono terreno favorevole agli acattolici in generale. La fase attuale dell'atteggiamento verso il Rotary è: di offensiva ideologica senza sanzioni pratiche di carattere universale (scomunica o altra forma attenuata di proibizione) e neanche nazionale, ma solo di carattere vescovile (in qualche diocesi — spagnola per esempio — il vescovo ha preso atteggiamento contro il Rotary). L'offensiva ideologica si basa su questi punti: 1) il Rotary ha origini massoniche; 2) in molti paesi si trova nelle migliori relazioni con la Massoneria; 3) in qualche luogo ha assunto un atteggiamento apertamente ostile al cattolicesimo; 4) la morale rotariana non è se non un travestimento della morale laica massonica. Il problema dell'atteggiamento dei gesuiti verso il Rotary è complicato dalle condizioni italiane: il Rotary è permesso in Italia, mentre la Massoneria è illegale; sostenere in forma tassativa che il Rotary è un travestimento della Massoneria o un suo strumento, porterebbe a conseguenze di carattere giudiziario. Inoltre i Rotariani hanno iniziato la loro vita italiana sotto auspici eminenti: uno dei primi Rotariani è stato il principe ereditario, noto per le sue tendenze cattoliche e devote. In ogni caso, poi, per riconoscimento dei Rotariani stranieri, il Rotary italiano ha un suo particolare carattere, legato alla situazione locale. La Civiltà Cattolica riporta alcuni brani di una relazione di Stanley Leverton, pubblicata dopo una visita ai clubs d'Italia per incarico del Rotary internazionale, in *The Rotar*, Wheel, organo ufficiale del Rotary britannico, e riportata nel fascicolo di agosto 1928, p. 317, dell'organo italiano *7/ Rotary*: « Si ha l'impressione che in Italia il Rotary non tiri la nostra stessa barca », « il loro Rotary è il solo Rotary possibile in Italia », « appare un po' diverso, piuttosto un primo cugino che un fratello », « il loro presente regime dirige le loro attività con larghezza di proposito (eh ehi — esclama lo scrittore della Civiltà Cattolica), ma il loro fine è uguale al nostro... », « per quanto possa sembrare inconsueto e diverso, vi è sempre una

buona ragione perché esso sia così ». « Ad ogni modo il signor Leverton ha l'impressione che i Rotariani italiani, per quanto ecc. ecc. - sono gli uomini che stanno facendo l'Italia moderna ».

America e Massoneria. - Confrontare lo studio La Massoneria americana e la riorganizzazione della Massoneria in Europa pubblicato nella Civiltà Cattolica del 1° novembre 1930 e 3 gennaio 1931. Lo studio è molto interessante e pare abbastanza oggettivo. «La situazione internazionale attuale della Massoneria, con le sue lotte interne eredità della guerra (Francia contro Germania) risalta in modo chiaro: Dopo la guerra fu fondata Association Maconique Internationale con sede a Ginevra, per impulso della Massoneria franco-belga, il cui scopo era di riorganizzare le forze. Il primo problema era di ricondurre la Massoneria tedesca e anglosassone sotto la guida della Massoneria franco-belga, sotto il patrocinio della Massoneria americana. Sull'A.M.I. il padre Pirri (che è lo scrittore di quistioni massoniche della Civiltà Cattolica) ha pubblicato un opuscolo di estratti dalla rivista. Pare che l'A.M.I. sia fallita completamente, gli americani abbiano ritirato il loro patrocinio alla Francia. A questa iniziativa i tedeschi risposero ampliando le basi di una « Esperanto Framasona » esistente già prima della guerra e riorganizzata come « Universala Framasona Ligo » (Allgemeine Freimaurerliga); che sulla base della diffusione dell'Esperanto volle creare un nuovo tipo di Massoneria agnostica nelle quistioni di religione e di politica (la Massoneria francese è illuministica e democratica). La Massoneria americana pare aiuti ora i massoni tedeschi (di Germania e Austria) contro il Grande Oriente francese.

Ossian Lang, massone americano, viaggia continuamente in Europa per questo lavoro di organizzazione. (Ricordare che la Massoneria americana è molto ricca e può finanziare queste iniziative). La Ligo si diffonde in tutta Europa, essa pare si mostri più conciliante e tollerante verso il cattolicesimo della vecchia Massoneria tipo francese. In questo atteggiamento, che dette luogo a un incontro di tre rappresentanti della Ligo col gesuita padre, Gruber, studioso di quistioni massoniche, la Civiltà Cattolica si diffonde e di questa parte occorre ricordarsi, perché ha un certo valore per la storia della cultura. Sarebbe interessante una ricerca su questi nessi ideologici : — le dottrine dell'americanismo e il sansimonismo hanno molti punti di contatto, indubbiamente — mentre invece il sansimonismo mi pare abbia influito poco sulla massoneria, almeno per ciò che riguarda il nucleo più importante delle sue concezioni; poiché il positivismo è derivato dal sansimonismo e il positivismo è stato un momento dello spirito massonico, si troverebbe un contatto indiretto. Il rotarismo sarebbe un sansimonismo di destra moderno.

NOTE SPARSE

L'Azione Cattolica negli Stati Uniti."- Articolo della Civiltà Cattolica del 3 gennaio 1929 su La Campagna elettorale degli Stati Uniti e le sue lezioni, a proposito della candidatura Smith alla presidenza della Repubblica.

La Civiltà Cattolica registra l'accanita resistenza delle Chiese protestanti contro Smith e parla di « guerra di religione », Non c'è accenno alla posizione assunta dallo Smith verso il Papa nella sua famosa lettera (cfr. libro del Fontaine sulla Santa Sede ecc), che è un elemento di « americanismo » cattolico. (Posizione dei cattolici contro il proibizionismo e a favore dei farmers).

Si vede che ogni azione concentrata dei cattolici provoca una tale reazione che i risultati sono inferiori alla forza che i cattolici dicono di possedere, quindi pericoli di azione su scala nazionale concentrata: è stato un errore per i cattolici fondarsi su un partito tradizionale come quello democratico? mostrare la religione come legata a un determinato partito? D'altronde potrebbero, nel sistema attuale americano, fondare un proprio partito? L'America è un terreno interessante per studiare la fase attuale del cattolicesimo sia come elemento culturale che come elemento politico.

È interessante la corrispondenza dagli Stati Uniti pubblicata nella Civiltà Cattolica del 20 settembre 1930. I cattolici ricorrono spesso all'esempio degli Stati Uniti per ricordare la loro compattezza e il loro fervore religioso in confronto dei protestanti divisi in tante sette e continuamente resi dalla tendenza a cadere nell'indifferentismo o nell'areligiosità, onde l'imponente numero di cittadini che nei censimenti dichiarano di essere senza religione.

Pare però, da questa corrispondenza, che, anche tra i cattolici, l'indifferentismo non sia scarso. Si riportano i dati pubblicati in una serie di articoli della « rinomata » Ecclesiastical Review di

Philadelphia nei mesi precedenti: un parroco afferma che il 44% dei suoi fedeli rimase per tutta una lunga serie di anni interamente sconosciuto, nonostante gli sforzi fatti ripetutamente e da parte sua e dai suoi assistenti ecclesiastici, per arrivare ad un esatto censimento. Con tutta sincerità ammette che circa una metà del gregge restò del tutto estraneo alle sue cure, né altro contatto si ebbe fuori di quello che può dare una irregolare frequenza alla messa ed ai sacramenti. Sono fatti, a detta degli stessi parroci, che si avverano in pressoché tutte le parrocchie degli Stati Uniti.

I cattolici mantengono a loro spese 7.664 scuole parrocchiali frequentate da 2.201.942 alunni sotto la guida di religiosi d'ambo i sessi. Rimangono altri 2.750.000 alunni (cioè più del 50%) che « o per infingardaggine dei genitori o per lontananza di luogo sono costretti a frequentare le scuole governative, areligiose, dove non si ode mai una parola su Dio, sui doveri verso il Creatore e neppure sull'esistenza di un'anima immortale ».

Un elemento di indifferentismo è dato dai matrimoni misti: « il 20% delle famiglie validamente congiunte in matrimonio misto tralasciano la Messa, se il padre non appartiene alla fede cattolica; ma qualora la madre non sia cattolica, la statistica dà il 40%'. Di più, questi genitori trascurano totalmente la educazione cristiana della prole ». Si cercò di restringere questi matrimoni misti e anche di proibirli; ma le condizioni « peggiorarono » perché i « recalcitranti » in questi casi abbandonarono la Chiesa (con la prole) contraendo unioni « invalide » ; questi casi sono il 61% se il padre è « eretico », il 94% se « eretica » è la madre. Perciò si largheggiò: rifiutando la dispensa di matrimonio misto a donne cattoliche si ha una perdita del 58% se si dà la dispensa la perdita è « solo » del 16%.

Appare quindi che il numero dei cattolici negli Stati Uniti è solo un numero statistico, da censimenti, cioè più difficilmente uno di origine cattolica dichiara di essere senza religione, a differenza di quelli d'origine protestante. Più ipocrisia, insomma. Da questo si può giudicare l'esattezza e la sincerità delle statistiche nei paesi cattolici.

Cultura e tradizioni culturali. - Il Duhamel ha espresso l'idea che un paese di alta civiltà debba fiorire anche artisticamente. Ciò è stato detto per gli Stati Uniti, e il concetto è esatto; ma è esatto in ogni momento dello sviluppo di un paese? Ricordare la teoria americana che in ogni periodo di civiltà i grandi uomini esprimono l'attività fondamentale dell'epoca, che è anch'essa unilaterale. Mi pare che le due idee possano accordarsi nella distinzione tra- fase economico-corporativa di uno Stato e fase etico-politica. La fioritura artistica per gli Stati Uniti può concepirsi essere quella europea, data l'omogeneità nella forma di vita civile; così in un certo periodo l'Italia produceva artisti per tutta la cosmopoli europea ecc. I paesi allora « tributari » dell'Italia si sviluppavano « economicamente » e a questo sviluppo è successa una propria fioritura artistica, mentre l'Italia è decaduta; così è avvenuto dopo il Rinascimento per rispetto alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra. Un elemento storico molto importante nello studio delle « fioriture artistiche » è il fatto della continuità dei gruppi intellettuali, cioè dell'esistenza di una forte tradizione culturale, ciò che appunto è mancato in America. Un altro elemento negativo da questo punto di vista è certamente rappresentato da ciò: che la popolazione americana non si è sviluppata organicamente su una base nazionale, ma è il prodotto di una continua giustapposizione di nuclei emigrati, sia pure emigrati da paesi anglosassoni. Vittorio Macchioro e l'America. - Vittorio Macchioro ha scritto un libro: Roma capta — Saggio intorno alla religione romana — Casa Ed. G. Principato - Messina; in cui tutta la costruzione si basa sulla « povertà fantastica del popolo romano ». Nel 1930 è andato in America e ha inviato delle corrispondenze al Mattino di Napoli e nella prima (del 7 marzo) ecco il motivo (cfr. Italia Letteraria del 16 marzo 1930): « L'americano non ha fantasia non sa creare immagini. Non credo che fuori dell'influenza europea (!), mai ci sarà un grande poeta o un grande pittore americano. La mentalità americana è essenzialmente pratica e tecnica, da ciò una particolare sensibilità per la quantità cioè per le cifre. Come il poeta è sensibile verso le immagini, o il musicista è sensibile verso i suoni, così l'americano è sensibile verso le cifre ». « Questa tendenza a concepire la vita come fatto tecnico, spiega la filosofia americana medesima. Il pragmatismo esce per l'appunto da questa mentalità che non pregia e non afferra l'astratto. James e più ancora Davey sono i prodotti più genuini di questo inconsapevole bisogno di tecnicismo, per cui la filosofia viene

scambiata con l'educazione, e un'idea astratta vale non in se stessa, ma solo in quanto si può tradurre in azione [" La povertà fantastica del popolo romano avviò i Romani a concepire la divinità come un'energia astratta la quale si estrinseca solo nell'azione "; cfr. Roma capta] E per questo l'America è la terra tipica delle chiese e delle scuole, dove la teoreticità si innesta alla vita».

Mi pare che la tesi del Macchioro sia un berretto per tutte le teste.

America latina. - È latina l'America centrale e meridionale? E in che consiste questa latinità? Grande frazionamento che non è casuale. Gli Stati Uniti, concentrati, e che, attraverso la politica dell'emigrazione, cercano non solo di mantenere ma di accrescere questa concentrazione (che è una necessità economica e politica come ha dimostrato la lotta interna tra le varie nazionalità per influire sulla direzione del governo nella politica della guerra, come dimostra l'influenza che l'elemento nazionale ha nell'organizzazione sindacale e politica degli operai ecc.) esercitano un grande peso per mantenere questa disgregazione, alla quale cercano di sovrapporre una rete di organizzazioni e movimenti guidati da loro: 1°) Unione panamericana (politica statale); 2°) movimento missionario per sostituire il cattolicesimo con il protestantesimo; 3°) opposizione della Federazione del Lavoro ad Amsterdam e tentativo di creare una Unione panamericana del lavoro. [Vedere se esistono anche altri movimenti e iniziative di questo genere]. 4°) (Questo è il primo elemento): Organizzazione bancaria, industriale, di credito che si estende su tutta l'America. L'America meridionale e centrale è caratterizzata: 1°) da un numero ragguardevole di pellirossa che, sia pure passivamente, esercitano un influsso sullo Stato: sarebbe utile avere informazioni sulla posizione sociale di questi pellirossa, sulla loro importanza economica, sulla partecipazione loro alla proprietà terriera e alla produzione industriale; 2°) dalle razze bianche che dominano nell'America centrale e meridionale e non possono riallacciarsi a patrie europee che abbiano una grande funzione economica e storica (Portogallo, Spagna, Italia) paragonabile a quella degli Stati Uniti; esse in molti Stati rappresentano una fase semif feudale e gesuitica, per cui si può dire che tutti gli Stati dell'America centrale e meridionale (eccettuata l'Argentina, forse) devono attraversare la fase del Kulturkampf 1 e dell'avvento dello Stato moderno laico (la lotta del Messico contro il clericalismo dà un esempio di questa fase). La diffusione della cultura francese è legata a questa fase: si tratta della cultura massonico-illuministica, che ha dato luogo alle così dette Chiese positivistiche, alle quali partecipano anche molti operai che pur si chiamano sindacalisti anarchici. Apporta delle varie culture: Portogallo, Spagna, Francia, Italia.

' Letteralmente: lotta per la civiltà. E' il nome dato da Bismarck alla lotta che egli impegnò dopo il 1870 contro l'invasione clericale nella vita dello Stato tedesco.

Quistione del nome: America latina, o iberica, o ispanica? Francesi e italiani usano «latina», portoghesi «iberica », spagnuoli « ispanica ». Di fatto la maggiore influenza è esercitata dalla Francia; le altre tre nazioni latine hanno influenza scarsa, nonostante la lingua, perché queste nazioni americane sono sorte in opposizione a Spagna e Portogallo e tendono a creare un proprio nazionalismo e una propria cultura. Influenza italiana qualificata dal carattere sociale dell'emigrazione italiana: d'altra parte in nessun paese americano gli italiani sono la razza egemone. Un articolo di Lamberti Sorrentino: Latinità dell'America nell'Italia Letteraria del 22 dicembre 1929. « Le repubbliche sudamericane sono latine per tre fattori principali: la lingua spagnola, la cultura prevalentemente francese, l'apporto etnico prevalentemente (!) italiano. Quest'ultimo è, dei tre, il fattore più profondo e sostanziale, perché conferisce appunto alla nuova razza che si forma, il carattere latino (!); e in apparenza (!) il più fugace perché alla prima generazione, perdendo quanto esso ha di originale e proprio [è un bell'indovinello, tutt'insieme!], si acclimata spontaneamente (!) nel nuovo ambiente geografico e sociale ». Secondo il Sorrentino c'è un interesse comune tra spagnoli, francesi e italiani che sia conservata (!) la lingua spagnola, tramite per la formazione di una profonda coscienza latina capace di resistere alle deviazioni (!) che sospingono gli americani del sud verso la confusione (!) e il caos.

Il direttore di un periodico letterario ultra-nazionalista dell'Argentina (il paese più europeo e latino dell'America) ha affermato che l'uomo argentino « fisserà il suo tipo latino-anglosassone

predominante ». Il medesimo scrittore che si autodefinisce « argentino al cento per cento », ha detto ancora più esplicitamente : « Quanto ai nordamericani, il cui paese ci ha dato la base costituzionale e scolastica, è bene dirlo una buona volta, noi ci sentiamo più vicini a loro per educazione, gusti, maniere di vivere, che agli europei e agli spagnoli afro-europei, come amano qualificarsi questi ultimi; e non abbiamo mai temuto lo staffile degli Stati Uniti ». [Si riferisce alla tendenza spagnola di considerare i Pirenei come una barriera culturale tra l'Europa e il mondo iberico: Spagna, Portogallo, America centrale e meridionale, e Marocco. Teoria dell'iberismo: le repubbliche americane dovrebbero solo orientarsi verso Spagna e Portogallo. [Pure esercitazioni da intellettuali e da grandi decaduti che non vogliono persuadersi di contare ormai ben poco], La Spagna fa dei grandi sforzi per riconquistare l'America del sud in molti campi: culturale, commerciale, industriale, artistico. ma con quale risultato?]. La egemonia culturale della Francia è minacciata dagli anglosassoni; esistono un Istituto argentino di cultura inglese e un Istituto argentino di cultura nordamericana, enti ricchissimi e già vivi : inseguono la lingua inglese con grandi agevolazioni agli alunni il cui numero è in costante aumento e con programmi di studi universitari e scientifici di sicura attuazione. L'immigrazione asiatica e spagnola è stagnante: aumenta l'immigrazione polacca e slava. Il Sorrentino desidererebbe un fronte italo-iberico per mantenere la cultura latina.

Varie. - Sono da ricordare alcuni libri di Guglielmo Ferrero sull'America : quanti dei luoghi comuni collati dal Ferrerò sono entrati in circolazione e continuano a- essere spesi senza ricordare il conio e la zecca.? (Quantità contro qualità, per esempio, è di origine ferreriana, che pertanto è il padre spirituale di tutta l'ideologia scema sul ri*tan° 3A>31Ti tiglianato ecc. Il libro del Ferrero « Fra i due fondi » è da rivedere come la bibbia di una serie di banalità delle più trite e volgari).

Sull'americanismo è da vedere l'articolo: L'America nella letteratura francese dei ig2j di Étienne AFourmol nella Nuova Antologia del 1° aprile 1928, comodo come repertorio delle banalità più marchiane sull'argomento. Parla del libro del Siegfried e di quello del Romier (Qui sera le maitre?), accenna a un libro di Andre Tardieu (Devant l'obstacle: l'Amérique et nous, Parigi, Librairie Emil Paul) e di due libri di Luc Durtain: un romanzo, Hollywood dépassé, e una raccolta di novelle: Quarantième étage.

A proposito del prof. Siegfried è da notare questa sua « contraddizione » : a p. 350 del suo volume Les Etats Unis d'aujourd'hui egli riconosce nella vita americana « l'aspetto di una società realmente (!) collettivistica, voluta dalle classi elette e accettata allegramente (sic) dalla moltitudine »; ma il Siegfried scrive poi la prefazione al volume del Philip sul movimento operaio americano e lo loda, nonostante che non vi si dimostri precisamente questa « allegria », ma anzi vi si dimostri l'esistenza della più sfrenata e feroce lotta di una parte contro l'altra. Lo stesso confronto si potrebbe fare tra il libro del Romier e quello del Philip. È da rilevare come in Europa sia stato accettato molto facilmente (e diffuso molto abilmente) il quadro oleografico di un'America senza lotte interne (attualmente i nodi son venuti al pettine) ecc. ecc. Così che nello stesso tempo si è combattuto l'americanismo come sovversivo della stagnante società europea, ma si è presentata l'America come esempio di omogeneità sociale per uso di propaganda e come premessa ideologica di leggi eccezionali.

Industria Americana. - Nel n. del 16 febbraio 1930 della Nuova Antologia sono pubblicati due articoli: 1°) Punti di vista sull'America - Spirito e tradizione americana del prof. J. P. Rice; l'articolo vale poco. 2°) La rivoluzione industriale degli Stati Uniti dell'ing. Pietro Lanino, interessante da questo punto di vista : come un accreditato pubblicista e teorico dell'industria italiana non ha capito nulla del sistema industriale capitalistico americano. (Il Lanino, nel 1930, ha scritto anche una serie di articoli sull'industria americana nella Rivista di politica economica delle società per azioni). Fin dal primo paragrafo il Lanino afferma che in America è avvenuto « un capovolgimento completo di quelli che sino allora erano stati i criteri economici fondamentali della produzione industriale. La legge della domanda e dell'offerta rinunziata nelle paghe. Il costo di produzione diminuito pure aumentando queste ». Non è stato rinunziato nulla: il Lanino non ha compreso che la nuova tecnica basata sulla razionalizzazione e il taylorismo ha creato una nuova e originale qualifica psicotecnica e che gli operai di tale qualifica non solo sono pochi, ma sono ancora in divenire per cui i «

predisposti » sono contesi con gli alti salari : ciò conferma la legge dell'offerta e della domanda nelle paghe. Se fosse vera l'affermazione del Lanino non si spiegherebbe l'alto grado di turnover nel personale addetto, cioè che molti operai rinunziano all'alto salario di certe aziende per salari minori di altre. Cioè non solo gli industriali rinuncerebbero alla legge della domanda e dell'offerta, ma anche gli operai i quali talvolta rimangono disoccupati rinunziando agli alti salari. Indovinando che il Lanino si è ben guardato dal risolvere. Tutto l'articolo è basato su questa incomprensione iniziale. Che gli industriali americani, primo Ford, abbiano cercato di sostenere che si tratta di una nuova forma di rapporti, non fa meraviglia: essi cercarono di ottenere oltre all'effetto economico degli alti salari, anche degli effetti sociali di egemonia spirituale, e ciò è normale.

Mino Maccari e l'americanismo. - Dal Trastullo di Strapaese di Mino Maccari (Firenze, Vallecchi, 1928): « Per un ciondolo luccicante - Il tuo paese non regalare: - Il forestiero è trafficante - Dargli retta, non è affare - Se tu fossi esperto e scaltro - Ogni mistura terresti discosta: - Chi ci guadagna è sempre quell'altro - Che la tua roba un mondo costa - Val più un rutto del tuo pievano - Che l'America e la sua boria: - Dietro l'ultimo italiano - C'è cento secoli di storia - Tabarin e ciarlestone - Ti fanno dare in ciampanelle - O Italiano, ridatti al trescone - Torna a mangiare il centopelle - Italiano torna alle zolle - Non ti fidar delle mode di Francia - Bada a mangiar pane e cipolle - E terrai a dovere la pancia ». - Il Maccari però, è andato a fare il redattore capo della Stampa di Torino e a mangiar pane e cipolle nel centro più stracittadino e industriale d'Italia.

Tendenze contro le città: - Ricordare nel libro del Gerbi sulla Politica del Settecento l'accento alle opinioni di Engels sulla nuova disposizione da dare agli agglomerati cittadini industriali, dal Gerbi malamente interpretato, e alle opinioni di Ford che il Gerbi anche interpreta male. Questi modi di vedere non sono da confondere con le tendenze « illuministiche » contro la città. Vedere le opinioni di Spengler sulle grandi città, definite « mostruosi crematorii della forza del popolo, di cui essi assorbono e distruggono le energie migliori ». Ruralismo, ecc.

America e Europa. - Madison Grant (scienziato di grande fama), Presidente della Società biologica di New York, nel libro Una grande stirpe in pericolo, « denuncia » il pericolo di un'invasione « fisica e morale » dell'America da parte degli Europei, ma restringe questo pericolo all'invasione dei « Mediterranei », cioè dei popoli che abitano nei paesi mediterranei. Il Madison Grant sostiene che fin dal tempo di Atene e di Roma l'aristocrazia greca e romana era composta di uomini venuti dal Nord e soltanto le classi plebee erano composte di mediterranei. Il progresso morale e intellettuale dell'umanità fu dunque dovuto ai « Nordici ». Per il Grant i mediterranei sono una razza inferiore e la loro immigrazione è un pericolo; essa è peggiore di una conquista armata e va trasformando New-York e gran parte degli Stati Uniti in una « cloaca gentium ».

Questo modo di pensare non è individuale, rispecchia una notevole e predominante corrente di opinione pubblica degli Stati Uniti la quale pensa che l'influsso esercitato dal nuovo ambiente sulle masse degli emigranti è sempre meno importante dell'influsso che le masse degli emigranti esercitano sul nuovo ambiente e che il carattere essenziale della « miscela delle razze » è nelle prime generazioni un difetto di armonia (unità) fisica e morale nei popoli e nelle generazioni seguenti, un lento ma fatale ritorno al tipo dei vari progenitori.

Su questa questione delle « razze » e delle « stirpi » e della loro boria, alcuni popoli europei sono serviti secondo la misura della loro stessa pretesa. Se fosse vero che esistono razze biologicamente superiori, il ragionamento del Madison Grant sarebbe abbastanza verosimile. Storicamente, data la separazione di classe-casta, quanti romani ariani sono sopravvissuti alle guerre e alle invasioni?

Ricordare la lettera di Sorel al Michels {Nuovi studi di Diritto, Economia e Politica, sett. ott. 1929} : « Ho ricevuto il vostro articolo su la " sfera storica di Roma ", le cui tesi sono quasi tutte contrarie a ciò che lunghi studi m'hanno mostrato essere la verità più probabile. Non c'è paese meno romano dell'Italia, l'Italia è stata conquistata dai romani perché essa era altrettanto anarchica quanto i paesi barbari; essa è rimasta anarchica per tutto il Medio Evo, e la sua propria civiltà è morta quando gli spagnoli le imposero il loro regime amministrativo; i piemontesi hanno compiuto l'opera nefasta degli spagnuoli. Il solo paese di lingua latina che possa rivendicare l'eredità romana è la Francia, dove la monarchia si è sforzata di mantenere il potere imperiale. Quanto alla facoltà d'assimilazione

dei romani, si tratta di uno scherzo. I romani hanno distrutto le nazionalità sopprimendo le aristocrazie ».

Tutte queste quistioni sono assurde se si vuole fare di esse elementi di una scienza e di una sociologia politica. Rimane solo il materiale per qualche osservazione di carattere secondario che spiega qualche fenomeno di secondo piano.

Emigrazione - Il viaggio di Enrico Ferri nell'America meridionale nel 1908-9 (ma il suo discorso in Parlamento mi pare proprio che sia del 1911). Nel 1911 si recò nel Brasile una commissione di rappresentanti delle organizzazioni operaie di cooperazione e di resistenza per farvi una inchiesta sulle condizioni economico-sociali : pubblicò a Bologna nel 1912 una relazione (« Emigrazione agricola al Brasile - Relazione della Commissione » - Bologna, 1912). Della commissione faceva parte il prof. Gaetano Pieraccini che pare sia stato l'estensore della relazione.

A proposito delle concezioni di Enrico Corradini sulla nazione proletaria e sull'emigrazione, sarebbe interessante sapere se non abbia influito su di lui il libro di Ferruccio Macola {L'Europa alla conquista dell'America latina - Venezia, 1894), di cui il Virgini cita questo brano: « È necessario che la vecchia Europa pensi che le colonie fondate dal suo proletariato nel continente nuovo devono considerarsi, non più come strumento di produzione a beneficio dei rapaci e viziosi discendenti di avventurieri spagnuoli e portoghesi, ma come le avanguardie della sua occupazione ». (Il libro del Macola deve essere molto voluminoso, perché la citazione è presa da p. 421 e deve essere molto divertente e sintomatico dello stato d'animo di molti crispini).

La delinquenza - Di solito si spiega lo sviluppo della delinquenza organizzata in grande stile negli Stati Uniti come una derivazione del proibizionismo o del relativo contrabbando. La vita dei contrabbandieri, le loro lotte, ecc, hanno creato un clima di romanticismo che dilaga in tutta la società e determina imitazioni, slanci avventurosi, ecc. È vero. Ma un altro fattore occorre cercarlo nei metodi di inaudita brutalità della polizia americana : sempre lo « sbirrisimo » crea il « malandrino ». Questo elemento è molto più efficiente di quanto non paia nello spingere alla delinquenza professionale molti individui che altrimenti continuerebbero nell'attività normale di lavoro. Anche la brutalità delle « terze sezioni » serve a nascondere la corruzione della polizia stessa ecc. L'illegalità elevata a sistema degli organi di esecuzione determina una lotta feroce da parte dei malcapitati, ecc.

La filosofia americana - Studiare la posizione di Josiah Royce nel quadro della concezione americana della vita. Quale importanza e quale funzione ha avuto l'hegelismo in questa concezione? Può il pensiero moderno diffondersi in America, superando l'empirismo-pragmatismo, senza una fase hegeliana?.

America ed Europa - Nel 1927 l'Ufficio internazionale del Lavoro di Ginevra ha pubblicato i risultati di una indagine sui rapporti fra padroni e operai negli Stati Uniti: *Les relations industrielles aux Etats Unis*. Secondo Gompers gli scopi finali del sindacalismo americano consisterebbero nell'istituzione progressiva di un controllo paritetico, estendentesi dalla singola officina al complesso dell'industria e coronato da una specie di parlamento organico. (Vedere quale forma assuma nelle parole di Gompers la tendenza degli operai all'autonomia industriale).

L'America e il Mediterraneo (Libro del prof. G. Frisella-Vella): Il traffico fra l'America e l'Oriente attraverso il Mediterraneo, Sandron. Palermo 1928, pp. XV 215) Il punto di partenza del Frisella-Vella è quello «siciliano». Poiché l'Asia è il terreno più acconco per l'espansione economica americana e l'America comunica con l'Asia attraverso il Mediterraneo, l'Europa non deve opporre resistenze a che il Mediterraneo diventi una grande arteria del commercio America-Asia. La Sicilia ritrarrebbe grandi benefici da questo traffico, diventando intermediaria del commercio americano-asiatico, ecc. Il Frisella -Vella è persuaso della fatale egemonia mondiale dell'America, ecc.

Nello Gangemi - Il problema della durata del lavoro (Firenze, Vallecchi, 1929). Dalla breve recensione di Luigi Perla in *Italia Letteraria* del 18 agosto 1929 si ricava: il problema della durata del lavoro, passato in seconda linea dopo il miglioramento delle condizioni economiche seguito al periodo di depressione, che ebbe inizio nel 1921, è ritornato ora in discussione per la crisi economica attuale.

Esame della legislazione vigente in materia nei vari paesi, ponendo in luce la difficoltà di una regolamentazione uniforme. Il problema a Washington. Dal punto di vista dell'organizzazione scientifica del lavoro. Le pretese teoriche e sociali, che hanno dominato il problema, si sono dimostrate inapplicabili nella pratica azione legislativa. Di contro alle ideologie che vorrebbero abolire le ingiustizie sociali e finiscono invece col moltiplicarle e renderle più gravi, la pratica ha confermato come la semplice riduzione delle ore lavorative non possa, da sola (!), raggiungere l'intento di una maggiore produttività e di maggiori vantaggi (!) per il lavoratore. Resta invece dimostrata la utilità di determinare un limite nello sforzo lavorativo; ma questo limite non deve essere imposto in base a ideologia astratta, ma deve risultare dalla razionale coordinazione di concetti (!) fisiologici, economici ed etici.

APPENDICE

In varie lettere scritte dal carcere alla moglie (Julca) e alla cognata (Tanta), Gramsci tocca alcuni degli argomenti trattati nelle note su americanismo e fordismo (la psicanalisi, l'adattamento psicofisico a nuove condizioni di vita sociale e a una nuova organizzazione della produzione, le conseguenze dell'eccesso di popolazione parassitana o non produttiva ecc.) prendendo lo spunto da vicende delle persone a lui più care. Queste lettere coronano il presente volumetto in modo mirabile e commovente.

LETTERE DAL CARCERE LETTERA XXXI.

Carcere di Milano, 5 marzo 1928. Carissima Tania,

...ho letto con molto interesse la tua lettera, per le osservazioni che hai potuto fare e per le nuove esperienze. Penso che non sia necessario raccomandarti l'indulgenza e non solo l'indulgenza pratica, ma anche dirò così spirituale. Io sono stato sempre persuaso che esiste una Italia sconosciuta, che non si vede, molto diversa da quella apparente e visibile. Voglio dire — poiché questo è un fenomeno che si verifica in tutti i paesi — che il distacco tra ciò che si vede e ciò che non si vede è da noi più profondo che nelle altre cosiddette nazioni civili. Da noi la piazza, con le sue grida, i suoi entusiasmi verbali, la sua boria, soverchia il chez soi molto più che altrove, relativamente. Così si sono formati tutta una serie di pregiudizi e di affermazioni gratuite, sulla saldezza della struttura familiare come sulla dose di genialità che la provvidenza si sarebbe degnata di dare al nostro popolo, ecc. Anche in un recentissimo libro del Michels è ripetuto che la media dei contadini calabresi, an-

84 ANTONIO GRAMSCI

che se analfabeti, è più intelligente della media dei professori universitari tedeschi; così molta gente si crede esonerata dall'obbligo di far sparire l'analfabetismo in Calabria. Io credo che i costumi familiari della città, data la recente formazione dei centri urbani in Italia, non possono essere giudicati astraendo dalla situazione media generale di tutto il paese, che è ancora molto bassa e che può essere, da questo punto di vista, riassunta in questo tratto caratteristico: un estremo egoismo delle generazioni tra i venti e i cinquantanni, che si verifica ai danni dei bambini e dei vecchi. Naturalmente non si tratta di una stigmata di inferiorità civile permanente: sarebbe assurdo e sciocco il pensarlo. Si tratta di un dato di fatto storicamente controllato e spiegabile e che sarà indubbiamente superato con l'elevazione del livello di vita materiale. La spiegazione, secondo me, è nella struttura demografica del paese, che prima della guerra portava a un carico di ottantatré persone passive per ogni cento lavoratori, mentre in Francia, con una ricchezza enormemente superiore, il carico era solo di cinquantadue ogni cento. Troppi vecchi e troppi bambini in confronto delle generazioni medie, impoverite numericamente dall'emigrazione. Ecco la base di questo egoismo di generazioni, che assume talvolta aspetti di spaventevole crudeltà. Sette o otto mesi fa i giornali riferivano questo episodio efferatissimo: un padre che aveva massacrato tutta la famiglia (la moglie e tre bambini) perché, ritornato dai lavori dei campi, aveva trovato la cena scarsa divorata dalla famelica nidiata. Così, su per giù alla stessa data, a Milano si svolse un processo contro marito e moglie che avevano fatto morire il figliolino di quattro anni tenendolo legato per mesi al piede del tavolo con del filo di ferro. Si capiva dal dibattito, che l'uomo dubitava della fedeltà della moglie e che questa, piuttosto che perdere il marito difendendo il bambino dai

maltrattamenti, si accordò per la sua soppressione. Furono condannati a otto anni di reclusione. Questo è un tipo di reato che una volta era considerato nelle statistiche annuali della criminalità con una voce apposita; il senatore Garofalo considerava la media di cinquanta con-

AMERICANISMO E FORDISMO 85

danne all'anno per tali reati come solo un indice della tendenza criminale, perché i genitori colpevoli riescono il più delle volte a eludere ogni sanzione, per il costume generale di badare poco all'igiene e alla salute dei bambini e per il diffuso fatalismo religioso che porta a considerare quasi come una particolare benevolenza del cielo l'assunzione di nuovi angetti alla corte divina. Questa, purtroppo, è la ideologia più diffusa e non fa meraviglia che ancora, sia pure in forme attenuate ed addolcite, si rifletta anche nelle città più progredite e moderne. Vedi che l'indulgenza non è fuori luogo, almeno per chi non crede all'assolutezza dei principi neanche in questi rapporti, ma solo nel loro sviluppo progressivo insieme con lo sviluppo della vita generale.

Tanti, tanti auguri. Ti abbraccio.

Antonio.

LETTERA XX.

Carcere di Milano, 17 ottobre 1927. Carissima Tania,

ho ricevuto avant'ieri la tua lettera del 27 settembre. Sono contento che Milano ti piaccia e ti offra delle possibilità di svago. Hai visitato i musei e le gallerie? Perché dal punto di vista della struttura urbana, penso che la curiosità debba esaurirsi abbastanza in fretta. La differenza fondamentale tra - Roma e Milano mi pare consista proprio in ciò: che Roma è inesauribile come « panorama » urbano, mentre Milano è inesauribile come chez soi, come vita intima dei milanesi che sono legati alle tradizioni più di quanto si pensi. Perciò Milano è poco conosciuta dai soliti forestieri, mentre ha fortemente attirato a sé uomini come Stendhal, che hanno potuto penetrare nelle sue famiglie e nei suoi salotti e conoscerla intimamente. Il suo nucleo sociale più consistente è l'aristocrazia, che ha saputo conservare una omogeneità e una compagine unica in Italia, mentre gli altri gruppi, compresi gli operai, sono, su per giù, accampa-

86 ANTONIO GRAMSCI

menti zingareschi senza stabilità e ossatura, striati di tutte le varietà regionali italiane. È questa la forza e la debolezza nazionale di Milano, emporio gigantesco di industria e commerci, dominati effettivamente da una élite di vecchie famiglie aristocratiche che hanno la forza della tradizione di governo locale (sai che Milano ha persino un culto cattolico speciale, il culto ambrosiano, di cui i vecchi milanesi sono gelosissimi e che è legato a questa situazione). Scusa la digressione. Ma tu sai come io sia un chiacchierone e mi lasci pigliar la mano da ogni argomento che mi interessa...

Scrivimi ancora delle tue impressioni di Milano. Ti abbraccio affettuosamente e ti aspetto.

Antonio.

LETTERA CHI.

Casa Penale di Turi, 14 dicembre 1931. Carissima Julca,

ho ricevuto il tuo biglietto del 21 novembre. Tania mi ha anche comunicato la tua lettera a lei e così il tuo biglietto è stato vivificato, ha perduto della tua astrattezza e vaghezza. In una tua precedente lettera mi accennavi che volevi incominciare a studiare e che avevi domandato il parere della dottoressa che non era stato sfavorevole. Permetti che, con una certa pedanteria, ti faccia una proposta pratica, ti presenti, per così dire, alcune mie « rivendicazioni » (credo che nel caso di un carcerato si possa parlare di « rivendicazioni » in confronto delle persone libere, perché la condizione del carcerato storicamente si ricollega alla schiavitù del periodo classico; in Italia « galera » e « ergastolo » che si adoperano per carcere indicano questa filiazione in modo evidente). Poiché intendi studiare, posso intendere parecchie cose: che ti vuoi approfondire in qualche tema specializzato o che vuoi acquistare l'« abito scientifico », cioè studiare per impadronirti della metodologia generale e della scienza epistemologica (senti che parole, pedanti!). Perché non potresti allora studiare proprio alcune cose che interessano anche me e quindi diventare la mia corrispondente per alcune materie che interessano perché sono il riflesso della attuale vita intellettuale di Delio e Giuliano? Insomma desidererei (forma generale della prima rivendicazione)

essere informato sistematicamente del quadro scientifico in cui si svolge la scuola o le scuole che frequentano Giuliano e Delio, per essere in grado di comprendere e valutare i magri accenni che tu talvolta me ne fai. La questione scolastica mi interessa moltissimo e interessa molto anche te, perché scrivi che il sessanta per cento delle vostre conversazioni si aggira sulla scuola dei bimbi. Esporre in forma ordinata e coerente le tue impressioni in proposito è « studio » : ti rimetterà in condizione di riacquistare, dopo la malattia, la padronanza della tua volontà scientifica e delle tue facoltà di analisi e di critica. Dovresti naturalmente fare un vero lavoro, e non solo scrivere delle lettere: cioè fare un'inchiesta, prendere degli appunti, organizzare il materiale raccolto ed esporre i risultati con ordine e coerenza. Io ne sarei molto felice, di una felicità da pedante, è vero, ma non perciò disprezzabile. Mi interessa molto, per esempio, sapere come è stato inserito nella scuola primaria il principio delle brigate d'assalto e degli angoletti specializzati e quale scopo pedagogico si propone di raggiungere. Può nascere il dubbio che ciò acceleri artificialmente l'orientamento professionale e falsifichi le inclinazioni dei fanciulli, facendo perdere di vista lo scopo della scuola unica di condurre i fanciulli ad uno sviluppo armonico di tutte le attività, fino a quando la personalità formata metta in rilievo le inclinazioni più profonde e permanenti perché nate ad un livello più alto di sviluppo di tutte le forze vitali, ecc. ecc. Potrei per esempio comunicare a Delio le mie esperienze infantili sugli esseri viventi: o gli" sembreranno favole l'aver visto le lepri a danzare (o a saltare, ma il popolo ci vede la danza) sotto la luna, o la famiglia del riccio (riccio, ' riccia e ricciolini) andare a far provviste di mele al chiaro della luna autunnale? Cosa significa l'angoletto degli esseri viventi? Ho letto che il settanta per cento dei bambini delle grandi città americane non sanno cosa sia una mucca e che c'è chi porta in giro delle mucche in gabbia come una volta gli orsi e le scimmie in Italia : avranno l'angoletto con la mucca nelle scuole americane?

Cara Julca, ti abbraccio forte forte coi bambini.

Antonio.

LETTERA CX.

Casa Penale di Turi, 15 febbraio 1932. Carissima Tania,

ho ricevuto una tua cartolina del 12, ma non ho invece ricevuto l'altra cartolina alla quale accenni. Non scrivo neanche questa settimana a Giulia, per parecchie ragioni: perché mi sento poco bene e non riesco a concentrare come vorrei il corso dei miei pensieri e perché non riesco a trovare l'atteggiamento più opportuno e più proficuo nei confronti della sua posizione e .del suo stato psicologico. Tutto ciò mi pare terribilmente difficile e complicato; cerco il bandolo della matassa, ma non so trovarlo e non sono sicuro di trovarlo. Voglio un po' discorrere con te di queste cose, perché cerchi di aiutarmi. È vero che dovrei scriverti un intero volume per raccogliere tutti gli elementi necessari (ricavati, però, solo dalle mie impressioni e dalle mie esperienze che non possono essere che parziali); ma si farà ciò che si potrà. La mia impressione centrale è questa : che il sintomo più grave delle condizioni di squilibrio psichico di Giulia non sono i fatti, molto vaghi, ai quali ella si riferisce e che sarebbero le ragioni per la cura psicanalitica, quanto il fatto che ella sia ricorsa a questa cura e abbia tanto fiducia in essa. Non ho certo vaste e precise conoscenze sulla psicanalisi, ma da quel poco che ho studiato mi pare di poter concludere almeno su alcuni punti che possono essere ritenuti acquisiti dalla teoria psicanalitica, dopo averla sfrondata di tutti gli elementi fantasmagorici ed anche stregoneschi. Il punto più importante mi pare questo: che la cura psicanalitica possa essere giovevole solo per quella parte di elementi sociali che la letteratura romantica chiamava « umiliati e offesi » e che sono molto più numerosi e vari di quanto non appaiono tradizionalmente. Cioè di quelle persone che prese nei ferrei contrasti della vita moderna (per parlare solo di attualità, ma ogni tempo ha avuto una modernità in opposizione a un passato) non riescono con mezzi propri a farsi una ragione dei contrasti stessi e quindi a superarli raggiungendo una nuova serenità e tranquillità morale, cioè un equilibrio tra gli impulsi della volontà e le mètte da raggiungere. La situazione diventa drammatica in determinati momenti storici e in determinati ambienti, quando cioè l'ambiente è surriscaldato fino a una tensione estrema, quando vengono scatenate forze collettive gigantesche che premono sui singoli individui fino allo spasimo per ottenere il massimo rendimento di impulso volitivo per la creazione. Queste situazioni

diventano disastrose per i temperamenti molto sensibili e affinati, mentre sono necessarie e indispensabili per gli elementi sociali arretrati, per esempio i contadini, i cui nervi robusti possono tendersi e vibrare a un più alto diapason senza logorarsi... Io credo dunque, che una persona di cultura (nel senso tedesco di questa parola), un elemento attivo della società, come è certamente Giulia e non solo per ragioni ufficiali, perché nella sua borsetta ha una tessera che la suppone socialmente attiva, debba essere e sia il solo e miglior medico psicanalitico di se stesso. Cosa significa, per esempio, ciò che ella scrive, che cioè deve studiare ecc. Ognuno deve, sempre, studiare e migliorare se stesso teoricamente e professionalmente, come esplicatore di una attività produttiva; perché credere che questo sia un problema personale, un indice della propria inferiorità? Ognuno elabora e sgomitola ogni giorno la propria personalità e il proprio carattere, lotta con istinti, impulsi, tendenze deteriori e antisociali e si conforma a un sempre superiore livello di vita collettiva. Non c'è in ciò nulla di eccezionale, di individualmente tragico. Ognuno impara dai suoi prossimi e affini, cede e acquista, perde e guadagna, dimentica e accumula nozioni, tratti e abitudini. Giulia scrive che oggi non si difenderebbe più contro un mio possibile influsso intellettuale e morale e perciò si sente più unita. Ma io non credo che anche nel passato si sia difesa nella misura e nel modo drammatico che ella crede. E, d'altronde, forse che

1 non mi sono difeso dal suo influsso e nello stesso tempo non ho acquistato e modificato me stesso a contatto con la sua personalità? Io non ho mai teorizzato e non mi sono angustiato di questo processo in me stesso, ma non perciò

2 processo non si è verificato a mio vantaggio.

Cara Tania, ho finito di divagare. Ho ricevuto poco fa la tua lettera del 12, con la trascrizione della lettera di Delio. Risponderò lunedì prossimo. La lettera mi piace.

Ti abbraccio.

Antonio.

LETTERA CXIV

Casa penale di Turi, 7 marzo 1932. Carissima Tania,

... voglio precisare meglio una mia affermazione a proposito della psicanalisi, che non è stata da me spiegata sufficientemente perché ha determinato un equivoco, come appare dalla tua lettera del 23 febbraio. Io non ho detto sia accertato che la cura psicanalitica non si adatti che ai casi di elementi cosiddetti « umiliati e offesi »; non so nulla in proposito e non so se qualcuno abbia finora posto la questione in questi termini. Si tratta di alcune mie riflessioni personali, non controllate, sulla critica più attendibile e scientificamente concepita della psicanalisi, che io ho presentato per spiegarti il mio atteggiamento verso la malattia di Giulia : questo atteggiamento non è poi così pessimistico come ti è sembrato e specialmente non è basato su fenomeni di ordine così primitivo e così basso come ti ha indotto a credere l'espressione « umiliati e offesi » che ho adoperato per brevità e solo come riferimento generico. Ecco il mio punto di vista : io credo che tutto ciò che di reale e di concreto si possa salvare dall'échafaudage psicanalitico si possa e si debba restringere a questo: all'osservazione delle devastazioni che determina in molte coscienze la contraddizione tra ciò che appare doveroso in modo categorico e le tendenze reali fondate sulla sedimentazione di vecchie abitudini e vecchi modi di pensare. Questa contraddizione si presenta in una molteplicità innumerevole di manifestazioni, fino ad assumere un carattere strettamente singolare in ogni individuo dato. In ogni momento della storia, non solo l'ideale morale, ma il « tipo » di cittadino fissato dal diritto pubblico è superiore alla media degli uomini viventi in un determinato Stato. Questo distacco diviene molto più pronunziato nei momenti di crisi, come è questo del dopoguerra, sia perché il livello di « moralità » si abbassi, sia perché più in alto si ponga la mèta" da raggiungere e che viene espressa in una nuova legge e in una nuova moralità. Nell'un caso e nell'altro la coercizione statale sugli individui aumenta, aumenta la pressione e il controllo di una parte sul tutto e del tutto su ogni suo componente molecolare. Molti risolvono la questione facilmente; superano la contraddizione con lo scetticismo volgare. Altri si attengono esteriormente alla lettera della legge. Ma per molti la questione non si risolve che in modo catastrofico, poiché determina scatenamenti morbosi di passionalità repressa, che la necessaria « ipocrisia » sociale (cioè l'attenersi alla fredda

lettera della legge) non fa che approfondire e intorpidire. Questo è il nucleo centrale delle mie riflessioni, e che intendo io stesso quanto sia astratto e impreciso se preso così alla lettera: si tratta però solo di uno schema, di un indirizzo generale, e, se capito così, mi pare abbastanza chiaro e perspicuo. Come ho detto, nei singoli individui e nei vari strati culturali, occorre distinguere gradazioni molto complesse e numerose. Ciò che nei romanzi di Dostojevskij è indicato col termine di « umiliati e offesi » è la gradazione più bassa, il rapporto proprio di una società in cui la pressione statale e sociale è delle più meccaniche ed esteriori, in cui il contrasto tra diritto statale e diritto « naturale » (per usare questa espressione equivoca) è dei più profondi per l'assenza di una mediazione come quella che nell'occidente è stata offerta dagli intellettuali alle dipendenze dello Stato: Dostojevskij certo non mediava il diritto statale, ma egli stesso ne era « umiliato e offeso ». Da questo punto di vista devi comprendere ciò che io intendo dire quando ho accennato a « falsi problemi » ecc. Io penso che senza cadere nello scetticismo volgare e nell'adagiarsi in una comoda « ipocrisia » si può trovare una serenità anche nello scatenarsi delle più assurde contraddizioni e sotto la pressione della più implacabile necessità, se si riesce a pensare « storicamente », dialetticamente, e a identificare con sobrietà intellettuale il proprio compito o un proprio compito ben definito e limitato. In questo senso, per questo ordine di malattie psichiche, si può e quindi si deve essere « medico di se stesso ». Non so se sono riuscito a farti capire. Per me la cosa è chiarissima. Sarebbe necessaria una esposizione più minuta e analitica, lo comprendo, per comunicare questa chiarezza, ma ciò mi è impossibile volta per volta, dato il poco tempo disponibile per scrivere e il poco spazio. In ogni caso devi avere l'avvertenza di non interpretare troppo alla lettera. Un'altra avvertenza ti voglio fare a proposito del concetto di scienza in questo ordine di fatti psichici ed è che mi pare molto difficile accettare, in questo riguardo, il concetto troppo rigido delle scienze naturali e sperimentali. Bisognerebbe, perciò, dare molta importanza al cosiddetto atavismo, alla « mneme » come memoria della materia organica ecc. Io credo che si attribuisce all'atavismo e alla « mneme » moltissimo che è meramente storico e acquisito già nella vita sociale, che, occorre ricordare, incomincia subito appena si viene alla luce dal grembo materno, appena si aprono gli occhi e i sensi cominciano a percepire. Chi potrà mai indicare dove incomincia nella coscienza e subcoscienza il lavoro psichico delle prime percezioni dell'uomo-bambino, già organizzato per ricordare ciò che vede e sente ? E come allora distinguere ciò che si attribuisce all'atavismo e alla « mneme? ».

Carissima, non devi credere che io mi sia sentito o mi senta molto male : in realtà me la sono cavata abbastanza bene quest'inverno; non ho avuto, per esempio, nessun dolore alle reni, che negli inverni precedenti mi hanno fatto molto soffrire.

Ti abbraccio teneramente.

Antonio.

LETTERA CXXIII.

Cara Julca,

Casa Penale di Turi, n aprile 1932.

voglio ancora aggiungere qualche osservazione alla mia precedente lettera, che forse ti è sembrata un po' sconnessa e non molto conclusiva. Immagino che ciò possa accadere, perché questa impressione le mie lettere fanno a me 1 stesso appena le ho scritte. Devo scrivere a orario fisso, in un giorno determinato: l'ossessione di non fare a tempo a scrivere tutto ciò che vorrei produce il risultato che finisco per scrivere ellitticamente, per accenni, innestando i pensieri che germinano al momento della scritturazione nell'abbozzo della lettera pensato prima di mettermi a scrivere, ottenendo così per risultato un pot-pourri, almeno a mia impressione.

Ciò che ti volevo scrivere è questo: che le tue preoccupazioni mi sembrano ingiustificate per tutta una serie di aspetti della questione che ti poni e che specialmente ingiustificata, perché male interpretata, è la mia testimonianza in proposito. Nel valutare te stessa e il tuo contributo alla vita, tu non tieni conto che a un certo punto hai dato alla tua personalità un indirizzo nuovo, abbandonando l'attività artistica per un'attività più immediatamente pratica? Inoltre mi pare che tu abbia sempre dato al concetto e al fatto dell'« utilità » e della « praticità » un contenuto troppo angusto e

meschino (errore teorico che ho definito con l'espressione di « sordidamente ebraico »), ricavandone la conseguenza ossessionante di essere troppo poco « utile », di essere « incapace » ad essere « utile » come erroneamente pensi si dovrebbe essere. Io mi sono fatto l'impressione che in ciò sia il germe della tua malattia, di un « complesso di inferiorità » che logora la tua sensibilità affinata dagli avvenimenti di questi ultimi sei anni ma che era già acuto in modo eccezionale già prima.

... Carissima, ti stringo forte forte.

Antonio.

LETTERA CXLVI.

Casa Penale di Turi, 5 settembre 1932. Carissima Julia,

... è certamente inesatto il giudizio che mi attribuisce, secondo il quale « avere amore per uno scrittore o un altro artista non è lo stesso che avere per lui della stima ». Non ho potuto mai scrivere una simile banalità; me ne avrebbe tenuto lontano, se non altro, il ricordo di un certo numero di lavori teatrali ispirati dal filisteismo universale, in cui questi temi dell' « amore senza stima » e della « stima senza amore » hanno trovato tutta una serie di applicazioni alla vita coniugale. Forse io ho distinto il godimento estetico e il giudizio positivo di bellezza artistica, cioè lo stato d'animo di entusiasmo, per l'opera d'arte come tale, dall'entusiasmo morale, cioè dalla compartecipazione al mondo ideologico dell'artista, distinzione che mi pare criticamente giusta e necessaria. Posso ammirare esteticamente Guerra e Pace di Tolstoj e non condividere la sostanza ideologica del libro; se i due fatti coincidessero Tolstoj sarebbe il mio vademecum, le livre de chevet. Così si può dire per Shakespeare, per Goethe e anche per Dante. Non sarebbe esatto dire lo stesso per il Leopardi, nonostante il suo pessimismo. Nel Leopardi si trova, in forma estremamente drammatica, la crisi di transizione verso l'uomo moderno; l'abbandono critico delle vecchie concezioni trascendentali senza che ancora si sia trovato un ubi consistam morale e intellettuale nuovo, che dia la stessa certezza di ciò che si è abbandonato...

Antonio.

FINE

Bibliografia

Antonio Gramsci, *Americanismo e fordismo*, Ed. cooperativa Libro popolare, Milano 1949.

•Marco Revelli.*Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*. Einaudi, Torino, 2001

Alain Touraine. *L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault*. Rosenberg & Sellier, Torino, 1974

Bertorello, Marco

Un nuovo movimento operaio : dal fordismo all'accumulazione flessibile / di Marco Bertorello

Roma : Alegre, 2004.

•Sforza, Gabriella

Il male di lavorare tra isolamento e solitudine : ... ragionando di fordismo e postfordismo / Gabriella Sforza

Milano : F. Angeli, [2005].

•Salvato, Giuseppe

Organizzare il controllo direzionale : dal fordismo alla new economy : la progettazione, le incertezze, il potere

Foggia : Grenzi, 2005.

•Boyr, Robert

Fordismo e postfordismo : il pensiero regolazionista

Milano : Egea : Università Bocconi, 2007.

•Bechle, Günter

Potere e soggetto : il dibattito sul post-fordismo

Milano : LED, [2005].

•Adriana Nannicini *Le parole per farlo : donne al lavoro nel postfordismo; prefazione di Lidia Campagnano.*

Roma : DeriveApprodi, 2002.

•Tiddi, Andrea

Precari : lavoro e non lavoro nel postfordismo.

Roma : DeriveApprodi, 2002.

•Luciano Pilotti *La grande danza che crea nel marketing connettivo : networks, canali, users & identità nel postfordismo*

Padova : CEDAM, 2000.

•Perulli, Paolo

La città delle reti : forme di governo nel postfordismo

Torino : Bollati Boringhieri, 2000.

•Sergio Bologna, Andrea Fumagalli *Il lavoro autonomo di seconda generazione : scenari del postfordismo in Italia / a cura di*

Milano : Feltrinelli, 1997.

•Canesi, Marco

Il postfordismo : dalle merci alle soluzioni : l'esempio paradigmatico della struttura produttiva lombarda

Milano : F. Angeli, [1998].

•Modern Times: Gramsci e la critica dell'americanismo, 1989

24

(EN)

•Antonio, Robert J. and Bonanno, Alessandro. "A New Global Capitalism? From 'Americanism and Fordism' to 'Americanization-globalization.'" *American Studies* 2000 41(2-3): 33-77. ISSN 0026-3079.

Banta, Martha. *Taylored Lives: Narrative Production in the Age of Taylor, Veblen, and Ford.* U. of Chicago Press, 1993. 431 pp.

Doray, Bernard (1988). *From Taylorism to Fordism: A Rational Madness.*

Holden, Len. "Fording the Atlantic: Ford and Fordism in Europe" in *Business History* Volume 47, #1 January 2005 pp 122–127.

Hughes, Thomas P. (2004). *American Genesis: A Century of Invention and Technological Enthusiasm 1870-1970.* 2nd ed. The University of Chicago Press.

Jenson, Jane. "'Different' but Not 'Exceptional': Canada's Permeable Fordism," *Canadian Review of Sociology and Anthropology*, Vol. 26, 1989

Koch, Max. (2006). *Roads to Post-Fordism: Labour Markets and Social Structures in Europe*

Ling, Peter J. *America and the Automobile: Technology, Reform, and Social Change* chapter on "Fordism and the Architecture of Production"

Maier, Charles S. "Between Taylorism and Technocracy: European Ideologies and the Vision of Industrial Productivity." *Journal of Contemporary History* (1970) 5(2): 27-61.

Issn: 0022-0094 Fulltext online at Jstor

Mary Nolan; *Visions of Modernity: American Business and the Modernization of Germany* Oxford University Press, 1994 [online](#)

Spode, Hasso: "Fordism, Mass Tourism and the Third Reich." *Journal of Social History* 38(2004): 127-155.

Pietrykowski, Bruce. "Fordism at Ford: Spatial Decentralization and Labor Segmentation at the Ford Motor Company, 1920-1950," *Economic Geography*, Vol. 71, (1995) 383-401

[online](#)

Roediger, David, ed. "Americanism and Fordism - American Style: Kate Richards O'hare's 'Has Henry Ford Made Good?'" *Labor History* 1988 29(2): 241-252. *Socialist praise for Ford in 1916*.

Shiomi, Haruhito and Wada, Kazuo. (1995). *Fordism Transformed: The Development of Production Methods in the Automobile Industry* Oxford University Press.

Tolliday, Steven and Zeitlin, Jonathan eds. (1987) *The Automobile Industry and Its Workers: Between Fordism and Flexibility Comparative analysis of developments in Europe, Asia, and the United States from the late 19th century to the mid-1980s*.

Watts, Steven. (2005). *The People's Tycoon: Henry Ford and the American Century*.

Williams, Karel, Colin Haslam and John Williams, "Ford versus 'Fordism': The Beginning of Mass Production?" *Work, Employment & Society*, Vol. 6, No. 4, 517-555 (1992). *Stress on Ford's flexibility and commitment to continuous improvements*.

Alcuni interventi sul tema dell'americanismo e fordismo

Americanismo-antiamericanismo

Michela Nacci

Uno dei problemi che ha determinato nette contrapposizioni nella cultura novecentesca riguarda l'atteggiamento da assumere verso l'America (la sua cultura, costume, modello economico, ecc.); essere pro o contro l'America è stato un criterio discriminante fra due atteggiamenti contrapposti, così l'alternativa "americanismoantiamericanismo" attraversa tutto il Novecento italiano, e se l'americanismo fu una componente essenziale del pragmatismo italiano, che ha così continuato una tradizione illuministica e poi positivista, l'anti-americanismo lo fu per l'idealismo; ma è stato criticato e rifiutato anche dalla filosofia cattolica, che considerò il modernismo un pragmatismo religioso e dal marxismo italiano, e non solo (Lenin in *Materialismo ed empiriocriticismo* del 1908, identifica il machismo, al centro della sua polemica, con il pragmatismo).

Nel corso del primo Novecento l'America è presente in Italia in tre momenti distinti e decisivi: il primo decennio del secolo, attraverso la rivista "Leonardo", il 1918 con l'intervento "epocale" degli Stati Uniti nell'Europa; da quell'anno in poi essi sono parte integrante ed essenziale della storia europea e perciò italiana. Il terzo momento è caratterizzato dalla presenza (militare, politica, culturale) dell'America nel secondo dopoguerra.

La 'prima' scoperta dell'"American civilization" avviene prima che attraverso la letteratura, sul terreno filosofico con il pragmatismo americano, fatto conoscere e discutere dai pragmatisti italiani Vailati, Calderoni, Papini e Prezzolini attraverso il "Leonardo". Essa si presenta, secondo qualche critico come Giovanni Amendola, come "business philosophy", mentre i filosofi fatti conoscere per la prima volta e discussi sono James e Peirce. Ma già gli industriali Camillo Olivetti e Gianni Agnelli avevano compreso l'importanza dell'America che conobbero direttamente per comprenderne i caratteri di civiltà indusre. L'idealismo italiano (sia crociano sia gentiliano) è stato antipragmatista e, più in generale, avverso alla cultura filosofica americana, anche in ciò contrapponendosi al positivismo. Se si tiene poi presente che l'antitesi America-antiAmerica ha avuto un'incidenza notevole nella cultura italiana novecentesca non solo filosofica ma anche letteraria e artistica, specie nel secondo dopoguerra, si comprenderà pienamente il significato culturale dell'antiamericanismo idealistico. In conclusione, nell'idealismo italiano oltre a una incompatibilità filosofica c'è un'opzione culturale pregiudiziale: il rifiuto dell'America come centro dello sviluppo della modernità.

Ma non fu solo l'idealismo a muovere profonde riserve nei confronti del pragmatismo; tutta la cultura accademica, nei suoi diversi orientamenti filosofici, ha elevato una barriera protettiva contro tale orientamento. Lo stesso Croce, sensibile verso le forze culturali allora nascenti, dopo un iniziale

tentativo di dialogo e di “contenimento” del “leonardismo”, avviò una forte polemica contro il pragmatismo sia per ragioni filosofiche sia di politica culturale. In quel decennio, infatti, si consumò il progetto di egemonia fra le diverse filosofie allora in competizione, e alla fine risultò vincente l'idealismo. Nella cultura economica e politica di quel periodo, c'è una diffusa critica radicale del *rentier* che fa parte integrante dell'ideologia dello sviluppo, e l'immagine dell'America che è veicolata in questo periodo attraverso il variegato schieramento liberista, è quella di un Paese, che avendo sconfitto il *rentier*, si avvia a un progresso ininterrotto in tutti i campi dell'attività umana. Ora, il pragmatismo italiano si presenta, sotto questo profilo, come il difensore di questa linea di ammodernamento¹.

Il secondo momento della presenza dell'America in Italia (e in Europa) è il 1918. C'è un fatto, in quell'anno, che ha un rilievo di lungo periodo nel contesto italiano ed europeo fra le due guerre: è la centralità europea degli Stati Uniti a partire dalla sua entrata in guerra a fianco della Triplice Intesa, coeva alla mitologia societaria di Wilson fino al crollo di Wall Street del 1929. Negli anni Venti-Trenta, alcuni filosofi, Aliotta e Vidari, A. Levi e Masci, Calò e Guzzo e altri ancora, intervennero sul pragmatismo americano, considerandolo parte di un orientamento generale contro cui svilupparono una forte polemica. Nel corso di vent'anni – 1920-1930 –, tutti gli orientamenti filosofici assunsero una posizione polemica o critica verso il pragmatismo, e tutto ciò senza discutere o accennare, ossia legittimare, il pragmatismo italiano, in particolare il pensiero di Giovanni Vailati, suo massimo rappresentante in Italia. Infine, nelle riviste di questo periodo, come “La libra” (1928-1930), “Orpheus” (1932-1933), “Il Cantiere” (1934-1935), “Cantiere” (1938-1935), “Corrente” (1938-1940), si riscontrano vivi interessi per quelle filosofie che sono state “condannate” dal neoidealismo e fra queste appunto il pragmatismo. “Il Saggiatore” (1932-1933) è la rivista che ha più apertamente discusso e accolto il pragmatismo come criterio di orientamento e di giudizio delle tendenze filosofiche e letterarie allora presenti in Italia. La rivista enuncia fin dall'inizio il suo anti-attualismo e accetta il pragmatismo in quanto «non spersonalizza, in quanto non è regola, precetto, legge, è piuttosto una *situazione*».

¹ Vilfredo Pareto nel suo fondamentale intervento del 1911, definisce in termini esatti l'alternativa. Siamo di fronte, dichiara, a due categorie sociali opposte: «La prima categoria è in gran parte conservatrice, ostile alle novità, che teme sempre un poco, patriottica, nazionalista. La seconda categoria è, al contrario, innovatrice, annusante dappertutto allo scopo di realizzare buone operazioni, internazionalista, giacché riesce ad esercitare la sua industria in ogni dove e per la quale, in fondo, i soldi non hanno patria. Nella prima categoria si trovano gli “abbarbicati”, nella seconda gli “sradicati”». V. Pareto, *Redditieri e speculatori*, “L'Indipendance”, 1° maggio 1911, ora in *Scritti sociologici*, Torino, Utet, 1966, pp. 472-473.

Dopo il “crollo” c'è una diffusa disillusione verso l'americanismo fascista e non; si scopre che l'America non è una società “organica”, ma ha in sé gli elementi di una disgregazione distruttiva, e ciò crea quanto meno un atteggiamento interrogativo su un modello di sviluppo e di società che era stato considerato un'anticipazione della via che l'Italia doveva percorrere². Diverso è l'atteggiamento verso l'America dei giovani, che “scoprono” il jazz e la letteratura americana. Per avere un'idea abbastanza attendibile della differenza generazionale sull'America, basterà richiamarsi a tre opere che hanno avuto una grande influenza nel veicolare immagini diverse dell'America nella cultura italiana. Ci riferiamo all'opera di Mario Soldati, *America primo amore* del 1935, un resoconto di un viaggio compiuto dall'autore negli Stati Uniti dal 1929 al 1931; *Americana* (1941) di Elio Vittorini, un'antologia della narrativa americana allora quasi sconosciuta, e *America amara* (1940) di Emilio Cecchi, frutto di due lunghi soggiorni. Egli ha un atteggiamento che è stato definito ‘freddo’, ossia non partecipa verso questo Paese, di cui non tace alcuni aspetti negativi con osservazioni sapientemente sarcastiche. Ad esempio, nel capitolo “5000 linciaggi” afferma: “Dal 1882 a oggi, furono linciate negli Stati Uniti oltre 5110 persone. Più di solito, il linciaggio viene riservato ai negri...”. Egli ci fa conoscere sì Dos Passos e Faulkner, ma ci presenta

un'immagine dell'America opposta al 'mito' di quegli anni, mentre Soldati e Vittorini ce ne forniscono una esaltante per i contributi di una letteratura all'avanguardia e per uno stile di vita nuovo, moderno, spregiudicato.

Una delle novità più rilevanti negli anni Cinquanta è che c'è la ripresa di interesse per il pragmatismo e il pensiero di Giovanni Vailati; esso fa ora parte integrante dei programmi di ricerca di alcuni filosofi dell'ultima generazione, come Ferruccio Rossi-Landi in filosofia e semiotica; Paolo Facchi in filosofia del linguaggio; Paolo Bozzi in psicologia; Antonio Santucci nella storiografia filosofica. Questi sono fra gli studiosi che hanno accolto parte del pensiero vailatiano, e in ogni modo esso ha svolto un ruolo positivo nella scelta di temi e nell'approfondimento di problemi; i contributi di questi studiosi si staccano da tutti gli altri dello stesso periodo per questo intento rielaborativo che li anima. Ma l'evento culturale più importante avvenuto all'inizio degli anni Cinquanta, a proposito della presenza del pragmatismo in Italia, è costituito dalla nascita nel 1952 a Torino del movimento neoilluminista il cui "manifesto" fu redatto dal promotore dell'iniziativa, Nicola Abbagnano, con il titolo *L'appello alla ragione e le tecniche della ragione* (1952). È la prima volta che il filosofo di riferimento di un movimento filosofico è uno dei maggiori pragmatisti, e ciò avviene proprio in un periodo in cui l'antiamericanismo, e lo stesso pensiero di Dewey è un bersaglio polemico, specie nel marxismo italiano. Uno dei motivi che hanno reso importante tale movimento, la cui attività si sviluppò nel corso di un decennio (1952-1963), è stato il chiaro "appello alla ragione", ossia il fatto di essersi apertamente richiamato all'illuminismo entro una cultura laica e cattolica, come quella italiana, in cui l'antiilluminismo ha aggregato correnti diverse politico-culturali: dal cattolicesimo tradizionalista al liberalismo moderato, espressione di una forma aggiornata di tradizionalismo.

2 Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia degli anni Trenta*, Torino, Boringhieri, 1989.

Rileggere Americanismo e fordismo oggi

di Massimiliano Biscuso

Sommario: Il presente intervento cerca di mostrare come sia possibile riprendere le analisi gramsciane con un approccio che vuole essere lontano tanto dalle liquidazioni sommarie quanto dall'apologia e dalla monumentalizzazione. La rilettura del Quaderno 22, intitolato *Americanismo e fordismo*, di cui si privilegiano i temi della razionalizzazione tayloristica del lavoro e della "questione sessuale", mostrerà l'attualità del pensiero gramsciano sia nel metodo dialettico sia nella persistenza dell'oggetto della riflessione, il lavoro eterodiretto e la sua difficile emancipazione.

Indice: 1. Attualità di Gramsci? p.2 / 2. Taylorismo o dell'impossibile meccanizzazione totale dell'uomo p.4 / 3. Aspetti della «questione sessuale» p. 5 Giornaledifilosofia.net / Filosofiaitaliana.it
- ISSN 1827-5834 – Dicembre 2007 www.filosofiaitaliana.it

Rileggere Americanismo e fordismo oggi

di Massimiliano Biscuso

1. Attualità di Gramsci?

Essere chiamato a intervenire nel settantesimo anniversario della scomparsa di Antonio Gramsci significa, inevitabilmente, misurarsi con la questione della sua "attualità". Ma valutare l'"attualità" di un pensatore è questione niente affatto banale: non si tratta, infatti, di rivendicare a Gramsci la capacità di "anticipare" o "precorrere" il proprio tempo grazie alla sua perspicacia, capacità tanto

care a un vecchio, ma mai veramente morto, cattivo storicismo. Si tratta, invece, di comprendere l'utilizzabilità di un metodo di ricerca e la permanenza dell'oggetto di studio: quale capacità di lettura del mondo acquisiamo leggendo Gramsci? e in quale misura il nostro "oggi" è ancora l'"oggi" che fu il suo?

In fondo la questione dell'attualità della propria ricerca è presente a Gramsci fin dalla gestazione dei *Quaderni del carcere*. In una notissima lettera del 13 marzo 1927 Gramsci, prigioniero nelle carceri fasciste e consapevole che tale condizione non sarebbe mutata per molto tempo, comunica a Tania l'intenzione di iniziare una serie di ricerche che lo occupino «intensamente e sistematicamente», assorbendo e centralizzando la sua «vita interiore». Si tratta, precisa Gramsci, di «far qualcosa "für ewig"», di lavorare «da un punto di vista "disinteressato"» (L I, 63). Scrivere "für ewig" significa non esaurire la funzione della scrittura nella immediata contingenza della lotta politica, ma affrontare con tutta l'ampiezza concessa dalle condizioni della vita carceraria – certo non molta – e con la radicalità necessaria gli argomenti di maggior interesse per intendere il presente; essere "disinteressato" non significa affatto rivendicare un'astratta neutralità alla ricerca, ma assumere un atteggiamento scientifico nell'analisi, senza aderire a punti di vista preconcepi, fare proprio un'abito "spinoziano" teso alla comprensione intellettuale piuttosto che alla condanna, alla irrisione o alla invettiva moralistica. È appunto il proposito che il prigioniero realizzerà, tra mille difficoltà di ordine materiale, fisico e morale, nella stesura dei *Quaderni* tra il 1929 e il 1935.

Nella lettera a Tania gli argomenti pensati da Gramsci sono quattro; diventano sedici nell'elenco che apre il primo quaderno: al numero 11 compare «*Americanismo e fordismo*» (Q 5). Nonostante il fatto che in una lettera di poco successiva (25 marzo 1929) «L'Americanismo e il fordismo» sia uno dei tre argomenti su cui Gramsci ha deciso di occuparsi e di prendere note (L I, 184), in realtà le riflessioni attinenti al tema non saranno molte, tanto che Gramsci potrà raccogliercle nel 1934 in un unico quaderno, il *Quaderno 22*, tra l'altro utilizzato solo parzialmente. Questa circostanza non toglie nulla all'importanza epocale che Gramsci attribuì al tema, che andava ben al di là dell'attenzione alla crisi del '29.

Non posso entrare nella questione delle cause che hanno portato Gramsci a dedicare minore impegno a questo argomento. Né intendo discutere i motivi per cui le tematiche affrontate nel *Quaderno 22* non sono state per molto tempo al centro dell'analisi degli scritti gramsciani e, più in generale, del dibattito del marxismo italiano, motivi che, almeno in parte, possono essere individuati nel modo di leggere il materiale carcerario suggerito dalla politica culturale (e dalla politica *tout court*) di Togliatti. Di sicuro, però, colpisce la circostanza che proprio sul finire degli anni Settanta, quando Franco De Felice curò un'edizione separata del *Quaderno 22*, attirando l'attenzione sul tema *Americanismo e fordismo*, stava divenendo evidente la radicale ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro di fabbrica e il declino della centralità della classe operaia (che è cosa ben diversa dalla presunta scomparsa della classe operaia e dalla «fine del lavoro»), cioè il superamento del taylorismo e del fordismo. Superamento che oggi ci appare, anzi, non può che apparirci, realizzato: non solo nelle nostre società tardo-capitalistiche il lavoro industriale non occupa più la maggioranza della popolazione attiva (società postindustriale), non solo il residuo lavoro industriale è organizzato, come molto lavoro terziario, sollecitando la capacità decisionale e la responsabilità dei lavoratori (modello postfordista), ma soprattutto l'azienda mette al lavoro non più la forza bruta dell'operaio, ma le sue specifiche qualità umane: linguaggio, attitudini relazionali, capacità di soluzione creativa di problemi (economia della conoscenza, lavoro immateriale ecc.).

Eppure il nostro "oggi" assiste, al tempo stesso, al trionfo dell'americanismo, inteso sia come egemonia politico-militare, economico-finanziaria e culturale sia come *way of life*: oggi più di allora è vero il fatto che esso costituisca «un'"epoca" storica» (Q 2140). Rileggere il *Quaderno 22* oggi ci pone quindi dinanzi ad un singolare dilemma: attualità della categoria di «americanismo» oppure obsolescenza di «taylorismo» e «fordismo»? Ma se queste categorie sono strettamente connesse, come è possibile?

Cerchiamo allora, in primo luogo, di capire cosa significhino esattamente americanismo, fordismo e

taylorismo, le tre categorie principali del *Quaderno 22*, per poter valutare l'attualità, nel metodo e nell'oggetto, dell'analisi gramsciana.

Molto sinteticamente, si può dire che l'americanismo è quell'epoca della storia del capitalismo segnata dal passaggio «dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica» (Q 2139), dal capitalismo di libera concorrenza al capitalismo monopolistico. Un'epoca di «rivoluzione passiva», contrassegnata dalla necessità di rinnovare (l'organizzazione del lavoro e della produzione, e conseguentemente la politica e la cultura) per conservare (l'assetto classista della società). Cuore dell'americanismo è il fordismo, cioè un modo di produzione che diventa egemonico, informando di sé la società e la sua ideologia («la "struttura" domina più immediatamente le sovrastrutture», Q 2146). Grazie all'assenza di classi sociali parassitarie e di un apparato statale altrettanto parassitario, grazie all'inesistenza di resistenze culturali, che invece caratterizzano la situazione europea ed italiana in particolare, in America è stato relativamente facile razionalizzare la produzione e il lavoro, combinando abilmente la forza (distruzione del sindacalismo operaio a base territoriale) con la persuasione (alti salari, benefici sociali diversi, propaganda ideologica e politica abilissima) e ottenendo di *imperniare tutta la vita del paese sulla produzione. L'egemonia nasce dalla fabbrica* e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia (Q 2145-6; cors. M.B.).

Il nuovo sistema non lascia spazio all'anarchia della produzione, perché la società di massa esige, per consumare, una produzione adeguata, che è garantita solo dalla sua razionalizzazione. L'«economia programmatica» diventa sinonimo di «razionalizzazione» della produzione, razionalizzazione che richiede, tra l'altro: 1) una nuova organizzazione del lavoro, il taylorismo; 2) un nuovo tipo di uomo; 3) una nuova funzione dello Stato nel sistema capitalistico.

Nell'analisi che Gramsci conduce del taylorismo traspare, sebbene qui non tematizzato, il «metodo» seguito dal filosofo marxista, la dialettica. Ma questo termine, sebbene perspicuo, non ci mette affatto al riparo da possibili fraintendimenti. Precisiamolo: il metodo di indagine gramsciano è dialettico in un triplice e preciso senso: 1) che, *epistemologicamente*, «il vero è l'intero», cioè solo l'attenzione alla *totalità delle relazioni* che costituiscono l'oggetto della ricerca garantisce la sua scientificità: «blocco storico», quale «sviluppo» della struttura e della sovrastruttura «intimamente connesso e necessariamente interrelativo e reciproco» (Q 1300), «circolo omogeneo» di filosofia-politica-economia (Q 1492), sono categorie che, pur non citate in questo quaderno, vi sono però utilizzate, a testimonianza dell'impostazione «olistica» di Gramsci (che produce una struttura reticolare di rimandi fra i diversi temi trattati nei quaderni).

Da questo punto di vista emerge l'importanza delle *relazioni verticali*: da un lato, si ha l'inclusione del più particolare nel più generale perché si colga il significato del primo, dall'altro, il più generale riceve a sua volta il suo contenuto determinato dal più particolare: così il taylorismo (organizzazione della fabbrica) spiega il ed è spiegato dal fordismo (organizzazione della società), il fordismo spiega il ed è spiegato dall'americanismo (organizzazione dell'economia-mondo); 2) che, *euristicamente*, è fecondo procedere secondo una *polarità orizzontale*: America-Europa, Nord-Sud, città-campagna, industria-agricoltura, forze subalterne-forze dominanti sono poli dialettici che si illuminano reciprocamente. L'analisi condotta in *Americanismo e fordismo* è un'analisi dialettica (cioè, più precisamente, un procedimento al tempo stesso analitico e sintetico) nel senso appena precisato; 3) che, *politicamente*, l'affermazione di un tipo di organizzazione produce anche possibilità non volute, di segno contrario, apre spazi imprevedibili di emancipazione, come nel caso, che affronteremo tra breve, dei pensieri non conformistici generati proprio dall'adattamento alla catena di montaggio.

Intendo qui concentrare l'attenzione su due dei molti punti trattati da Gramsci in questo quaderno, i due che forse appaiono oggi più obsoleti: 1) la razionalizzazione tayloristica del lavoro; 2) la «questione sessuale», che è intimamente connessa alla necessità di creare un nuovo tipo di uomo. Si tratterà allora di comprendere se l'analisi gramsciana sia attuale, cioè feconda dal punto di vista del metodo e capace di illuminare l'oggetto che, al di là delle modificazioni, mostra dei tratti permanenti che lo rendono riconoscibile come ancora nostro.

2. Taylorismo o dell'impossibile meccanizzazione totale dell'uomo

Mi sembra interessante esaminare, più che le osservazioni intorno alla brutalità dei modi coi quali è stato introdotto il taylorismo, alla diversa reazione degli operai americani, europei e italiani rispetto ai metodi di razionalizzazione del lavoro, due temi che emergono nel § 12, intitolato *Taylorismo e meccanizzazione del lavoratore*: a) la razionalizzazione tayloristica coinvolge tanto il lavoro operaio, manuale, quanto il lavoro intellettuale, ovvero, nella fabbrica taylorizzata è messa all'opera una specifica forma di razionalità strumentale che si sta imponendo in settori lavorativi tradizionalmente estranei alla fabbrica; b) l'operaio, anche se asservito alla catena di montaggio, non si trasforma affatto in un "gorilla ammaestrato", come avrebbe voluto Taylor, ma continua a mantenere la sua capacità di pensare, anzi la meccanizzazione del lavoro genera per reazione conflitto e libertà.

Il paragrafo si apre citando le professioni «legate alla riproduzione degli scritti per la pubblicazione», professioni «ritenute tra le più "intellettuali"», quali esempi del distacco che il taylorismo determinerebbe «tra il lavoro manuale e il "contenuto umano" del lavoro» (Q 2169). Tipografi, linoisti, dattilografi e prima di tutti loro gli amanuensi (il che mostra come il taylorismo assuma qui valore di categoria universale) lavorano tanto meglio quanto più sono indifferenti al contenuto intellettuale del testo: la qualità del lavoro dipende direttamente dal suo "meccanizzarsi". Si tratta di lavoratori, per così dire, di frontiera: non assimilabili ai lavoratori manuali per l'alto contenuto intellettuale della loro opera, sono però soggetti, come questi ultimi, alla meccanizzazione. L'esempio consente dunque un'ipotesi che generalizzerebbe ulteriormente l'ambito di applicazione del taylorismo al lavoro intellettuale *tout court*. Ne abbiamo riscontro nel *Quaderno 12*, intitolato *Appunti e note sparse per una storia degli intellettuali*. Qui leggiamo acute considerazioni sulla crescente tecnicizzazione della formazione, sia scolastica sia professionale, che prepara tutti, dai giovani ai dirigenti e agli specialisti, alle attività pratiche, nella civiltà moderna fattesi estremamente complesse (Q 1530, § 1). La divisione del lavoro diventa la forma razionalizzata di organizzazione della produzione intellettuale, come accade nelle attività collettive, quali la redazione di certe riviste, in cui l'operosità dei redattori «è organizzata secondo un piano e una divisione del lavoro predisposta». Inoltre il lavoro dei più esperti permette ai più giovani ad apprendere più rapidamente, a «taylorizzare il lavoro intellettuale» (Q 1533).

Ma ritorniamo al § 12 del *Quaderno 22* per cogliere il secondo importante aspetto della taylorizzazione del lavoro. L'esempio del tipografo mostra che

Quando il processo di adattamento è avvenuto, si verifica in realtà che il cervello dell'operaio, invece di mummificarsi, ha raggiunto uno stato di completa libertà. Si è completamente meccanizzato solo il gesto fisico; la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici ripetuti con ritmo intenso, si è «annidata» nei fasci muscolari e nervosi che ha lasciato il cervello libero e sgombrato per altre occupazioni (Q 2170-1).

Alla meccanizzazione del gesto fisico si oppone la completa libertà del cervello, come avviene in attività usuali quali il camminare:

si cammina automaticamente e nello stesso tempo si pensa a tutto ciò che si vuole. Gli industriali americani hanno capito benissimo questa *dialettica insita nei nuovi metodi industriali*. Essi hanno capito che "gorilla ammaestrato" è una frase, che l'operaio rimane "purtroppo" uomo e persino che egli, durante il lavoro, pensa di più o per lo meno ha molte maggiori possibilità di pensare, almeno quando ha superato la crisi di adattamento e non è stato eliminato: e non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate nel lavoro, e che comprende che lo si vuol ridurre a un gorilla ammaestrato, lo può portare a un corso di pensieri poco conformisti (Q 2171; cors.M.B.).

Il rovesciamento di un opposto nel suo altro, «questa dialettica insita nei nuovi metodi industriali», che dalla massima meccanizzazione produce le condizioni per la libertà di pensare, dall'insoddisfazione del lavoro la sua critica, ha come sua condizione di possibilità l'irriducibilità dell'essere umano al processo di completa meccanizzazione, la sua eccedenza rispetto alla riduzione a strumento.

Cosa rimane attuale dell'analisi gramsciana oggi? L'attuale produzione di massa in Occidente infatti non può essere designata più come fordista e all'organizzazione tayloristica del lavoro è subentrata quella toyotista. Tra le più importanti differenze possiamo citarne due: l'operaio non lavora più isolato alla catena di montaggio, ma in una squadra; la forza lavoro non svolge più mansioni soltanto meccaniche, bensì deve anche partecipare al processo produttivo con la propria intelligenza, cioè con la propria capacità di risolvere creativamente i problemi. In entrambi i casi viene in primo piano l'importanza crescente della comunicazione, cioè al tempo stesso del linguaggio e del sapere.

Ma in tutto ciò non emerge affatto la scomparsa della meccanizzazione del lavoro che Gramsci metteva al centro delle sue riflessioni. Se intendiamo *meccanizzazione* non solo nel significato più letterale e immediato di semplice e brutale ripetizione meccanica dei gesti alla catena di montaggio, ma in quello più ampio (legittimato dall'uso meta-epocale dello stesso Gramsci: si ricordi l'esempio dell'amanuense) di *apporto funzionale ed eterodiretto al meccanismo della produzione*, possiamo allora cogliere la continuità di fondo, al di là delle pur innegabili modificazioni, fra fabbrica fordista e azienda postfordista.

Da questo punto di vista, e siamo al secondo motivo dell'attualità dell'analisi gramsciana, il pensatore comunista sembra aver colto un aspetto ancora embrionale nella sua epoca, ma poi dispiegatosi in tutta evidenza oggi: l'importanza crescente della componente intellettuale (nel significato, sopra specificato, della competenza tecnologica e, più in generale, della razionalità strumentale) per lo sviluppo della produzione industriale, e il suo polo opposto, la taylorizzazione della produzione intellettuale (evidente nella crescente parcellizzazione e riduzione strumentale del sapere). Sempre più lavoro industriale e lavoro intellettuale sembrano assomigliarsi: eterodirezione, funzionalità sistemica, produttività immediatamente misurabile e spendibile ne appaiono i caratteri comuni.

Rimane certamente problematico – e questo è un punto di possibile discussione – quanto del nuovo modo di organizzazione del lavoro comporti di interiorizzazione/appropriazione delle finalità aziendali e quanto di singolarmente umano rimanga invece irriducibile alla eterodirezione. Ma come risultava sorprendente il rovesciamento dialettico del taylorismo (la meccanizzazione del gesto crea spazio per la libertà di pensiero), così non può essere escluso che il tentativo di sussunzione delle qualità umane esatto dall'azienda produca una nuova eterogenesi dei fini, che saperi e competenze sviluppate nel lavoro eterodiretto siano spesi per fini di emancipazione individuali o collettivi, che gli individui decidano di usare per sé quanto dovrebbe avere invece solo valore di scambio. Si pensi, ad es., alle conoscenze e alla competenze che si acquistano nel lavoro e permettono una comprensione più complessa articolata e critica della realtà, che consentono di istituire nuove più ampie e creative relazioni – anche tra persone molto lontane, come avviene nel caso dell'uso delle tecnologie informatiche – per fini che eccedono, o possono essere contrari a, gli scopi aziendali.

3. Aspetti della «*quistione sessuale*»

L'impostazione dialettica porta Gramsci a non assolutizzare la struttura a scapito della sovrastruttura:

«i nuovi metodi di lavoro sono indissolubili da un determinato modo di vivere, di pensare e di sentire la vita» (Q 2164). Indissolubili nel senso di una piena circolarità (o azione reciproca): quanto il nuovo modo di vivere è determinato dai nuovi metodi di lavoro, tanto il nuovo modo di vivere permette l'affermazione dei nuovi metodi di lavoro.

Per questo Gramsci ritiene che chi irridesse alle azioni moralizzatrici rivolte ai lavoratori americani e vi vedesse soltanto una manifestazione ipocrita di puritanesimo, si negherebbe ogni possibilità di capire l'importanza, il significato e la *portata obiettiva* del fenomeno americano, che è *anche* il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un nuovo tipo di lavoratore e di uomo (Q 2165).

Il fine è espresso da Taylor «con cinismo brutale»: si tratta «nel lavoratore di sviluppare al massimo

grado gli atteggiamenti macchinali ed automatici». Non è però una novità assoluta, ma solo la fase più recente di un processo iniziato con l'industrializzazione.

Il § 10, intitolato «*Animalità e industrialismo*», si apre con le seguenti, categoriche, affermazioni:

La storia dell'industrialismo è sempre stata (e lo diventa oggi in una forma più accentuata e rigorosa) una continua lotta contro l'elemento «animalità» dell'uomo, un processo ininterrotto, spesso doloroso e sanguinoso, di soggiogamento degli istinti (naturali, cioè animaleschi e primitivi) a sempre nuove, più complesse e rigide norme e abitudini di ordine, di esattezza, di precisione che rendano possibili le forme sempre più complesse di vita collettiva che sono la conseguenza necessaria dell'industrialismo (Q 2160-1).

Si tratta di un processo ancora non concluso («i risultati finora ottenuti [...] non sono diventati una "seconda natura"») e che ha una lunga storia dietro di sé: gli istinti che oggi appaiono animaleschi sono un progresso rispetto ai precedenti «ancor più primitivi». Con accenti che sembrano richiamare certe pagine nietzscheane della *Genealogia della morale*, Gramsci afferma che «Finora tutti i mutamenti del modo di essere e di vivere sono avvenuti per coercizione brutale, cioè attraverso il dominio di un gruppo sociale su tutte le forze produttive della società»; la «selezione o "educazione"» dell'uomo adatto alle nuove forme di produzione «è avvenuta con l'impiego di brutalità inaudite, gettando nell'inferno delle sottoclassi i deboli e i refrattari o eliminandoli del tutto». Nulla di nuovo, dunque, sta avendo oggi: «il nuovo modo di vivere» è sempre stato «il risultato di una compressione meccanica» (Q 2161).

Svilupperò soltanto uno dei molti spunti suggeriti da questo argomento, ai miei occhi decisivo:

l'immediata connessione del fordismo con la «questione sessuale», la cui soluzione permette di perseguire l'obiettivo fondamentale della formazione dell'uomo nuovo, adatto alla nuova civiltà; tutte le dimensioni della vita umana, anche quella biologica, devono essere trasformate per permettere il pieno sviluppo delle nuove forme di produzione.

Nel § 3, *Alcuni aspetti della questione sessuale*, Gramsci aveva individuato nella «repressione» degli istinti sessuali «da parte della società in sviluppo» il principale aspetto della lotta all'animalità dell'uomo (Q 2147). Questa verità per così dire universale è tanto più vera oggi, sostiene Gramsci, o, meglio, il fordismo mette in luce quanto è già implicito anche nelle ere precedenti: «la verità è che non può svilupparsi il nuovo tipo di uomo domandato dalla razionalizzazione della produzione e del lavoro, finché l'istinto sessuale non sia stato conformemente regolato, non sia stato anch'esso razionalizzato» (Q 2150).

Le difficoltà di ottenere «una rigida disciplina degli istinti sessuali», rafforzando la famiglia e regolamentando e stabilizzando i rapporti sessuali, sembrano direttamente proporzionali alle necessità disciplinari della fabbrica fordista: la repressione forzata degli istinti sessuali durante la Grande guerra seguita dall'esigenza del loro scatenarsi, lo squilibrio postbellico fra numero di uomini e di donne, la difficoltà di indurre in Occidente i lavoratori con la persuasione alle «nuove abitudini e attitudini psicofisiche connesse ai nuovi metodi di produzione e di lavoro», hanno prodotto una crisi nelle istituzioni legate alla vita sessuale (la famiglia) e una situazione di «ipocrisia sociale», cioè una discrasia fra i discorsi, che rendono formale omaggio alla «virtù», e i comportamenti effettivi (Q 2162-3). E all'elenco manca l'aspetto forse più importante, la «formazione della nuova personalità femminile» (Q 2149), che è un processo tuttora in corso, perché la donna non ha ancora raggiunto l'effettiva parità con l'uomo e un nuovo modo di concepire se stessa e la sua parte nei rapporti sessuali, sebbene non sia più la donna di prima. Fatto sta che ogni «coercizione unilaterale nel campo sessuale porta con sé a uno sfrenamento "romantico"». Di qui la conclusione: «Tutti questi elementi complicano e rendono difficilissima ogni regolamentazione del fatto sessuale e ogni tentativo di creare una nuova etica sessuale che sia conforme ai nuovi metodi di produzione e di lavoro (Q 2150)».

Nella «questione sessuale», insomma, viene alla luce un'esigenza fondamentale dei nuovi metodi di produzione e di lavoro: quello di modificare l'uomo per renderlo adatto alla vita di fabbrica. La crescente meccanizzazione del lavoro, cioè del lavoratore, impone un più rigido disciplinamento degli istinti sessuali e, più in generale, «del sistema nervoso» (Q 2162). Il fordismo è precisamente

questo: l'applicazione della razionalità taylorista al tempo di vita del lavoratore, l'estensione della piena fungibilità delle capacità umane dalla catena di montaggio alla vita biologica, in modo che essa si mantenga integra e sia quindi integralmente sfruttabile nel tempo di lavoro. Gramsci protesta a più riprese, come si è già accennato, con l'equivoco di scambiare per puritanesimo il tentativo di creare una nuova etica sessuale e di imporre il proibizionismo.

L'industriale americano si preoccupa di mantenere la continuità dell'efficienza fisica del lavoratore, della sua efficienza muscolare-nervosa: è suo interesse avere una maestranza stabile, un complesso affiatato permanentemente, perché anche il complesso umano (il lavoratore collettivo) di un'azienda è una macchina che non deve essere troppo spesso smontata e rinnovata nei suoi pezzi singoli senza perdite ingenti.

È osservazione comune che «il lavoro “ossessionante” provoca depravazione alcoolica e sessuale», ma per poterlo svolgere è necessario mantenere un equilibrio psico-fisico, sia pure «esteriore e meccanico» (Q 2166). Si tratta, indubbiamente, di una contraddizione destinata a riproporsi, o comunque a generare disagio, se non vere e proprie reazioni morbose.

Appare chiaro che il nuovo industrialismo vuole la monogamia, vuole che l'uomo-lavoratore non sperperi le sue energie nervose nella ricerca disordinata ed eccitante del soddisfacimento sessuale occasionale: l'operaio che va al lavoro dopo una notte di «stravizio» non è un buon lavoratore, l'esaltazione passionale non può andar d'accordo coi movimenti cronometrati dei gesti produttivi legati ai più perfetti automatismi (Q 2167).

Il salto di qualità, la rottura epocale consiste nel fatto che la colonizzazione fordista del tempo della vita abolisce la differenza tra dentro e fuori la fabbrica: anche la vita non lavorativa deve essere funzionale a quella lavorativa. Se questo è vero, cade anche la rigida dicotomia lavoro produttivo-lavoro riproduttivo, produzione di merci-riproduzione della vita. Non nel senso che questa differenza non esista più, bensì nel senso che il secondo polo si modifica modificandosi il primo, e il primo può tanto più modificarsi quanto più il secondo si dispone a modificarsi secondo le esigenze del primo.

Anche a proposito della «questione sessuale», come prima del taylorismo, le analisi gramsciane parrebbero riferirsi ad una situazione ormai lontana nel tempo. Per quanto si possano dare oggi esempi di intrusione (illegittima, per le legislazioni degli Stati liberaldemocratici) nella vita “biologica” dei lavoratori da parte delle aziende, come la discriminazione in base all'orientamento sessuale o l'ostilità nei confronti della maternità delle lavoratrici, oggi non sembra possibile parlare di «repressione sessuale» dei lavoratori come condizione necessaria alla formazione dell'«uomo nuovo». Anzi, già da molto tempo si è avanzata la necessità di superare l'«ipotesi repressiva» per spiegare il funzionamento delle società tardo-capitalistiche: basti pensare alla nozione marcusiana di «desublimazione repressiva», o al rifiuto foucaultiano di considerare la sessualità un dato naturale, che nell'epoca borghese sarebbe stato represso.

Se si tiene ferma, tuttavia, l'interpretazione estensiva della categoria di “meccanizzazione” sopra avanzata, cioè come *apporto funzionale ed eterodiretto al meccanismo della produzione*, allora siamo esentati da un'interpretazione letterale della «questione sessuale». A risaltare in altorilievo saranno non la (comunque difficile, forse impossibile) repressione sessuale, bensì l'attenzione crescente dell'impresa – secondo modalità spesso irrazionali e contraddittorie, che si risolvono in genere nel trasformare in costi sociali profitti privati – alla vita biologica del lavoratore, di cui il comportamento sessuale è solo una componente, e non necessariamente la più importante. Si pensi a tutte le forme di salutismo, di cura del corpo e, più in generale, di cura di sé sempre più raccomandate e diffuse (dalle diete al *fitness*, dalla lotta contro il consumo di tabacco e di sostanze stupefacenti alla diffusione di pratiche di rilassamento e meditazione, fino alla consulenza filosofica): attività che aiutano a “star bene”, ad essere più “in forma” – cioè a risultare più efficienti nel lavoro, quindi pienamente funzionali alla produzione.

Ma anche in questo caso è possibile ipotizzare una dialettica insita in queste forme di efficientismo psicofisico: un regime critico dei consumi, capace di operare scelte tra le merci non solo sulla base di suggerimenti pubblicitari o dei prezzi più bassi; uno stile di vita più equilibrato e rispettoso

dell'ambiente; un'appropriazione personale e consapevole delle «tecniche di sé» – insomma, una trasformazione “molecolare” della quotidianità, tale da consentire a ciascuno di esprimere la propria potenza di vita. Un'impresa, questa, insieme individuale e collettiva, privata e politica. In fondo, si tratta sempre della stessa questione che Gramsci poneva pensando alla classe operaia: «trovare il sistema di vita “originale” e non di marca americana, per far diventare “libertà” ciò che oggi è “necessità”» (Q 2179).

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledifilosofia.net / www.filosofiaitaliana.it

Americanismo e fordismo: l'«uomo filosofo» e il «gorilla ammaestrato»[1]

di Gianni Fresu

Nell'indagare le trasformazioni che riguardano i modi di produzione e i sistemi di relazione sociale c'è sempre un rischio in agguato: cercare una scorciatoia nella semplificazione concettuale, evitare la fatica che uno studio serio e rigoroso necessariamente comporta. Nel campo del materialismo storico questa inclinazione ha portato anche serissimi studiosi a trovare un rifugio sicuro nel determinismo e nella teleologia proprio sulla base della tendenza a sopravvalutare elementi puramente particolari e contingenti della realtà. Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere* più volte si è trovato a fare i conti con la tendenza all'approssimazione analitica, indotta dalla fretta e dalla volontà dilettantesca di giungere a facili conclusioni attraverso scorciatoie che, come ogni improvvisazione teorica, finiscono inevitabilmente per avere le gambe corte e riescono al massimo ad «indovinare all'ingrosso».

Nelle sue note più volte Gramsci metteva in guardia dalla tendenza a sottovalutare la complessità della realtà. Identificare, di volta in volta, staticamente e con precisione la struttura non è infatti un compito semplice, e in ogni caso nell'analizzare un «periodo strutturale» bisogna sempre tenere conto che esso può venire studiato in termini scientifici solo dopo che il periodo in questione ha superato tutto il suo processo di sviluppo, prima di allora si possono fare solo ipotesi. La poca attenzione nel distinguere ciò che è organico e relativamente permanente da ciò che è occasionale e contingente, ha generato le due tendenze del «dottrinarismo ideologico e pedantesco», che esalta l'elemento volontaristico individuale, e quella opposta dell'economismo volgare, che a sua volta sopravvaluta le cause meccaniche «strutturali». Occorre stabilire il nesso dialettico tra «movimenti e fatti organici» da una parte e «movimenti e fatti di congiuntura» dall'altra, non solo sul piano della ricostruzione storiografica - quando si tratta di ricostruire il passato - ma anche e soprattutto nell'arte politica - quando si tratta di costruire il presente e il futuro - e bisogna accuratamente evitare di farlo in base ai propri più desideri e alle proprie passioni deteriori, piuttosto che ai dati reali.

Nel rilevare l'assenza di questo nesso dialettico tra movimenti e fatti organici emerge la mancanza di un elemento cruciale per la lettura e la comprensione della realtà, la dialettica. La complessità e contraddittorietà dialettica della realtà – sottovalutata da grandi intellettuali della Seconda Internazionale come Bebel e Kautsky - è un tema che angustia profondamente gli ultimi anni di vita di Friedrich Engels. In una lettera del 27 ottobre 1890 Engels con forza prende le distanze dalla volgarizzazione determinista del marxismo sottolineando la necessità di superarne il meccanicismo: «quel che manca a tutti questi signori [scrive Engels] è la dialettica. Essi vedono sempre e

solamente qui la causa, là l'effetto. Non arrivano a vedere che questa è una vuota astrazione, che nel mondo reale simili contrapposizioni metafisiche polari esistono soltanto nei momenti di crisi, ma che l'intero grande corso delle cose si svolge nella forma dell'azione e reazione reciproca, anche se di forze molto ineguali, tra cui il movimento economico è di gran lunga il più forte, il più originario, il più decisivo; essi non arrivano a capire che niente è assoluto e tutto è relativo. Per essi Hegel non è esistito»[2].

* * *

Questa premessa non è gratuita nel soffermarsi sulla lettura dell'intellettuale sardo dei temi connessi all'americanismo. Del resto è lo stesso Gramsci a chiarire la complessità del tema «americanismo e fordismo» precisando, sin dall'apertura del *Quaderno 12*, che esso riguarda le condizioni contraddittorie della società moderna, con tutto il loro carico di «complicazioni, posizioni assurde, crisi economiche e morali». Il fascismo e l'americanismo-fordismo sono le due risposte, profondamente diverse, che la civiltà borghese ha dato alla sua «crisi organica» nel Novecento: la prima è una risposta profondamente regressiva, è una rabbiosa difesa dell'ordine costituito tradizionale, del sistema di privilegi e della stratificazione di rendite parassitarie che nel corso dei secoli si era accumulata nella società europea; la seconda costituisce invece una risposta progressiva e razionale – seppur segnata anch'essa dalle sue intime contraddizioni - che avrebbe sancito il passaggio dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica. Come rileva Alberto Burgio, «il tentativo americano contiene agli occhi di Gramsci elementi di indubbia razionalità, potenzialmente in grado di determinare il superamento di quel vecchio individualismo economico la cui difesa costituiva invece, come sappiamo, una finalità costitutiva del fascismo»[3].

L'americanismo-fordismo, e il suo sforzo nella costruzione di un'economia programmatica, segna la sostituzione dei vecchi ceti plutocratici attraverso la realizzazione di un nuovo sistema di accumulazione e distribuzione del capitale finanziario, fondato immediatamente sulla produzione industriale ed epurato da tutti i filtri di intermediazione propri della civiltà europea. Non è un caso che in Europa i tentativi di introdurre questi elementi di economia programmatica si siano scontrati con molte resistenze «intellettuali» e «moral», ma soprattutto abbiano dato luogo al fallace tentativo di conciliare il fordismo con l'anacronistica struttura sociale-demografica del vecchio continente. «l'Europa [scrive Gramsci] vorrebbe avere la botte piena e la moglie ubriaca, tutti i benefici che il fordismo produce nel potere di concorrenza, pur mantenendo il suo esercito di parassiti che divorano masse ingenti di plusvalore, aggravano i costi iniziali e deprimono il potere di concorrenza sul mercato internazionale»[4]. È in questa contraddizione che va ricercata l'origine più profonda della «crisi organica» che ha investito le grandi nazioni europee nel dopo-guerra. Gramsci era consapevole – tale tema fu oggetto di discussione approfondita nei Congressi del Comintern – che la natura instabile del nuovo equilibrio scaturito dalla fine della guerra andava rintracciata nei colossali scompensi di produzione, commercio e credito dell'intero mercato mondiale; non c'era infatti solo la Germania in ginocchio, in preda ad un indebitamento pubblico insostenibile, alla svalutazione monetaria, all'aumento dei prezzi. La stessa Inghilterra era uscita vincitrice dal conflitto mantenendo tutti i suoi possedimenti e conquistandone di nuovi, tuttavia era oramai manifesta la contraddizione tra il suo predominio nel mondo e il suo declino economico che l'avrebbe portata a diventare una potenza di secondo ordine. Paradossalmente proprio l'Inghilterra, tra le potenze vincitrici, fu la nazione più colpita dalla guerra. La sostituzione del carbone con l'energia elettrica e col petrolio, la drastica riduzione delle esportazioni dei prodotti industriali provocano una disoccupazione mai vista sul suolo inglese, con un picco massimo nel 1926. Ad aggravare questa crisi economica concorse anche la nascita dei movimenti di emancipazione e indipendenza nazionale dei popoli coloniali soggetti alla corona britannica, sviluppatasi enormemente specie dopo la rivoluzione d'ottobre.

Alla crisi economica si tentò di rispondere non razionalizzando il sistema economico, vale a dire eliminando tutti i vortici di rendita parassitaria di cui parlano i *Quaderni*, ma aumentando i livelli di sfruttamento del lavoro e riducendo la quota di plusvalore destinata ai salari. L'Europa, indebitata sino al collo, era in preda ad un declino produttivo di cui non si intuivano ancora i possibili esiti,

necessitava di prodotti americani ma trovava un ostacolo insormontabile nella svalutazione delle sue monete principali; il mercato mondiale era totalmente disorganizzato, contraddistinto dal fronteggiarsi tra il dumping europeo e il protezionismo statunitense, dallo scatenarsi di improvvise quanto devastanti tempeste speculative, che portavano la produzione capitalistica a perdere tutti i suoi normali punti di riferimento. A questo andava aggiunto il fenomeno della proletarianizzazione della piccola e media borghesia europea, e l'acuirsi delle tensioni sociali. Così se da un lato la distruzione delle forze produttive aveva portato l'Europa ad arretrare di decenni nella sua disponibilità di risorse materiali, dall'altro il livello dello scontro di classe si era accresciuto in maniera esponenziale. In una simile situazione la ricostruzione dell'apparato produttivo distrutto dalla guerra ed una ripresa effettiva dello sviluppo economico richiedeva enormi quantità di capitali che l'Europa non aveva.

L'americanismo, per attuarsi concretamente, necessita di una condizione preliminare che Gramsci definisce «composizione demografica razionale», vale a dire, che non esistano classi numerose senza una funzione essenziale nel mondo produttivo, «classi parassitarie». Al contrario la civiltà europea era contraddistinta dal proliferare di classi simili generate dalla ricchezza e complessità della storia passata, che aveva lasciato un mucchio di sedimentazioni passive attraverso i fenomeni di saturazione e fossilizzazione del personale statale e degli intellettuali, del clero e della proprietà terriera, del commercio di rapina e dell'esercito. Scrive Gramsci che quanto più vetusta è la storia di un paese tanto più estese e dannose sono queste «sedimentazioni di masse fannullone e inutili che vivono del patrimonio degli avi, di questi pensionati della storia economica». In dettaglio Gramsci analizza come questa realtà fosse operante nel sistema italiano delle «cento città», soffermandosi sull'apparato di *industriosità non produttiva* che caratterizza il «mistero di Napoli», per concludere che «si può ripetere per molta popolazione di tal genere di città il proverbio popolare: quando un cavallo caca, cento passerini fanno il loro desinare»[5]. In tal senso il sistema delle rendite garantite alla proprietà terriera meridionale, attraverso il sistema della mezzadria primitiva o in enfiteusi, generava un modo di accumulazione di capitale dei più mostruosi e malsani, perché basato su un livello di sfruttamento usuraio della miseria agraria e perché costosissimo, dato che per mantenere l'elevato livello di vita delle famiglie dei «signori» che vivevano parassitariamente della rendita dei latifondi occorrevano somme inaudite che non consentivano né accumulazione di risparmio, né, tanto meno, alcun tipo di investimento produttivo della rendita agraria. Le articolazioni di «parassitismo assoluto» di cui si occupano le note dei *Quaderni* - che certo non si limitano al solo latifondismo agrario - non esistevano solo in Italia, ma erano presenti, in misura minore o maggiore, in tutti i paesi del vecchio continente, come anche in India e in Cina.

Al contrario l'America non era gravata da questa zavorra storica e anche in ciò va ricercata la ragione della sua straordinaria capacità di accumulazione dei capitali pur in presenza di un tenore di vita superiore rispetto a quello delle classi popolari europee. L'assenza di quelle sedimentazioni aveva conferito una base sana all'industria e al commercio consentendo una significativa riduzione di molte fasi intermedie tra la produzione e la commercializzazione dei beni. Ciò inevitabilmente aveva degli effetti positivi nell'accumulazione come nella capacità d'investimento e nella distribuzione della ricchezza prodotta. Queste pre-condizioni avevano pertanto reso relativamente facile il processo di razionalizzazione tra produzione e lavoro attraverso la combinazione della coazione sociale (la distruzione del sindacalismo operaio), e del consenso (alti salari, benefici sociali, propaganda ideologica e politica). L'americanismo consiste nell'impennare tutta la vita del paese sulla produzione: «l'egemonia nasce nella fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia».

Questo processo di razionalizzazione necessitava però la creazione di un nuovo tipo lavoratore plasmato sulle esigenze della produzione. In America la razionalizzazione del lavoro e il proibizionismo avevano profondi momenti di connessione, e alla luce di questa si spiegavano le inchieste sulla vita degli operai e le ispezioni delle aziende per verificarne la moralità. La moralità intesa come necessità del nuovo metodo di lavoro, ovviamente. Chi vedesse in questo una semplice manifestazione di puritanesimo ipocrita non comprenderebbe la portata del «fenomeno americano»

che per Gramsci è lo sforzo collettivo più grande che sia stato mai realizzato, con una «coscienza del fine» senza precedenti nella storia, per creare un nuovo tipo di lavoratore e di uomo. L'espressione usata da Taylor «gorilla ammaestrato» esprime alla perfezione, seppur in maniera brutale e cinica, questo fine della società americana: «sviluppare nel lavoratore al massimo grado gli atteggiamenti macchinali ed automatici, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato che domandava una certa partecipazione attiva dell'intelligenza, della fantasia, dell'iniziativa del lavoratore e ridurre le operazioni produttive al solo aspetto fisico macchinale». Ma per Gramsci non ci troviamo di fronte ad una realtà del tutto originale, bensì al punto di approdo di un lungo processo di trasformazione che si afferma con l'industrialismo. Le attenzioni per il comportamento del lavoratore non sono certo dettate, in industriali come Ford, dalla preoccupazione per la sua «umanità» e «spiritualità», ma hanno il solo fine di conservare, al di fuori del lavoro, un equilibrio psico-fisico che impedisca un collasso del lavoratore sulla produzione. L'umanità e la spiritualità sulla produzione raggiungeva il suo livello massimo nell'opera dell'artigiano, dove la personalità del lavoratore si rifletteva nell'oggetto creato, ma l'industrialismo, e il taylorismo in particolare, dirige la sua brutalizzazione nella divisione del lavoro proprio contro questa umanità e spiritualità del lavoratore. L'industriale americano ha quale sua unica preoccupazione l'efficienza fisica (psico-muscolare) per garantire una stabilità e una continuità nella produzione. L'industriale fordista ha cura delle maestranze per la semplice ragione che «l'azienda è come una macchina che non deve essere troppo spesso smontata e rinnovata nei suoi pezzi singoli senza perdite ingenti». In tal senso anche la crociata del proibizionismo secondo Gramsci era una battaglia contro l'agente più pericoloso di distruzione della forza lavoro, un modo per uniformare gli stili di vita della classe operaia alla nuova divisione del lavoro che il taylorismo andava a creare. Lo stesso discorso vale per i comportamenti sessuali, la cui irregolarità era, insieme all'alcool, un nemico pericoloso delle energie nervose. Anche perché è insito nei lavori monotoni, ripetitivi e ossessionanti l'indurre comportamenti di depravazione alcolica e sessuale. In tal senso si spiega per quale ragione Ford arrivò a creare corpi ispettivi aziendali per controllare come gli operai spendevano il loro danaro e le loro attitudini «private o latenti» sul piano sessuale. È estremamente interessante il modo con cui Gramsci in queste note pone in stretta connessione le esigenze del modo di produzione con i tratti salienti del puritanesimo e dell'*ideologia americana*, non riducendo la crociata proibizionista e quella per la moralizzazione dei costumi ad una semplice tendenza culturale e religiosa. Gramsci parla in proposito di «ideologia statale» che si innesta nel puritanesimo tradizionale presentandosi come un «rinascimento della morale dei pionieri, del vero americanismo (...) Appare chiaro che il nuovo industrialismo vuole la monogamia, vuole che l'uomo lavoratore non sperperi le sue energie nervose nella ricerca disordinata ed eccitante del soddisfacimento sessuale occasionale: l'operaio che va al lavoro dopo una *notte di stravizio* non è un buon lavoratore, l'esaltazione passionale non può andar d'accordo coi movimenti cronometrati dei gesti produttivi legati ai più perfetti automatismi»[6].

Ma per quanto i tentativi di spersonalizzazione del lavoro, propri dell'industrialismo taylorista, possano essere profondamente pervasivi, secondo Gramsci, l'obiettivo di trasformare l'operaio in «gorilla ammaestrato» è destinato a fallire. Questo perché quando la suddivisione delle funzioni lavorative giunge al suo grado di perfezionamento e specializzazione tecnica - quello che Gramsci definisce «processo di adattamento» - il cervello dell'operaio anziché mummificarsi si libera. La meccanizzazione riguarda solo il gesto fisico: «la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici ripetuti con ritmo intenso si è *annidata nei fasci muscolari* e nervosi che ha lasciato il cervello libero e sgombro per altre occupazioni»[7]. Come si cammina, senza il bisogno che il cervello sia impegnato su tutti i movimenti che il camminare comporta, allo stesso modo il lavoro dell'operaio «fordizzato» non determina l'annullamento delle funzioni intellettive nell'atto produttivo. Il tentativo di brutalizzazione dell'industrialismo è dunque orientato a rendere costantemente operante e invalicabile la separazione tra lavoro manuale e funzioni intellettuali e proprio in questa sua irrealistica aspirazione sta il suo maggior limite.

Nel *Quaderno 12* Gramsci sottolinea come, nell'identificazione della figura dell'intellettuale,

l'errore più grossolano che viene compiuto, risiede nel cercare quale suo elemento distintivo e caratterizzante, la natura intrinsecamente intellettuale delle sue attività, anziché ricercarla «nel sistema dei rapporti in cui esse vengono a trovarsi nel complesso generale dei rapporti sociali», e dunque nella posizione sociale che questi vengono ad assumere in base ai rapporti di produzione esistenti. Per spiegare questo concetto Gramsci porta proprio l'esempio dell'operaio industriale: ciò che lo contraddistingue, infatti, non è la natura intrinsecamente manuale o strumentale della sua attività lavorativa - dato che se così fosse non si distinguerebbe dalle precedenti forme di lavoro anch'esse manuali e strumentali - ma la natura di quel lavoro in relazione a determinate condizioni e a determinati rapporti sociali. Allo stesso modo, nonostante l'imprenditore debba possedere alcune qualifiche di carattere intellettuale, la sua figura sociale è data «dai rapporti generali sociali che caratterizzano appunto la posizione dell'imprenditore nell'industria».

«Tutti gli uomini sono intellettuali, si potrebbe dire perciò; ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali (così, perché può capitare che ognuno in qualche momento si frigga due uova o si cucisca uno strappo della giacca, non si dirà che sono tutti cuochi e sarti). Si formano così storicamente delle categorie specializzate per l'esercizio della funzione intellettuale, si formano in connessione con tutti i gruppi sociali più importanti e subiscono elaborazioni più estese e complesse in connessione col gruppo sociale dominante»[8].

Dunque quando ci si riferisce in genere alla distinzione tra intellettuali e non intellettuali, si prende quale solo elemento distintivo quello preponderante nell'attività specifica professionale e quindi dell'elaborazione intellettuale o alternativamente dello sforzo muscolare-nervoso. Ma anche tenendo conto di questa classificazione, assai superficiale, per Gramsci si può parlare di intellettuali ma non si può parlare di non intellettuali, cioè si può affermare che i non intellettuali non esistono, perché in primo luogo, non esiste attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale, e perché, in secondo luogo, ogni uomo al di fuori della sua attività professionale esplica una qualche attività intellettuale, è un «filosofo» che partecipa ad una determinata concezione del mondo che contribuisce con il suo operare a sostenere o a modificare[9].

Di tale verità gli industriali erano consapevoli: l'operaio «purtroppo» resta uomo e non solo non gli si può impedire di ragionare ma la stessa specializzazione di semplici funzioni ripetitive gli lascia maggiori possibilità di pensare rispetto alle forme di lavoro nel quale è presente una componente di «umanità» e «spiritualità». Questa per Gramsci è massima nel lavoro artigiano, dove esiste ancora un forte nesso arte-lavoro. Al contrario l'insoddisfazione indotta dalla monotonia ossessiva del lavoro, che non consente alcuna sintonia creativa tra la personalità del lavoratore e il frutto del suo lavoro, porta l'operaio a sviluppare pensieri «poco conformisti». La fabbrica taylorista porta dunque alle estreme conseguenze il fenomeno dell'alienazione già presente nelle precedenti forme organizzative della produzione industriale e insieme accresce i fattori essenziali alla deflagrazione del conflitto sociale. Tutto ciò significa che, per quanto sia enormemente più razionale e progressivo delle precedenti forme di organizzazione economica capitalistica, il taylorismo non può dispiegare a pieno tutte le sue potenzialità proprio per le contraddizioni di classe in seno alla direzione di tale processo. In una fase storica in cui l'operaio acquisisce coscienza di sé e della sua funzione e in ragione di questo raggiunge una piena soggettività sociale e politica, l'automatizzazione del lavoro non è in grado di andare oltre la contraddizione fondamentale tra capitale e lavoro. Il taylorismo può dispiegare al meglio la sua natura programmatica solo in un contesto dominato dall'autogestione operaia, dall'assunzione di una funzione di direzione economica da parte del proletariato. Proprio l'assenza di questa, e il pretendere di concentrare tutto lo sforzo verso lo sviluppo delle forze produttive al solo momento della coercizione esteriore, rendeva fallimentare anche la prospettiva della militarizzazione del lavoro proposta da Trockij per far fronte alla disgregazione economica russa. La posizione di Trockij sulla «militarizzazione del lavoro» era per Gramsci strettamente connessa alla problematica della «razionalizzazione della produzione e del lavoro» propria dell'americanismo, ma esprimeva una tendenza assai più arretrata. L'obiettivo essenziale di questa posizione consisteva nel dare supremazia all'industria, sia in termini produttivi che culturali, attraverso un utilizzo di metodi coercitivi che accelerassero i

processi di trasformazione della società in direzione della disciplina e dell'ordine nella produzione con l'adeguamento dei costumi alle necessità del lavoro. L'impostazione in questi termini del problema doveva sfociare necessariamente in una forma deleteria di «bonapartismo». Le preoccupazioni che stavano alla base delle posizioni di Trockij erano giuste ma le soluzioni proposte erano per Gramsci profondamente errate.

Come abbiamo visto il perfezionamento del metodo taylorista presuppone una continuità e una stabilità nella composizione delle maestranze, vale a dire una limitazione nei fenomeni di turn over della mano d'opera. Questo alla Ford avveniva attraverso il sistema degli alti salari perché la sola coazione sociale, oltre a non bastare, sarebbe stata anche più costosa degli alti salari. Tuttavia Gramsci ha già allora ben chiaro che il sistema di alti salari sarebbe stato un fatto transitorio, nel senso che sarebbe venuto meno con la fine del monopolio tecnico-industriale da parte di alcune aziende, sia negli USA che all'estero. Con la concorrenza, che la produzione razionalizzata, generalizzata e a basso costo inevitabilmente determina, spariscono gli alti profitti e a quel punto a limitare il fenomeno del turn over può al massimo intervenire la pressione dell'esercito industriale di riserva nel mentre ingrossatosi.

Ma nonostante il sistema degli alti salari alla Ford persisteva una grande instabilità della mano d'opera, una simile tendenza è dovuta al fatto che l'organizzazione taylorista richiedeva un tipo di qualifica che comportava livelli di sfruttamento della forza lavoro molto maggiore che neanche gli alti salari erano in grado di compensare. Alla luce di tutte queste considerazioni Gramsci si pone la domanda se il sistema taylorista sia realmente «razionale», ed in quanto tale da generalizzare, o se invece si tratta di un «fenomeno morboso» da combattere con le lotte sindacali e la limitazione legislativa. Gramsci conclude che il metodo taylorista è razionale ma aggiunge che per trovare applicazione occorre un profondo mutamento delle condizioni sociali, dei costumi e degli stili di vita. Ma soprattutto è necessaria una sua estensione attraverso il consenso, la persuasione e non soltanto attraverso la coazione sociale. Quindi anche attraverso un sistema di alti salari accompagnato ad un miglioramento complessivo della qualità della vita per compensare il forte dispendio di energie muscolari e nervose che un simile modo di lavoro comporta. Questo significa che in primo luogo va garantita la continuità e la stabilità del lavoro, vale a dire, favorire in tutti i modi il formarsi di una competenza delle maestranze che non venga messa in discussione neanche da una crisi congiunturale o da un temporaneo arresto della produzione: «sarebbe antieconomico [aggiunge Gramsci] lasciare disperdere gli elementi di un tutto organico costituito faticosamente perché sarebbe quasi impossibile raccozzarli insieme, mentre la sua ricostituzione con elementi nuovi, di fortuna, costerebbe tentativi e spese non indifferenti»[10].

Ma come già accennato, per quanto Gramsci definisca razionale e progressivo l'americanismofordismo, ciò non gli impedisce di affermare che esso è destinato a fallire, o meglio che non è in grado di superare le contraddizioni sociali della crisi organica del capitalismo. Esso basa il suo disegno di economia programmatica sul tentativo di rendere il lavoratore una semplice estensione della macchina al punto da pretendere di conformare le sue attitudini e i suoi stili di vita alle esigenze della produzione. Ma, come abbiamo visto, per Gramsci nella lotta tra il «gorilla ammaestrato» e l'«uomo filosofo» è quest'ultimo a prevalere e a questo consegue che anche l'altro presupposto per l'omogeneizzazione della società ai fini della produzione fordista - il superamento del conflitto capitale lavoro - viene a non realizzarsi.

Tenendo conto che le riflessioni di Gramsci sull'americanismo-fordismo potevano essere solo ipotesi - dato che un «periodo strutturale» può venire studiato in termini scientifici solo dopo che il periodo in questione ha superato tutto il suo processo di sviluppo - possiamo senz'altro dedurre che molte di esse hanno trovato una puntuale conferma nella realtà storica successiva. Dunque, se solo di ipotesi si tratta, possiamo trarre da esse anzitutto un canone di lettura possibile essendo certi che attraverso di esso Gramsci non si sia limitato ad «indovinare all'ingrosso», ma ci abbia invece fornito un contributo enorme per comprendere la complessità dei «tempi moderni» che ci è quanto mai utile, ancora oggi, in un'epoca sempre più segnata dalle contraddizioni della cosiddetta «crisi della modernità».

- [1] Pubblicato su NAE, Rivista trimestrale di cultura, Anno V n. 18/2007.
- [2] F. Engels, *Sul materialismo storico*, Editori Riuniti Roma, 1949, pag. 84.
- [3] Alberto Burgio, *Gramsci storico*, Editori Laterza, Bari, 2002, pag. 212
- [4] *Quaderni del carcere*, cit. pag. 2141
- [5] *Ivi*, pag. 2143
- [6] *Ivi*, pag. 2167
- [7] *Ivi*, pag. 2171
- [8] *Ivi*, p. 1516
- [9] Ho avuto modo di trattare con estensione il tema della frattura storica tra lavoro manuale e lavoro intellettuale nel pensiero di Gramsci, nel libro *Il Diavolo nell'ampolla, Antonio Gramsci gli intellettuali e il partito*, La città del sole, Napoli, 2005, a cui rimando per ulteriori approfondimenti.
- [10] *Ivi*, pag. 2174

Fordismo e postfordismo.

Qualche dubbio su alcune "certezze" della sinistra italiana.

di Maria Turchetto

Postfordismo: questo termine è entrato nel linguaggio corrente negli anni '90 per indicare un insieme di caratteristiche economiche, sociali e istituzionali del nostro presente, avvertite come profondamente diverse rispetto al nostro recente passato.

Il recente passato in questione è fondamentalmente - salvo dilatazioni più o meno fondate, di cui parlerò in seguito - quello del secondo dopoguerra: quarant'anni che hanno visto prima una rapida crescita economica - si è parlato di vero e proprio *boom* negli anni '60 - e poi una lunga e tormentata crisi; anni che hanno portato prima un aumento generalizzato del benessere e poi l'austerità, i sacrifici, la povertà per vasti strati della popolazione; anni in cui erano in campo ideali e credi politici che sembravano solidi punti di riferimento per l'una e l'altra parte schierata, e che abbiamo poi visto perdere consistenza, volatilizzarsi, bruciare in tempi incredibilmente brevi. L'impressione è che sia finita un'epoca, si sia chiuso un ciclo, e che ci troviamo ormai oltre, dopo, *post*.

Post

Post non è un "dopo" come tutti gli altri. Questo suffisso è entrato prepotentemente nella nostra cultura negli anni '80, attraverso la porta dell'architettura (il "postmodernismo" è stato innanzi tutto un movimento architettonico), e ha colonizzato gli ambiti più diversi (il termine "postmoderno" è stato ben presto usato in ambito filosofico, ma si è parlato poi di "postindustriale", "postcomunismo"...), portando comunque con sé un significato peculiare. *Post* è un dopo che smentisce la direzione prevista, è un cambiamento di rotta o un'inversione di tendenza: rispetto al funzionalismo e al razionalismo sempre più spinti dello "stile moderno", in architettura; rispetto al destino di progresso e di emancipazione promesso dalle filosofie della storia ottocentesche (le "grandi narrazioni", come le chiama Lyotard che ha introdotto per primo il termine "postmoderno" in filosofia¹). Il termine "postindustriale", da parte sua, portava con sé l'idea di un'inversione di tendenza rispetto al caratteristico sviluppo produttivo che la nostra società ha conosciuto a partire dalla rivoluzione industriale dell'Inghilterra di fine '700. Due secoli di industrialismo sempre più pesante, concentrato, orientato alla produzione di massa standardizzata, alimentato da schiere di lavoratori sempre più simili a eserciti, uomini intruppati, disciplinati, alienati, stipati in spazi urbani omologati e senza radici: tutto questo stava per finire. Una svolta epocale, essenzialmente dovuta

alle nuove tecnologie basate sull'informatica e sulla microelettronica, avrebbe portato nella direzione opposta del decentramento, dell'alleggerimento, a tecniche sempre più *soft* e addirittura a una "produzione immateriale", sciogliendo la dura realtà delle officine stridenti in impalpabile virtualità.

1 Cfr. J. F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1978.

Postindustriale

Mi soffermo ancora brevemente sull'idea della "società postindustriale", che è stata in voga soprattutto tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, perché è la parente più prossima dell'idea della "società postfordista", in cui ha lasciato profonde tracce.

"Postindustriale" è stato lo slogan *ottimista* di chi si aspettava dall'informatica la liberazione dagli aspetti negativi dell'industrialismo e della produzione di massa - l'alienazione, l'inquinamento, il gigantismo industriale e metropolitano - se non addirittura dalla condanna biblica del lavoro. E' un'idea che ha alimentato una letteratura euforica, spesso ,più fantascientifica che "seria", più orientata cioè a colpire l'immaginario collettivo che ad ,analizzare le trasformazioni in atto: qualcuno ha fondatamente sospettato che si trattasse di un enorme *battage* pubblicitario a sostegno della prima grande ondata di introduzione delle tecnologie informatiche. Sta di fatto che best-seller come *Piccolo è bello* di Schumacher¹ o *After Industrial Society?* di Gershuny², o "rapporti" diventati altrettanto celebri come quello di Nora e Minc per il governo francese³ o quello dello Japan Computer Usage Development Institute⁴, o i saggi di Adam Schaff su lavoro e occupazione scritti per il Club di Roma⁵ non sono indagini sulla realtà contemporanea, ma fantasie su società futuribili: società totalmente atomizzate, in cui le città sono scomparse e gli individui vivono in un'arcadia disinquinata ,connessi dai terminali con cui comunicano, lavorano, si istruiscono e fanno la spesa; società integralmente democratiche perché le informazioni sono finalmente a disposizione di tutti e tutti partecipano alle decisioni collettive via modem; società in cui l'umanità liberata dal lavoro grazie alle nuove automazioni può dedicarsi a un'attività di "educazione permanente": come diceva Marx, "non resta a desiderare altro se non che il re, rimasto solo nell'isola, girando continuamente una manovella, faccia eseguire per mezzo di congegni meccanici tutto il lavoro dell'Inghilterra"⁶.

Quest'ultima citazione è tratta dai *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, e testimonia il fatto che la fede nella liberazione dell'umanità attraverso il progresso tecnico non è nuova (e non è marxiana: tutt'al più marxista). E' un fatto che le infatuazioni tecnologiche ricorrono.

1 E. F. Schumacher, *Piccolo è bello*, Moizzi, Milano 1977.

2 J. Gershuny, *After Industrial Society? The Emerging of Self-service Economy*, The Macmillian Press Ltd, London 1978.

3 S. Nora, A. Minc, *Convivere con il calcolatore*, Bompiani, Milano 1979.

4 Japan Computer Usage Development Institute, *Verso una società dell'informazione. Il caso giapponese*, Ed.Comunità, Milano 1974.

5 A. Schaff, *Occupazione e lavoro*, in G. Friedrichs e A. Schaff (a cura di), *Rivoluzione microelettronica*.

Rapporto al Club di Roma, Mondadori, Milano 1982.

6 Un'ampia rassegna degli "scenari" fantatecnologici degli anni '70 è contenuta nell'antologia P. M. Manacorda (a cura di), *La memoria del futuro*, NIS, Roma 1986. Per un giudizio critico, si vedano soprattutto i saggi della Manacorda in essa contenuti.

Postfordismo

Veniamo ora al "postfordismo", idea *pessimista* degli anni '90 che rappresenta in qualche modo la sobrietà dopo l'ubriacatura informatica. Ci si sveglia, e si constata che il mondo non è poi cambiato

così radicalmente, anzi va peggio. La "liberazione dal lavoro" annunciata significa, per il momento, aumento della disoccupazione, emarginazione, povertà. Chi non lavora non trova più nemmeno strutture sociali di sostegno, poiché queste vengono sistematicamente smantellate. E chi ancora lavora non ha più gli strumenti di difesa del passato, e deve accettare ritmi e orari più pesanti, riduzioni salariali, condizioni di precarietà.

Ed è perfino difficile prendersela con qualcuno, perché gli ordini arrivano dall'alto e i ricatti da lontano, da dimensioni "sovrnazionali" che sembrano inaccessibili alle istanze politiche tradizionali. Molte interpretazioni che oggi tentano di dar conto di questa situazione impiegano il termine "postfordismo", e concordano per l'essenziale nel caratterizzare questa nuova fase attraverso tre ordini di fenomeni: la tendenza a una diminuzione assoluta del lavoro, un nuovo assetto definito "flessibile" della produzione e uno spostamento dei poteri di governo dell'economia dall'ambito nazionale a una dimensione sovranazionale o "globale". Si tratta di analisi spesso molto serie, che mettono in luce elementi importanti. Personalmente, tuttavia, ho alcune perplessità di fondo che voglio subito esplicitare, prima di passare a una più precisa disamina di quello che possiamo chiamare il "paradigma postfordista". Si tratta di una linea interpretativa che coniuga il nuovo vezzo della "cultura del post" - l'idea che siamo di fronte a una svolta epocale, cui si guarda con timore ma soprattutto con l'eccitazione di chi pensa "da questo momento niente sarà più come prima e noi siamo così fortunati da essere presenti e svegli proprio in questo momento" - con un vecchio vizio della tradizione marxista - l'idea che il capitalismo incontri un limite assoluto e "oggettivo" al proprio sviluppo, come un organismo vivente che ha un'irreversibile parabola di nascita, crescita, declino e morte, e dunque prima o poi si toglierà di mezzo da solo. Sono entrambe idee consolatorie, e proprio per questo difficili da scalzare. Ma i due secoli di storia del pensiero economico e politico che accompagnano lo sviluppo del capitalismo dalla rivoluzione industriale ai nostri giorni è una storia di svolte epocali annunciate e smentite, di pretese ultime frontiere raggiunte e superate. Perciò ritengo che ripensare il passato storico e teorico - i fatti e le loro interpretazioni - sia oggi importante almeno quanto indagare il presente, e sicuramente più dell'azzardare previsioni per il futuro. Esplicito subito anche la mia personale ipotesi interpretativa. Come ho detto, diagnosi infauste per le ulteriori possibilità di sviluppo del sistema, da un lato, e, dall'altro, fiduciose utopie tecnologiche sono ricorrenti nella storia della nostra cultura. A mio avviso, questa ricorsività potrebbe essere il sintomo di una *dinamica ciclica* del capitalismo: una dinamica in cui fasi di espansione che incontrano limiti solo relativi sono seguite da periodi di crisi che non sono irreversibili, scandita da innovazioni tecnologiche che presentano potenzialità indefinite ma mettono capo a modelli di accumulazione esauribili, destinati dunque ad essere sostituiti senza che ciò coincida con la fine del capitalismo o con una trasformazione radicale della sua logica di fondo.

Ma prima di vagliare questa ipotesi, è necessario entrare un po' più nel merito di quello che ho chiamato "paradigma fordista".

Un "paradigma" per la sinistra?

Ho usato il termine "paradigma" perché ho l'impressione che, almeno nei dibattiti della sinistra italiana, dopo una lunga fase di disorientamento nel valutare e interpretare le trasformazioni degli assetti produttivi, economici, sociali e politici seguite alla crisi degli anni '70, siano state raggiunte e si siano consolidate - forse un po' troppo rapidamente - alcune "certezze" sulle tendenze emergenti. Si tratta dei tre ordini di fenomeni cui precedentemente accennavo: nell'era "postfordista" - destinata a durare in modo significativo - il lavoro diminuirà, a causa dei processi di automazione e di aumento della produttività consentiti dalle nuove tecnologie; la produzione diverrà "flessibile", cioè capace di adattarsi a un mercato variabile, dal quale comunque non ci si può più aspettare la domanda in durevole espansione e il consumo di massa del passato; la nuova produzione "magra" e "integrata", secondo i nuovi canoni del toyotismo, non sarà legata ai mercati interni ma opererà a livello mondiale, in un processo di "globalizzazione" da cui discende, sul piano politico, la crisi dello stato-nazione, progressivamente sostituito da organismi sovranazionali (la Banca Mondiale, il

Fondo Monetario Internazionale, ecc.) nei compiti di governo dell'economia. Su questi tre caratteri - che indicheremo per brevità come "fine del lavoro", "flessibilità" e "globalizzazione" - convergono oggi, con diversi accenti e traendone diverse indicazioni politiche, ma con un accordo di fondo, gli autori italiani che rappresentano i punti di riferimento della sinistra "vecchia" e "nuova": economisti "accademici" (*absit iniuria verbis*) come Giorgio Lunghini¹, autori fortemente originali come Marco Revelli², profeti dell'"autonomia" come Paolo Virno³, ma anche promotori della *new wave* liberista-di-sinistra come Salvati, fino a personaggi più decisamente politici come Pietro Ingrao e Rossana Rossanda. Ingrao e Rossanda⁴ - forse per l'autorità che deriva loro dal rappresentare in qualche modo il "sangue blu" della sinistra italiana, la tradizione alta rispetto al degrado massmediale che oggi ha travolto la politica - hanno anzi contribuito in modo decisivo al consolidamento e alla diffusione del "paradigma" postfordista con il volume *Appuntamenti di fine secolo*: libro fortunatissimo e commentatissimo, che ha siglato una sorta di compromesso teorico tra le due principali anime del marxismo italiano, quella ortodossa e quella operaista, acerrime nemiche alla fine degli anni '70, oggi sostanzialmente concordi sulla definizione del postfordismo. La paternità della nozione di postfordismo non spetta tuttavia né al marxismo ortodosso né all'operaismo. Questi due filoni di pensiero hanno importato d'oltralpe il termine e la definizione corrispondente, adattandoli al proprio apparato concettuale. Il *copyright* sul postfordismo spetta infatti senza dubbio alla cosiddetta *Ecole de la Régulation* francese, che negli anni '70, attraverso i lavori di Michel Aglietta (considerato il caposcuola), Benjamin Coriat, Alain Lipietz e altri, ha portato avanti un'interessante proposta interpretativa fondata sull'individuazione di diversi "regimi di accumulazione". Un regime di accumulazione ampiamente studiato da questa scuola è il *fordismo*; un altro - ad esso subentrato e definito essenzialmente per differenza - è appunto il *postfordismo*. E' stato soprattutto l'operaismo a introdurre in Italia le analisi dei regolazionisti¹, dandone una lettura fortemente soggettivista e collocandole sullo sfondo di un destino di "liberazione dal lavoro". Il marxismo più tradizionale ha recepito un po' più tardi questi contributi, adattandoli al proprio schema interpretativo di stampo evoluzionista: la storia del capitalismo è vista come una successione di "fasi di sviluppo" accrescitive e irreversibili, di tipo quasi biologico, e il postfordismo rappresenta la (ennesima) "fase suprema". Nel paradigma postfordista confluiscono dunque diverse impostazioni teoriche e convivono diverse ispirazioni: una convivenza abbastanza pacifica, che dà luogo a scarsi dubbi e scoraggia l'esercizio della critica. La nozione di postfordismo è diventata ormai senso comune, e i caratteri della nuova "fase" sono dati per scontati: si discute soltanto *a valle* delle ricette politiche per contrastare gli effetti indesiderabili come l'estesa disoccupazione ("lavori utili" *no profit*? "salario di cittadinanza" garantito? "lavorare tutti, lavorare meno"?), ma la diagnosi è data per certa. A mio avviso occorrerebbe invece un supplemento di indagine *a monte*. Utilizzando un'ottica meno legata ai settori produttivi tradizionali (in particolare quello dell'automobile, non più trainante ma considerato ancora, se non decisivo, almeno emblematico dell'industria nel suo complesso) e soprattutto un po' di memoria storica è infatti possibile avanzare qualche ragionevole dubbio sulla generalizzabilità e stabilità di quelli che sono considerati i caratteri chiave del postfordismo - "fine del lavoro", "flessibilità", "globalizzazione". Vorrei in questo senso proporre qui alcuni spunti critici, partendo da un esame delle nozioni proposte dalla Scuola della Regolazione.

1 Cfr., ad esempio, G. Lunghini, *L'età dello spreco*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

2 Marco Revelli è stato un importante e originale studioso - tutt'altro che accademico - dell'industria italiana e soprattutto della Fiat. Oggi sostiene posizioni "postfordiste" assai meno originali, come testimonia il suo saggio *Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo* in P. Ingrao, R. Rossanda, *Appuntamenti di fine secolo*, Manifestolibri, Roma 1995.

3 Cfr. i numerosi articoli di questo autore comparsi sulla rivista *Luogo comune* e sul *Manifesto*.

4 P. Ingrao, R. Rossanda, *Appuntamenti di fine secolo*, cit.

Fordismo: un "modo di produzione"...

Il fordismo e il postfordismo di cui parla la Scuola della Regolazione non sono "fasi" nel senso del marxismo ortodosso: non sono cioè stadi di sviluppo, tappe obbligate di un percorso di cui si conosce la direzione. Aglietta e la sua scuola tentano anzi di sottrarsi a questo schema tradizionale, sospendendo il giudizio circa le "leggi evolutive" del capitalismo e il suo destino storico, e cercando piuttosto di definire un "idealtipo" capace di rappresentare in un quadro coerente il modello di crescita economica prevalso nei paesi capitalistici sviluppati dopo la seconda guerra mondiale. **Tale modello viene descritto come un sistema strutturato intorno a tre dimensioni principali: un tipo di produzione fondato sul paradigma tecnologico "fordista" (organizzazione del lavoro a catena per la produzione di massa entro la grande fabbrica centralizzata), un modo di regolazione imperniato sulle politiche keynesiane di sostegno della domanda e dell'occupazione, un blocco sociale centrato su un "compromesso" relativamente stabile tra classe operaia e capitale garantito dallo stato. La sinergia di queste dimensioni avrebbe prodotto il circolo virtuoso del dopoguerra, in cui profitti, salari, occupazione e benessere sociale riuscivano a crescere contemporaneamente.**

L'analisi della *produzione*, sviluppata soprattutto da Coriat¹, è particolarmente interessante e innovativa rispetto al marxismo ufficiale dei partiti comunisti degli anni '70, piuttosto incline a fare del lavoro e della produttività valori indiscussi, fatti propri dal movimento operaio e contrapposti al "parassitismo" di un capitale finanziario "tagliatore di cedole", ormai estraneo alla produzione. La produzione fordista si basa sui criteri dello "*scientific management*" introdotto da Taylor, i cui metodi - la spinta divisione del lavoro, la rigida separazione tra direzione ed esecuzione, l'imposizione tassativa di tempi e mansioni standardizzate - producono alienazione e subordinazione. Vista in quest'ottica, la stessa introduzione di tecnologie di automazione e di processo - nel caso specifico, le macchine operatrici e la catena di montaggio su nastro ideata da Ford - perde l'aura del "progresso tecnico" e si rivela un mezzo per imporre in modo inesorabile gli alienanti metodi tayloristi: incorporati nelle macchine, essi diventano una "necessità tecnica" impersonale e oggettiva. Per questa via, viene sviluppata una prospettiva di *critica* dell'organizzazione capitalistica del lavoro e della stessa tecnologia, critica assai carente se non addirittura assente nel marxismo ortodosso, tutto preso dalle magnifiche sorti e progressive dello "sviluppo delle forze produttive", in cui l'Unione Sovietica degli anni della guerra fredda si distingue al punto da contendere agli Stati Uniti i primi posti in classifica. E viene anche recuperato un Marx assai trascurato dalla tradizione interpretativa ufficiale, quello che nel *Capitale* analizza la nascita della "grande industria meccanizzata", descrivendone con grande efficacia gli effetti - l'impoverimento oggettivo e soggettivo del lavoratore che diventa "appendice della macchina", ingranaggio di un meccanismo di cui non capisce il funzionamento e non conosce il risultato. Per la verità, l'analisi di Marx si riferisce all'industria tessile inglese, al centro della rivoluzione industriale alla fine del '700: le macchine citate nel *Capitale* sono il filatoio idraulico a lavoro continuo di Arkwright brevettato nel 1769 e il telaio meccanico di Cartwright del 1787. Che tale analisi si attagli tanto bene all'industria automobilistica che decolla oltre un secolo più tardi (la catena di montaggio su nastro viene introdotta alla Ford Motor Company di Detroit nel 1908) è oggetto di una curiosa interpretazione da parte di Coriat: egli non pensa che il processo di "trasformazione dell'operaio di mestiere in operaio massa" - per usare la sua terminologia - sia *già avvenuto* altrove, pensa piuttosto che Marx sia stato un *profeta*, abbia saputo di cogliere i primissimi indizi di un processo destinato a giungere al pieno compimento solo cent'anni dopo.

... e un "modo di regolazione".

Ma proseguiamo con l'esposizione delle altre dimensioni del "sistema fordista" indagate dalla Scuola della Regolazione. L'"operaio massa", creato dai metodi di lavoro inaugurati dall'industria automobilistica e poi esportati in altri settori, mette capo a una "produzione di massa", la quale a sua volta richiede un "consumo di massa" che il mercato concorrenziale non è in grado di garantire. Secondo Aglietta¹, la causa fondamentale della crisi del 1929 risiederebbe appunto nell'inadeguatezza di un *modo di regolazione* rimasto concorrenziale, soprattutto nei meccanismi di

formazione dei salari, alle esigenze della produzione di massa. Saranno le nuove linee di politica economica di ispirazione keynesiana, basate sul sostegno della domanda effettiva attraverso la politica fiscale redistributiva e la spesa pubblica, a colmare lo scarto, a partire dagli anni '30 - i "trente glorieuses" che permettono l'uscita della crisi.

Questa svolta negli indirizzi di politica economica richiede l'assunzione da parte dello stato di compiti affatto nuovi, sconosciuti al capitalismo concorrenziale. Ma richiede anche un "compromesso istituzionalizzato" - *de jure* o *de facto* - tra il padronato e le organizzazioni dei lavoratori: un patto in base al quale "*aux gestionnaires le choix concernant les méthodes de production, aux salariés une part 'des dividendes du progrès', c'est à dire des gains de productivité ainsi obtenus*"². Lo stato è anche qui chiamato in causa: nelle condizioni imposte dalla produzione fordista, non può più essere soltanto "un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese", come Marx lo definiva nel *Manifesto*, ma deve gestire e garantire l'accordo tra le parti sociali. Nel secondo dopoguerra le condizioni strutturali necessarie alla "coerenza del postfordismo" sono ormai presenti e messe a punto nella maggior parte dei paesi sviluppati. Esistono diverse "varianti nazionali" del fordismo (la Scuola della Regolazione parla ad esempio di un fordismo "entravé", cioè impastoiato o bloccato, nel Regno Unito, "atipico e ritardato" in Italia, "flessibile" in Germania), ma nel complesso si tratta di un modello ben riconoscibile che deriva fundamentalmente dal prototipo statunitense. Va sottolineato che, nella concezione regolazionista, il fordismo non costituisce un "sistema mondo", ma piuttosto un insieme di *sistemi nazionali* "autocentrati", rispetto ai quali la dimensione internazionale ha un'importanza relativa e strumentale: le stesse *corporations* multinazionali hanno una patria, sono legate a doppio filo alla politica portata avanti dallo stato cui appartiene la casa madre.

Grandi trasformazioni

A ben vedere, la ricostruzione proposta dalla Scuola della Regolazione non descrive soltanto l'assetto economico e sociale dei paesi sviluppati nel secondo dopoguerra, ma fornisce un'interpretazione di *tutto il '900*: il nostro secolo viene letto come vicenda della lenta formazione di un capitalismo profondamente diverso da quello ottocentesco. Il capitalismo del XIX secolo opera su dimensioni contenute, è concorrenziale, liberale e liberista; quello del XX secolo è "di massa", gigantesco in tutte le sue dimensioni, non concorrenziale, statalista, assistito. Si forma lentamente, un pezzo per volta: il nuovo *modo di produzione* "fordista", nei primi decenni del '900; il *modo di regolazione* ad esso adeguato negli anni '30 e '40, dopo lo *choc* della crisi del 1929. Il sistema funziona a pieno regime solo dal dopoguerra agli anni '70, ma la sua storia, dalla formazione alla decadenza, occupa l'intero secolo. L'idea di un capitalismo novecentesco strutturalmente diverso da quello ottocentesco non è nuova. E' un'idea che prende piede soprattutto negli anni '40. L'opera più significativa, in questo senso, è forse *La grande trasformazione* di Polany³: l'autore vede nella crisi del '29

1 Cfr. M. Aglietta, *Régulation et crise du capitalisme. L'expérience des Etats-Unis*, Calman-Levy, Paris 1976.

2 Ivi, p. 48.

3 K. Polany, *La grande trasformazione*, Einaudi

compiersi il "crollo della civiltà del XIX secolo", civiltà che presenta certamente le sue luci e le sue ombre ma che ha garantito pace e libertà, mentre il XX secolo è l'era delle guerre mondiali e dei regimi totalitari. Nella letteratura più strettamente economica, la "grande trasformazione" del '900 è al centro delle cosiddette teorie del ristagno, teorie che negli anni '40 hanno goduto di molto successo negli Stati Uniti, rappresentando tra l'altro il principale veicolo di diffusione della teoria keynesiana e delle politiche ad essa ispirate¹. Secondo queste teorie, le condizioni che avevano permesso l'espansione del capitalismo nell'"800" - identificate soprattutto nella crescita della popolazione, nell'espansione territoriale e nel progresso tecnico - si presentano ormai esaurite nel

XX secolo. Il sistema tende perciò a una condizione di ristagno, che soltanto il massiccio intervento dello Stato può sanare.

Come si vede, si tratta di teorie fortemente pessimiste: il capitalismo - esse sostengono - non sarà mai più quello di prima, non porterà più "spontaneamente" ricchezza e progresso, non possiamo più "lasciarlo fare" sperando nelle virtù della mano invisibile del mercato, poiché ora ha bisogno di essere opportunamente indirizzato e sostenuto. Conclusioni certamente influenzate dalla vicenda della grande crisi, cui non seguì una pronta e solida ripresa (gli anni '30 non sono affatto "glorieuses" come pretendono i regolazionisti) ma una lunga fase di precarietà. La Scuola della Regolazione dà invece della "grande trasformazione" una versione più equilibrata, col senno del poi di chi ha visto il *boom* del secondo dopoguerra: il capitalismo del XX secolo è diverso, ma non necessariamente in peggio, visto che è ancora capace di sviluppo. La diversità è comunque individuata - come negli stagnazionisti - nei nuovi compiti assunti dallo stato e nel carattere non più concorrenziale del capitalismo. A quanto pare gli economisti sono molto attenti al presente, molto disposti ad azzardare previsioni di lungo periodo per il futuro, ma assai poco memori del passato. I teorici della stagnazione, così come gli autori della Scuola della Regolazione, sembrano infatti non ricordare che una "grande trasformazione" del capitalismo era già stata ampiamente teorizzata a cavallo del secolo, in opere importanti come *Il capitale finanziario* di Hilferding², *The Evolution of Modern Capitalism* e *L'imperialismo* di Hobson³. Con toni diversi (Hobson è profondamente pessimista, probabilmente perché scrive in un'Inghilterra ormai declino, mentre Hilferding, dall'osservatorio di una Germania in piena espansione, prevede un'era di maggiore stabilità economica) gli autori in questione individuano il punto di svolta intorno al 1870, parlano entrambi di un capitalismo non più concorrenziale, di un nuovo ruolo svolto dallo stato, di processi di mondializzazione e finanziarizzazione dell'economia. Per certi versi sembrano dunque anticipare aspetti del *fordismo*, per altri addirittura caratteri del *postfordismo* (Hobson, in particolare, parla di deindustrializzazione, terziarizzazione e perfino di "produzione immateriale"). La trasformazione è comunque segnalata con tanto vigore che Lenin ne deduce l'imminente fine del capitalismo: le opere di Hilferding e di Hobson citate vengono infatti ampiamente riprese (quella di Hobson quasi integralmente, anche nel titolo) nel saggio *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*¹, in cui l'aggettivo "suprema" significa, senza ombra di dubbio, *ultima*.

Come accennavo all'inizio, le diagnosi infauste per il capitalismo e le svolte epocali annunciate ricorrono con una certa frequenza nella storia del pensiero economico. I casi sono due: o sono tanti i profeti, oppure le "grandi trasformazioni" avvengono più spesso di quanto normalmente si ammetta, e forse vengono così prontamente dimenticate perché il cambiamento non è poi così profondo come ci si aspettava.

1 L'autore che esercita maggiore influenza è forse A. Hansen, di cui è tradotto in italiano il saggio *Progresso*

e declino dell'aumento della popolazione, in M. G. Muller (a cura di) *Problemi di macroeconomia*, Etas libri, Milano 1969; cfr. inoltre J. Steindl, *Maturità e ristagno del capitalismo americano*, Boringhieri, Torino 1960. Su questi autori, non molto noti in Italia, si veda M. Bonzio, *La teoria economica di J. Steindl*, in *Economia Politica*, aprile 1994.

2 R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano 1961.

3 J. A. Hobson, *The Evolution of Modern Capitalism*, Allen & Unwin, London 1935; *L'imperialismo*, ISEDI, Milano 1974.

Toyotismo

Ma torniamo alla Scuola della Regolazione. Sappiamo che negli anni '70 il fordismo entra in crisi. La domanda è allora da che cosa sia destinato ad essere sostituito, e la risposta, da parte dei

regolazionisti, è fin troppo pronta: un nuovo "modo di produzione", diverso e anzi *opposto* nella sua logica di funzionamento, è già stato messo a punto in Giappone dall'ingegner **Ohno** e applicato con successo alla produzione di automobili Toyota. Il toyotismo è presentato dalla Scuola della Regolazione come la forma ormai compiuta e ineluttabile del postfordismo: è destinato a prenderne il posto, diffondendosi dal Giappone al resto del mondo e dal settore automobilistico al resto dell'industria, e pretenderà un "modo di regolazione" adeguato, smantellando in primo luogo le politiche e le istituzioni del *welfare* di stampo keynesiano.

Le novità del toyotismo sono molte, e vengono descritte marcando (spesso forzando) la differenza rispetto alla produzione fordista². La catena lineare e rigidamente sequenziale di Ford viene sostituita da sistemi modulari (a "rete" o a "isole") o a "U" che rendono più *flessibile* il montaggio. Il principio taylorista "un uomo, una mansione" viene meno, gli operai vengono addetti a più macchine, devono essere essi stessi *flessibili* e "polivalenti", e lavorare in gruppi o squadre secondo modalità che sembrano andare nella direzione opposta rispetto ai classici principi della divisione del lavoro e della parcellizzazione delle mansioni. Perfino l'"alienazione" del lavoro sembra venir meno, poiché si chiede al lavoratore di condividere gli obiettivi dell'azienda.

Ma una differenza viene soprattutto enfatizzata: la produzione *non è più di massa*, nel duplice senso che non ha più le grandi dimensioni del passato e non è standardizzata. Questo punto è cruciale nell'argomentazione della Scuola della Regolazione: essa ritiene infatti che la crisi del fordismo sia essenzialmente dovuta ai limiti raggiunti dal consumo. Il mercato non è più in grado di assorbire una produzione di massa, dunque la produzione deve adeguarsi a una domanda ormai "matura", inferiore per dimensione e mutevole per gusti. Il postfordismo sembra dunque promettere quella "sovranità del consumatore" di cui parlava un secolo fa Wilfredo Pareto e che Ford arrogantemente aveva smentito sostenendo che "il cliente può comprare l'automobile del colore che vuole, purché sia nera".

L'immagine del futuro suggerita dalla Scuola della Regolazione - per la verità soprattutto da Coriat, critico del capitalismo nella versione fordista ma decisamente apologeta della sua versione toyotista - non è forse euforica come quella "postindustriale" ma, nella sua sobrietà, abbastanza consolante (non a caso è stata ampiamente ripresa dai nostrani fautori del "modello giapponese" e della "qualità totale", Romiti in testa). La produzione *deve* diminuire, per raggiunti "limiti dello sviluppo", e di conseguenza diminuirà il lavoro. In compenso, il lavoro sarà meno alienato - meno scisso e indifferente - e il consumo più gratificante - più personalizzato e vicino ai bisogni reali. Quanto al "modo di regolazione" prossimo venturo, i giochi non sono forse ancora fatti come nel campo della produzione (del resto anche la storia del fordismo registra una sfasatura, una certa lentezza delle istituzioni ad adeguarsi), ma sicuramente vanno nella direzione della "crisi della forma stato", inadeguata ormai per dimensioni e funzioni.

1 V. I. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1974.

2 Significativamente Coriat fa suo il motto di Ohno "pensare all'inverso": il riferimento è all'inversione del flusso di informazioni attuato dal sistema Kan Ban (i pezzi necessari al montaggio non sono programmati "a

monte" ma chiesti "a valle" man mano che si rendono necessario, in modo da diminuire scorte e magazzini), ma il senso è quello di una inversione completa della logica fordista. Cfr. B. Coriat, *Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi del modello giapponese*, Dedalo, Bari 1991 (la traduzione italiana non ha rispettato il titolo originale che è, appunto, *Penser à l'envers*).

Alcune critiche

Molti autori - per la verità non molto ascoltati - hanno contestato le *mirabilia* del toyotismo, mettendo in luce come la Toyota sia tutt'altro che un paradiso¹, come i metodi ivi impiegati rappresentino una razionalizzazione estrema del taylorismo più che il suo rovesciamento², facendo osservare che molte pretese "ricomposizioni" o "riqualificazioni" del lavoro messe in atto dagli emuli di Ohno sono consistite semplicemente nell'assegnazione di un operaio a due o tre macchine

anziché a una sola, per eseguire mansioni comunque parziali, esecutive, ripetitive, spesso con un aumento dell'intensità del lavoro³.

Queste critiche possono essere ulteriormente sviluppate mettendo il naso fuori dal settore automobilistico, a torto considerato ancora rappresentativo della produzione industriale nel suo complesso. Anche rimanendo nei tradizionali poli dello sviluppo industriale, e ignorando il resto del mondo, si può ad esempio osservare che in un *nuovo* settore chiave, quello dell'informatica, i vecchi principi del taylorismo sono ancora in auge. Non mi riferisco tanto alla produzione di software (che pure potrebbe fornire ottimi esempi di taylorismo applicato al "lavoro intellettuale"), quanto alla *componentistica*, industria strategica del settore - non a caso oggetto di pesanti politiche protezionistiche da parte degli Stati Uniti - troppo spesso ignorata a causa del luogo comune secondo cui quella informatica sarebbe una produzione "immateriale". Nella Silicon Valley come in Giappone, questo settore mantiene le più classiche caratteristiche della produzione "industriale" pesante, rigida, concentrata, con mansioni lavorative standardizzate e ripetitive.

1 Cfr. ad esempio S. Kamata, *Toyota, l'usine du désespoir*, Editions Ouvrière, Paris 1976.

2 Cfr. C. Filosa e G. Pala, *Il terzo impero del Sole. il neo-corporativismo giapponese nel nuovo ordine mondiale*, Synergon, Milano 1992.

3 Una ricchissima bibliografia su questi argomenti è contenuta in P. Barrucci, *Fattore lavoro e qualità totale*, Bari 1996.

Se poi si guarda al di là di quelli che sono stati i centri dello sviluppo industriale di questo dopoguerra, le sorprese possono essere ancora maggiori. Si scoprirà, ad esempio, che la stessa produzione automobilistica è tuttora più "fordista" di quanto non si creda: solo che non si svolge più soltanto a Torino o a Detroit, ma in larga percentuale, ad esempio, in Brasile, dove impiega le tecniche *rigide* di esecuzione parcellizzata secondo "one best way" caratteristiche del taylorismo. Studi recenti mostrano che nelle "semi-periferie" di nuova industrializzazione - come il Messico, l'Indonesia, l'India, il Brasile, il Sud Corea e, oggi, la Cina - la diffusione dei metodi tayloristi e fordisti tradizionali è vastissima anche in quei settori in cui le innovazioni organizzative attuate dalle case madri dei "centri" fanno parlare di "postfordismo". La fabbrica taylorista sembra anzi uno strumento particolarmente efficace per l'*esportazione* dei metodi di lavoro capitalistici nei paesi cosiddetti "in via di sviluppo". Se in queste aree - come è stato osservato¹ - è difficile prevedere l'evoluzione di produzioni artigianali o semiartigianali locali verso forme comandate da principi di produttività e di efficienza simili a quelle del mondo capitalistico sviluppato a causa della resistenza opposta dalle diverse culture autoctone, ci si può invece ragionevolmente aspettare che il trapianto di una produzione altamente taylorizzata abbia ragione di tali resistenze, e ottenga in tempi brevi il disciplinamento di una popolazione priva di tradizione industriale.

Sulla base di queste considerazioni è forse legittimo mettere in dubbio una delle certezze del "paradigma fordista": a livello mondiale, *il lavoro non diminuisce affatto*, piuttosto si sposta dove maggiori sono i margini di profitto e le possibilità di sfruttamento. E occorre aggiungere che "lavoro" e "occupazione" sono nozioni diverse (la loro differenza aveva messo in imbarazzo Keynes, può ben aver fatto prendere un abbaglio a Lunghini!): non è affatto scontato sostenere che il capitale impiega meno "lavoro vivo" quando a fronte della diminuita occupazione esiste un aumento dello sfruttamento.

Anche l'idea di una nuova "sovranità del consumatore", di una inversione dei rapporti di forza tra domanda e offerta che costringerebbe la produzione a diventare "flessibile" per rispondere al mercato pecca, a mio avviso, di "automobilocentrismo". Le nuove caratteristiche dell'offerta - la differenziazione dei prodotti, l'individuazione e la creazione di fasce di mercato diversificate, ecc. - non riguardano a ben vedere *tutto* il mercato: sono piuttosto tipiche dei *mercati maturi* o saturi, come appunto quello dell'automobile. Di nuovo, basta guardare a un settore recente, come quello dell'informatica - soprattutto a quella sua parte specificamente indirizzata al consumo di massa

dell'*home computer* - per osservare tendenze opposte: negli ultimi dieci anni, la direzione è stata quella della standardizzazione e della concentrazione dell'offerta.

11 Cfr., ad esempio, S. Latouche, *Capitalismo popolare o convivialità frugale*, in *Capitalismo, natura, socialismo*, n. 1, 1994.

A questa contestazione per così dire "geografica" dell'impianto regolazionista vorrei aggiungere qualche considerazione di tipo storico. La strategia di differenziazione e personalizzazione dei prodotti non è affatto nuova. Essa viene ampiamente teorizzata negli anni '30 e '40, dunque in anni di "produzione di massa", quando gli economisti scoprono – se non per l'ennesima, almeno per la seconda volta - che il capitalismo non è più concorrenziale, in opere come *L'economia della concorrenza imperfetta* di Joan Robinson e *Teoria della concorrenza monopolistica* di Edward Chamberlin¹. La stessa idea viene ripresa negli anni '60, quando il fordismo funziona a pieno regime, in *Il capitale monopolistico* di Baran e Sweezy². A meno di non aver a che fare, ancora una volta, con profeti, risulta sensata una diversa interpretazione. Evidentemente, Ford impone le famose automobili nere nei primi decenni del secolo, finché è il solo produttore in serie su grande scala; dovrà farle gialle, rosse, verdi e dotarle di inessenziali accessori (contro il suo motto "ogni pezzo in più è un pezzo in più che si rompe") nei decenni successivi, quando entreranno sulla scena la General Motors e la Chrysler; e dovrà rincorrere la moda nel dopoguerra, quando il mercato dell'automobile diventa "globale". Gli inizi del fordismo presentano un'altra caratteristica troppo spesso taciuta: il clima non è affatto di pace sociale, di compromesso tra le parti, ma di feroce attacco padronale ai diritti dei lavoratori. Fin dalla sua fondazione nel 1903 la Ford non tollera alcuna presenza dei sindacati, neppure di quelli "gialli": i sindacati rimangono fuori dai cancelli della Ford fino al 1941. Questo non perché le istituzioni non si siano ancora adeguate, ma perché la Ford non vuole. Il suo decollo è infatti legato a condizioni di sfruttamento altissime, consentite dalla vasta disoccupazione, dalla povertà, dalla pressione degli immigrati. La Ford non "trasforma" gli operai di mestiere in operai-massa: li *butta fuori*, e li sostituisce con disoccupati ricattabili, immigrati, disperati di ogni genere che sottopone a condizioni di lavoro infernali. Allora come oggi, disoccupazione e sfruttamento vanno insieme. *Welfare* e politiche di piena occupazione verranno *dopo*, e *dopo* verrà anche la spesa pubblica a sostegno del settore: queste politiche sono fondamentali per la diffusione e l'assestamento del "modo di produzione" fordista, ma probabilmente incompatibili con il suo decollo.

Per tirare le somme: flessibilità e disoccupazione non sono a mio avviso caratteristiche di un'era (un'età del ferro dopo l'età dell'oro), e nemmeno di un modello di accumulazione, ma piuttosto del periodo di passaggio da un modello a un altro. Segnano la fine di un ciclo e sono le condizioni perché un ciclo successivo decolli.

1 J. Robinson, *Economics of Imperfect Competition*, London 1933; E. H. Chamberlin, *Teoria della concorrenza monopolistica*, La Nuova Italia, Firenze 1962.

2 P. Baran, P. Sweezy, *Il capitale monopolistico*, Einaudi, Torino 1968. Questa letteratura, tra l'altro, è assai più avvertita degli attuali teorici del postfordismo: mette in luce, quanto meno, che nelle condizioni di concorrenza monopolistica il consumatore non conta comunque nulla, è semplicemente conteso dalle grandi *corporations* che hanno bandito l'arma dell'abbattimento dei prezzi dalla competizione considerata corretta, e blandito con promesse di esclusività spesso affatto illusorie.

Un'ipotesi di lavoro...

Cerco di chiarire meglio, sia pure in modo schematico, la mia proposta interpretativa, mettendo le mani avanti sul suo carattere provvisorio: non è che un'ipotesi di lavoro. In breve, la storia dei fatti e delle interpretazioni mi sembra suggerire una *dinamica ciclica* dello sviluppo capitalistico.

Parlando di dinamica ciclica è impossibile non fare riferimento all'approccio schumpeteriano. Com'è noto, la dinamica delineata da Schumpeter è esplicitamente *non accrescitiva* (il capitalismo non si sviluppa "come un albero", mediante crescita continua e cumulativa). L'impianto è *ciclico*, marcato da *discontinuità* definite come "innovazioni", le quali a loro volta hanno un peculiare ritmo di introduzione, dapprima faticoso e poi rapidamente accelerato (attribuito da Schumpeter prevalentemente a fattori di "mentalità", quali la resistenza al nuovo e la distribuzione gaussiana della capacità imprenditoriale).

Lo schema tracciato nella *Teoria dello sviluppo economico*¹ presenta varie difficoltà, non ultima una definizione troppo ampia di "innovazione": quest'ultima, definita come "introduzione di nuove combinazioni nella produzione", fa pensare soprattutto a interventi di riorganizzazione dei "fattori produttivi", ma Schumpeter vi comprende in realtà anche situazioni che riguardano l'assetto del mercato più che della produzione (come l'"apertura di nuovi mercati" e la "riorganizzazione di un'industria" intesa come passaggio dal regime di monopolio a quello di concorrenza o viceversa). Nei *Cicli economici* l'attenzione si focalizza maggiormente sull'innovazione propriamente *tecnologica*, soprattutto in riferimento ai tre (o quattro? la cosa non è del tutto chiara) Kondratieff individuati: tessile (fino al 1842), ferrovia (fino al 1897), elettrificazione e chimica/trasporto su gomma². Tale classificazione è dichiaratamente empirica (in ciò nulla di male) e non del tutto coerente, nella misura in cui il ruolo di tecnologia "epocale" spetta in alcuni casi a *tecnologie produttive* in senso stretto (come il telaio meccanico), in altri a *tecnologie energetiche* (elettricità e chimica, quest'ultima da intendersi come raffinazione del petrolio), in altri ancora a *tecnologie connesse ai trasporti* (ferrovia, trasporto su gomma). Lo schema è comunque affascinante, e la tentazione di aggiungere "informatica" o "telematica" come quinto (o quarto) Kondratieff è molto forte... Ma quest'ultimo ciclo è davvero decollato? E a quale tipologia tecnologica (produzione, energia, comunicazioni) appartengono l'informatica, l'elettronica, la telematica?

Prima di porre queste domande, vorrei tentare di "fare ordine" nei Kondratieff schumpeteriani, distinguendo *tecnologie industriali* di punta (generalmente legate a produzioni di serie e consumi di massa) e *tecnologie infrastrutturali* (relative a comunicazioni, trasporti, energia e legate soprattutto a processi di riallocazione dei poli produttivi e di diffusione della produzione industriale). La periodizzazione che ho in mente è di questo tipo (sono indicati tra parentesi i cicli su cui non esiste un consenso consolidato nella letteratura corrente):

(PRIMARIO?) ... idrico-fluviale ... TESSILE ... ferrovia-vapore ... (CHIMICO?) ...ferrovia-elettricità ... MECCANICA LEGGERA ... trasporto su gomma-petrolio ...(INFORMATICA?) ... (telematica, new media?)

Lo schema proposto, oltre a "mettere ordine" evitando una serie di incongruenze, potrebbe dar conto di *due diversi ritmi* della dinamica capitalistica, uno "accelerato" e uno "diffusivo", fornendo una spiegazione diversa da quella schumpeteriana (che considera in una *medesima* innovazione un difficile inizio, una rapida accelerazione e una successiva perdita di incisività con il procedere della diffusione). In sostanza, avremmo una accumulazione *accelerata* nella fase in cui "parte" un settore industriale di punta, e una successiva dinamica *diffusiva* legata alla "seguinte" creazione di grandi infrastrutture.

Quest'ultima osservazione permette di collegare almeno in parte i cambiamenti *tecnologici* segnalati dall'impianto schumpeteriano con le trasformazioni *istituzionali* messe in luce dalla tradizione marxista. Il ritmo che ho definito "accelerato" corrisponde infatti a periodi di forte concorrenza, di innovazione molto spinta e rapida obsolescenza tecnologica, di alto rischio nell'investimento. Prevale inoltre l'aspetto - per riprendere l'espressione schumpeteriana - della "distruzione creatrice": i vecchi settori produttivi entrano in crisi e inizia il processo della loro sostituzione o dislocazione in aree diverse (verso le periferie o semi-periferie del mondo capitalistico), ma essi esercitano una resistenza, un'inerzia che ha un effetto frenante sulla crescita economica. Viceversa, il ritmo

"diffusivo" corrisponde alla fissazione di standard che rallentano l'innovazione (o comunque l'incanalano su binari abbastanza obbligati), a processi di trustificazione e monopolizzazione, a un forte intervento dello stato legato soprattutto alla creazione di infrastrutture.

1 Cfr. J. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni 1971.

2 Cfr. J. Schumpeter, *Il processo capitalistico: cicli economici*, Boringhieri, Torino 1977

... e qualche conclusione provvisoria.

E' certamente troppo presto per dire che la telematica e le autostrade elettroniche supporteranno un nuovo *boom*, una nuova ondata di consumi di massa, un nuovo "benessere" (se si può chiamare benessere "la vita pagata a rate / con la seicento, la lavatrice" di cui cantava Ivan Della Mea negli anni '60). Ma forse non è troppo tardi perché la sinistra, che oggi sembra convinta di aver messo le braghe alla nuova fase con la formula del postfordismo, vagli questa possibilità e prenda qualche precauzione. Il neoliberalismo non è probabilmente l'ideologia definitiva del capitale: lo slogan "meno stato, più mercato" oggi è funzionale alla dismissione degli apparati pubblici legati al vecchio modello di accumulazione, ma quando i giochi saranno fatti e sarà chiaro chi guiderà il cablaggio del mondo forse la borghesia riscoprirà la propria anima statalista e l'intervento statale smetterà di nuovo di risultare "ostile" al capitale... La sinistra farebbe dunque bene a non mettersi acriticamente dalla parte del "pubblico" solo perché si inneggia al "privato", a non sposare *tout court* la causa dello stato (e magari della nazione) solo perché è una bandiera lasciata provvisoriamente cadere. Così facendo rischia di trovarsi schierata non già dalla parte del "popolo" contro il capitale, bensì - assai meno eroicamente - dalla parte dei vecchi padroni contro i padroni emergenti.

La stagnazione non è probabilmente la condizione definitiva del capitalismo. Se la sinistra beve troppo fiduciosamente l'amaro calice dei "limiti dello sviluppo", e si attrezza a gestire sobriamente e responsabilmente un futuro di povertà, rischia di fare la parte del pompiere (se non del gendarme) negli anni delle vacche magre per trovarsi poi spiazzata - per l'ennesima volta - quando il sistema ripresenterà la faccia delle vacche grasse. Oggi il capitalismo dispensa miseria: dobbiamo ribellarci, non farcene responsabilmente carico. E se domani dispenserà di nuovo il suo benessere a rate dobbiamo ricordare bene la faccia feroce che oggi ci mostra e saper riconoscere la profonda ingiustizia su cui fonda le fasi alte come quelle basse del suo ciclo, l'insanabile iniquità con cui distribuisce la ricchezza come la povertà.

II TOYOTISMO

Riportiamo qui di seguito alcuni estratti dal saggio di Taiichi Ohno: *Lo spirito Toyota* (1978) con l'avvertenza che la stesura di questa opera risulta molto dispersiva e ripetitiva, probabilmente un assemblaggio di diversi appunti e osservazioni che in corso d'opera ricevono ogni tanto una sistemazione. Si nota anche il tentativo di dare spazio a certe riflessioni profetiche del vecchio Ford che i successori sembrano avere ignorato.

Pensare all'inverso.

Riflettendo a lungo su come realizzare il just in time, e sapendo che la soluzione classica era inefficace, finii per provare a invertire il punto di partenza del ragionamento. Solitamente la produzione è concepita come un flusso che va da « monte » a « valle », dalle stazioni iniziali fino ai montaggi finali, formando il corpo dell'automobile. Ma se rovesciamo il punto d'osservazione,

possiamo concepire il processo produttivo come un'operazione di prelievo che, partendo da «valle», va a « monte » per prendere solo i pezzi necessari e solo nel momento in cui ce n'è bisogno. Ma, allora, non sarebbe più logico per i processi produttivi iniziali produrre solo il numero di pezzi che vengono prelevati?

Per rendere operativo un tale sistema all'interno di un sistema produttivo composto da diverse fasi in relazione tra loro, è necessario far pervenire a ciascuna stazione le informazioni relative alle necessità di quella posta a « valle », in modo che sia chiaro cosa e quanto produrre. Chiameremo l'insieme di queste informazioni, questo metodo di comunicazione, kanban, cioè, semplicemente, «cartellino», e lo applicheremo a tutte le relazioni che intercorrono tra i diversi processi produttivi per indicare il quantitativo di produzione necessario.

Siamo partiti da questo ragionamento. Lo abbiamo sperimentato e, alla fine, abbiamo stabilito un sistema. Si parte dalla linea d'assemblaggio finale che fornisce il piano produttivo, individua i modelli di auto desiderati, le loro caratteristiche, i loro dati. Da questo punto di partenza il flusso dei materiali è capovolto. Per fornire il materiale per l'assemblaggio, l'ordine parte dal processo finale in direzione di quello iniziale, per andare a prelevare solo le componenti strettamente necessarie. In questo flusso, inverso rispetto al metodo tradizionale, il processo produttivo va a ritroso, di stazione in stazione: ogni stazione si rivolge alla precedente per chiederle i pezzi di cui ha strettamente bisogno, nella quantità e nel momento necessari, e la stazione precedente dovrà produrre esattamente quanto richiesto. Ogni legame nella catena del just in time è collegato e sincronizzato. In questo modo si riduce drasticamente anche la quantità necessaria di quadri dirigenti e intermedi, perché è il kanban stesso a trasmettere le informazioni e a dirigere la produzione verso gli standard necessari.

Descriveremo successivamente il kanban nei dettagli. Per il momento vorrei solo far comprendere al lettore la concezione di base del sistema produttivo Toyota. Esso è supportato dai principi del just in time, di cui ho appena parlato, e dell'autoattivazione, che vedremo tra breve. Il metodo kanban è lo strumento fondamentale attraverso cui il nostro sistema di produzione funziona con facilità.

Dotare la macchina d'intelligenza.

L'altro pilastro del sistema di produzione Toyota l'autonomazione, che non va confuso con la semplice automazione, e che forse è meglio chiamare « autoattivazione ». Molte macchine, una volta messe in moto, lavorano da sole. Le macchine odierne hanno alte capacità produttive, ma sono così sofisticate che basta un piccolo inconveniente — ad esempio un granello di sabbia nel circuito di alimentazione — per danneggiarle gravemente. Quando ciò succede, in breve tempo vengono prodotti centinaia di pezzi difettosi: le accresciute capacità produttive delle ultime generazioni di macchine automatiche hanno migliorato di molto le capacità produttive, ma hanno anche — proporzionalmente — aumentato il rischio di inconvenienti. Non esiste alcun sistema di controllo automatico degli inconvenienti che si possono verificare su questa generazione di macchine. Per questo motivo la Toyota sottolinea l'importanza dell'autoattivazione — cioè l'installazione di macchine che possono prevenire autonomamente questi problemi — in luogo della semplice automazione. L'idea trae origine dall'invenzione di una macchina per tessere autoattivata da parte di Sakichi Toyoda (1867-1930), fondatore della Toyota Motor Company.

Nel telaio era inserito un dispositivo che sapeva individuare le eventuali disfunzioni produttive, che sapeva riconoscere se la trama o l'ordito erano difettosi, bloccando automaticamente la lavorazione. In tal modo veniva impedita una produzione non conforme ai progetti.

Uguualmente, alla Toyota, per macchine autoattivate intendiamo quelle dotate di un dispositivo d'arresto automatico che entra in funzione in caso d'anomalia. In tutti i nostri impianti, la maggior parte delle macchine, vecchie e nuove, sono equipaggiate con tali dispositivi d'arresto automatico. Esse sono dotate di diversi sistemi di prevenzione della difettosità, chiamati baka yoke, che conferiscono alla macchina un tocco di sensibilità umana.

Gli effetti dell'autoattivazione influiscono anche sull'organizzazione del lavoro e sulla direzione aziendale. Infatti la macchina non abbisogna di nessun operatore mentre lavora in condizioni

normali; l'intervento umano si rende necessario solo in caso d'anomalia. Questo fatto comporta che una sola persona può accudire più macchine, rendendo possibile la riduzione del numero degli operai e l'aumento dell'efficienza produttiva.

Affrontando il rapporto uomo-macchina da un altro punto di vista, possiamo dire che affidare costantemente una stessa macchina a un solo operaio ha anche un altro effetto perverso: l'operaio tenderà a sostituirsi alla macchina anche quando non occorre e non eliminerà mai le anomalie e i difetti della stessa. Un vecchio proverbio giapponese suggerisce di nascondere ciò che dà fastidio occultandolo ancor di più. Ma se una macchina o un pezzo sono riparati senza che la direzione ne sia informata e venga coinvolta, la risoluzione del problema sarà sempre frutto d'improvvisazione e non si realizzeranno né miglioramenti nel processo produttivo, né riduzione dei costi. Fermare la macchina quando insorgono dei problemi è qualcosa che si impone da sé. Solo se il problema è veramente capito, è possibile il miglioramento.

Estendendo questo concetto, abbiamo introdotto una regola, in base alla quale anche in una linea di produzione manuale gli stessi operai, quando riscontrano delle anomalie, possono interrompere la produzione schiacciando un bottone.

In un'industria automobilistica, la sicurezza è un fattore estremamente importante. Per questo è indispensabile che tutti — su tutte le macchine, su tutte le linee, in ogni impianto — sappiano distinguere chiaramente tra una situazione normale e una situazione anormale e che sappiano attivarsi sempre per evitare che le anomalie si ripetano. Per questo considero l'autoattivazione l'altro pilastro del sistema di produzione Toyota.

Talento individuale e gioco di squadra.

Per arrivare a una soddisfacente realizzazione dell'autoattivazione, è fondamentale il ruolo dei dirigenti e dei responsabili di ogni area produttiva, che devono porsi come punto di riferimento per la realizzazione del progetto. La chiave di volta consiste nel dotare la macchina d'intelligenza umana e, nello stesso tempo, adattare ogni movimento compiuto dall'operaio alla macchina autoattivata.

Un paragone con uno sport di squadra permetterà di comprendere bene la relazione esistente tra il just in time e l'autoattivazione, i due pilastri del sistemi di produzione Toyota. Nel baseball l'autoattivazione corrisponde all'abilità e al talento dei singoli, mentre il just in time corrisponde al coinvolgimento della squadra nel raggiungimento della meta prefissata. Per esempio, gli « esterni » della squadra che difende non hanno nulla da fare finché il lanciatore non ha problemi e riesce a impedire la battuta all'avversario; ma quando si verifica un problema — quando cioè il battitore della squadra avversaria riesce a colpire la palla « l'esterno » deve entrare in azione per prendere la palla e gettarla il più rapidamente possibile all'uomo-base, allo scopo di eliminare l'avversario. Questo coinvolgimento dell'intera squadra corrisponde — nella produzione — al just in time che attiva in un movimento armonico tutti i membri del collettivo.

I dirigenti e i capi di un impianto industriale sono come il direttore sportivo e gli allenatori di battuta, base e rinvio. Una grande squadra sa valorizzare i talenti individuali di ciascun elemento attraverso una giusta tattica collettiva ben coordinata. Una squadra produttiva che ha ben appreso le tecniche del just in time è come una squadra di baseball ben amalgamata.

L'autoattivazione, d'altra parte, gioca un doppio ruolo. Elimina quei guasti rappresentati dalle eccedenze produttive e previene i prodotti difettosi. Per arrivare a questo, nella normalità lavorativa, le mansioni di ciascuno (che in una partita di baseball corrispondono al ruolo di ogni giocatore) devono aderire completamente e in ogni momento a questa logica. Quando, poi, si verifica un'anomalia, ognuno deve ricevere istruzioni particolari che gli permettano di rimettersi al passo con i programmi previsti. Far sì che ciò avvenga è il principale compito di ogni buon dirigente, perché in un sistema di produzione autoattivato il « controllo a vista » permette di individuare i punti deboli di ogni settore, rendendoli trasparenti, palesi e chiari a ciascun lavoratore: in questo modo tutti saranno coinvolti armonicamente nel raggiungimento del comune obiettivo.

Una squadra vincente combina un buon lavoro di gruppo con le capacità e il talento dei singoli. Allo

stesso modo una linea di produzione in cui il just in time e l'autoattivazione lavorano insieme risulta essere vincente su ogni altra linea. La sua forza risiede nella sinergia di questi due fattori.

Ridurre i costi è la meta suprema.

Nell'industria moderna e nel mondo degli affari in generale, l'efficienza è il valore comunemente considerato prioritario, anche perché la si identifica con la riduzione dei costi.

Alla Toyota, come in tutte le industrie, il profitto può essere ottenuto soltanto con la riduzione dei costi. Quando facciamo derivare il prezzo di vendita dalla somma del profitto con il costo di produzione, facciamo ricadere sul cliente i costi di produzione: un principio che non è più applicabile nell'industria automobilistica contemporanea.

I nostri prodotti sono posti su un mercato libero e competitivo, vengono valutati da una clientela che ragiona, e alla quale poco importa quanto costa al produttore un determinato prodotto. La discriminante è rappresentata dal fatto che quel prodotto abbia o meno valore per il consumatore. Se si stabilisce un alto prezzo a causa dei costi di produzione, il consumatore finirà semplicemente per cambiare il prodotto da acquistare.

Per una fabbrica che produce merci di largo consumo cercando di sopravvivere sul mercato odierno, la riduzione dei costi di produzione diventa così il principale obiettivo da perseguire.

Durante una fase economica di crescita consistente, tutti possono ottenere un abbassamento dei costi aumentando le quantità prodotte. Ma in una fase di crescita lenta, come quella attuale, ciò non è più possibile; bisogna trovare un'altra strada. Non esiste un metodo magico, ma è necessario che il sistema d'organizzazione produttiva sviluppi alla massima potenza la capacità e la creatività umane per utilizzare al meglio le macchine ed eliminare le perdite.

Il sistema di produzione Toyota, con la sua filosofia e i suoi due pilastri del just in time e dell'autoattivazione, che aspirano all'assoluta eliminazione delle perdite, è nato in Giappone da uno stato di necessità. Oggi, in un'epoca di lenta crescita economica in tutto il mondo, questo sistema di produzione rappresenta un metodo di direzione aziendale adeguato a ogni impresa.

Le illusioni dell'industria giapponese.

Dopo la seconda guerra mondiale, quando Kiichiro Toyoda, padre dell'industria automobilistica giapponese, rese esplicita la necessità di raggiungere l'America in tre anni, quest'obiettivo divenne lo scopo principale di tutto il gruppo Toyota. La meta era chiara e, per questo, l'attività del gruppo poté essere determinata e vigorosa.

Fino al 1943 io lavoravo nel settore tessile, non in quello automobilistico e questo, a posteriori, si è dimostrato un vantaggio per l'esperienza che avevo potuto accumulare in quel settore. Infatti, l'idea della autoattivazione applicata alle fabbriche automobilistiche deriva proprio dall'impianto tessile autoattivato realizzato da Sakichi Toyoda. Quando venni trasferito alla produzione automobilistica, potei riconoscere i meriti e i limiti di questo settore nonostante fosse per me nuovo — e metterlo a confronto con quello tessile.

Durante la ricostruzione del dopoguerra, l'industria automobilistica giapponese aveva vissuto un momento non facile. La produzione interna nel 1949 era stata di 25 622 camion e di sole 1008 automobili, una quota davvero insignificante, la cui esiguità aveva però il benefico effetto di accrescere le aspettative e la volontà lavorativa degli uomini della Toyota. In una simile situazione, le parole del presidente Kiichiro Toyoda furono di grande stimolo per tutti.

Nel 1947 ero responsabile dell'officina n. 2, che oggi è il principale impianto della Toyota. Allo scopo di contribuire anch'io a colmare il distacco dell'America, pensai utilizzando l'esperienza del settore tessile — di affidare più di una macchina, anche di tipo diverso, a un solo operatore, piuttosto che continuare ad assegnare — come era consuetudine — a ogni persona la cura di una sola macchina. Per attuare l'innovazione, la prima cosa da fare era fluidificare la produzione dell'officina.

In America, come nella maggior parte delle fabbriche giapponesi, a ogni qualifica lavorativa corrispondeva solo una particolare mansione: un tornitore, ad esempio, lavorava ai torni. Questo

aveva delle conseguenze anche nella « geografia » delle officine, per cui nella disposizione degli impianti qualcosa come 50 o 100 torni venivano collocati nella stessa area. Quando le operazioni di tornitura erano terminate, i pezzi venivano raccolti e trasferiti alla fase successiva, ad esempio alla trapanatura. Quando anche questo processo era stato portato a termine, i pezzi lavorati venivano raccolti e trasferiti nell'area delle frese per essere sottoposti alla corrispondente lavorazione.

La dislocazione degli impianti e l'organizzazione del lavoro rigidamente compartimentata hanno una precisa relazione anche con l'organizzazione sindacale degli operai. Infatti, negli Stati Uniti, a ciascuna qualifica professionale corrisponde un particolare sindacato, con la conseguenza che in ogni compagnia sono presenti molti sindacati diversi. La filosofia di questi sindacati è di imporre che i tornitori possano lavorare solo al tornio, i fresatori solo alle frese, e così via. In ragione di questa specializzazione, un fresatore non può mai entrare in un'officina di tornitori. Di conseguenza si moltiplicano e si concentrano uomini e macchine. In tali condizioni produttive, l'unica possibilità che l'industria americana ha di ottenere l'abbassamento dei costi è quella di dare vita a una produzione di massa, per ammortizzare il costo degli impianti e della mano d'opera. Questo comporta grandi investimenti per macchinari sempre più perfezionati, veloci ed efficienti.

Questo tipo di produzione è un sistema pianificato di massa nel quale ogni segmento produttivo produce molti pezzi e li indirizza al segmento successivo. Naturalmente questo metodo genera abbondanti perdite. Dal momento in cui il Giappone importò dagli Stati Uniti questo sistema produttivo fino alla crisi petrolifera del 1973, i giapponesi hanno coltivato l'erronea illusione che questa organizzazione del lavoro fosse adatta alle loro necessità.

Fluidificare la produzione.

Non è mai facile superare le tradizioni che si sono andate consolidando negli anni all'interno di un'officina nella quale i lavoratori sono adibiti a una precisa mansione: i tornitori, per esempio, si sentono legati esclusivamente al proprio mestiere di tornitori, i saldatori alla saldatura e così via per tutti gli operai, in particolare quelli che sono in possesso di una certa professionalità. Superare questi vincoli è molto difficile e in Giappone ci siamo riusciti solo perché l'abbiamo voluto con tutte le nostre forze, e il sistema di produzione Toyota ha potuto avere origine solo quando io decisi di portare fino in fondo la sfida alle vecchie regole.

L'industria giapponese aveva ripreso vita nel 1950, all'epoca dello scoppio della guerra di Corea, e anche l'industria automobilistica si espanse cavalcando quest'onda di crescita. Il 1950 fu un anno frenetico ed estremamente tumultuoso, alla Toyota. Da aprile a giugno avevamo conosciuto tre mesi di serrato confronto sociale — segnati da lunghi periodi di sciopero — con i sindacati e i lavoratori circa il nostro obiettivo di ridurre il numero dei dipendenti. Il presidente Kiichiro Toyoda volle assumersi la piena responsabilità dello sciopero e si dimise, proprio alla vigilia dello scoppio della guerra di Corea.

Nonostante ci fosse una domanda particolarmente alta dovuta al periodo di guerra, eravamo ancora lontani da un livello di produzione di massa di tipo americano e continuavamo a produrre piccole quantità di molti modelli. In quei mesi ero a capo dell'officina dell'impianto Koromo e provai in via sperimentale a raggruppare diverse macchine secondo la sequenza del processo lavorativo: un cambiamento radicale rispetto al sistema tradizionale nel quale una grande quantità dello stesso pezzo veniva lavorata in un settore per essere poi inviata alla fase successiva. Nel 1947 sistemammo le macchine su una linea parallela o secondo una disposizione a forma di L, provando ad assegnare a un solo operaio tre o quattro macchine lungo la linea produttiva. Il cambiamento era radicale e le resistenze incontrate furono altrettanto grandi, soprattutto tra gli operai del settore produzione, nonostante ciò non comportasse un aumento dei carichi di lavoro, né un prolungamento dell'orario. Agli operai specializzati non piaceva la nuova organizzazione che richiedeva loro di operare come lavoratori multiprofessionali: non intendevano abbandonare la loro macchina e la loro mansione specializzata per una multifunzionalità che li metteva di fronte a più macchine e a più compiti. La loro resistenza era comprensibile, ma noi ritenevamo indispensabile chiedere agli operai di diventare polivalenti. Oltre a tale scontro con la manodopera, l'esperimento stava mettendo in luce

diversi problemi tecnici. Bisognava, ad esempio, dotare le macchine di dispositivi d'arresto automatico, perché i normali dispositivi erano in alcuni casi così numerosi che un lavoratore non specializzato aveva difficoltà a maneggiarli. Furono gli stessi problemi che mi venivano posti dalla nuova organizzazione a indicarmi, a mano a mano che si chiarivano, la direzione verso cui dovevo muovermi. Sebbene giovane e smanioso di vedere realizzati i miei progetti, decisi di non affrettare le cose con drastici cambiamenti, ma di armarmi di pazienza.

I malefici della produzione «dekansho».

Con la fine del conflitto sociale e la particolare domanda prodotta dal boom conseguente alla guerra di Corea, le commesse avevano cominciato a crescere, la tensione produttiva assumeva un ritmo frenetico e le officine erano sovraccariche di lavoro come non era mai successo in precedenza.

Negli affari niente è più piacevole e gratificante degli ordini del cliente, ma in quel frangente noi eravamo di fronte al problema di soddisfare la domanda in una situazione produttiva caratterizzata dalla carenza di ogni cosa, dalla materia prima ai componenti; inoltre non riuscivamo ad avere i rifornimenti necessari e nel tempo giusto. Naturalmente, anche i nostri fornitori avevano gli stessi nostri problemi e, in particolare, erano a corto di attrezzature e manodopera.

Poiché la Toyota fabbricava solo le carrozzerie, quando molti componenti non arrivavano in tempo o nella giusta quantità il lavoro d'assemblaggio finale risultava forzatamente rimandato. In ragione di ciò non potevamo fare altro che procedere al montaggio nella seconda parte del mese, dedicando la prima parte al reperimento dei pezzi — che ci arrivavano dai fornitori in quantità variabile e irregolarmente — e alla loro accumulazione. Accadeva come nella vecchia canzone dekansho, che racconta la siesta di sei mesi degli studenti che studiano negli altri sei Descartes, Kant e Schopenhauer. Eravamo vittime di una produzione dekansho, che rischiava di mandarci in rovina.

Se la domanda mensile di un pezzo era di mille unità, avremmo dovuto fare quaranta pezzi al giorno per venticinque giorni. Inoltre avremmo dovuto distribuire la produzione in maniera regolare lungo la giornata. Considerando che una giornata lavorativa è composta da 480 minuti, per mantenere i livelli che ci proponevamo avremmo dovuto produrre un pezzo ogni dodici minuti. Era questo il ragionamento che stava all'origine del concetto che avrebbe poi preso il nome di «produzione livellata».

Per il sistema Toyota (e per quello giapponese più in generale) era importante in primo luogo raggiungere un flusso produttivo costante e continuo, in secondo luogo approntare un sistema d'approvvigionamento parimenti costante e regolare. Questo obiettivo caratterizzava i nostri pensieri e le nostre azioni fin dagli esordi.

In una situazione di carenza generale di uomini e di mezzi, potevamo pensare d'aumentare la manodopera e le macchine per produrre e immagazzinare il numero necessario di pezzi. A quei tempi non costruivamo più di 1000 o 2000 macchine al mese: per soddisfare i nostri bisogni produttivi era necessario avere delle scorte di materiale sufficienti per tutta la produzione mensile. Avere un magazzino sufficientemente fornito per reggere tale quota produttiva poteva non essere un problema: ma cosa sarebbe successo in futuro con un auspicabile aumento della produzione e un possibile aumento della domanda (eventualità che non eravamo in grado di prevedere)? Per evitare questo potenziale problema, cercammo di livellare tutta la produzione: volevamo evitare di produrre ogni cosa nel periodo finale del mese, di dividere il tempo di lavoro in una parte d'accumulo delle scorte e in un'altra di loro smaltimento. Cominciammo a esaminare il problema all'interno dell'azienda per rendere il flusso costante e regolare. Poi affrontammo la questione all'esterno, e quando si trattava di avviare una collaborazione con un nuovo fornitore gli proponevamo — sentite le sue esigenze — di collaborare a raggiungere la produzione livellata, chiedendogli di fornirci i pezzi nei modi e nei tempi compatibili con la domanda del mercato. Ci impegnammo a rimuovere tutti gli ostacoli di ogni ordine — umano, tecnico e finanziario che si opponevano a questo rapporto di cooperazione tra noi e i fornitori, in modo da liberarci dalla produzione dekansho, tutta concentrata a fine mese.

All'origine c'era il bisogno.

Fin qui ho descritto i principi fondamentali del sistema di produzione Toyota e la sua struttura essenziale. Vorrei sottolineare ora come tutto ciò sia stato realizzato soprattutto perché vi era una grande chiarezza circa i nostri propositi e le nostre necessità. Credo fermamente che la necessità sia la madre di tutte le invenzioni: ancor oggi i miglioramenti ai nostri impianti avvengono in base alle necessità e sotto la spinta del bisogno. Inoltre, per ogni miglioramento è essenziale coinvolgere i lavoratori per fare loro comprendere chiaramente le esigenze dell'impianto e del processo produttivo.

Anche i miei sforzi personali, diretti alla costruzione del nostro sistema di produzione, blocco per blocco, erano comunque basati sulla necessità di escogitare un nuovo metodo produttivo che ci consentisse di eliminare le perdite, aiutandoci a raggiungere l'America in tre anni.

Per esempio, l'idea del processo successivo che risale verso quello precedente a raccogliere i pezzi necessari era nata dall'osservazione del sistema tradizionale; in esso il processo produttivo parte a « monte » e va verso « valle » senza preoccuparsi delle condizioni complessive nelle quali si trova la produzione. In questo modo si formano però montagne di pezzi che servono al rifornimento della stazione successiva. Così gli operai sono costretti a perdere il proprio tempo a trovare spazi per immagazzinare pezzi e a cercarli, invece che continuare nella parte più importante del loro lavoro, la produzione. In qualche modo questo guaio doveva essere eliminato, e ciò significava fermare immediatamente l'automatico invio dei pezzi da « monte » a « valle ». È stata la percezione di questa impellente necessità a farci cambiare metodo, ridistribuendo le posizioni delle macchine al fine di stabilire un flusso produttivo che fosse in grado di eliminare le perdite derivanti dall'immagazzinamento dei pezzi. In questo siamo stati aiutati anche dal fatto di avere assegnato a ogni operaio più mansioni, aumentando di due-tre volte l'efficienza produttiva. Ho già spiegato perché in America questo sistema non avrebbe potuto essere applicato facilmente. Era invece possibile introdurlo, pur non senza problemi, in Giappone, dove non esistevano i sindacati di mestiere di tipo europeo o americano. Di conseguenza, la transizione dalla prestazione singola a quella multipla, nonostante l'iniziale resistenza degli operai professionalizzati, fu relativamente facile.

Questo non significa che i sindacati giapponesi siano più deboli dei loro corrispondenti americani o europei. La maggior parte delle differenze tra loro risiede nella storia e nella cultura. Qualcuno dice che i sindacati confederali in Giappone rappresentano una società divisa verticalmente che manca di mobilità, mentre i sindacati di categoria europei e americani costituirebbero esempi di società divise orizzontalmente, e caratterizzate da una grande mobilità interna. È veramente così? Non ne sono convinto.

Nel sistema americano un tornitore è sempre un tornitore e un saldatore è un saldatore fino alla fine della sua vita. Nel sistema giapponese, il ventaglio di competenze di un lavoratore è molto ampio. Può lavorare al tornio, governare un trapano e anche effettuare una saldatura. E può fare anche il fresatore. Chi può dire quale dei due sistemi sia migliore? Poiché la maggior parte delle differenze provengono dalla storia delle culture dei due paesi, dobbiamo saper valutare i pregi di entrambi. Nel sistema produttivo giapponese i lavoratori hanno così tante mansioni e competenze da potersi sentire partecipi di un sistema produttivo nella sua globalità. In questo modo un individuo può identificarsi col suo lavoro e trovare gratificazioni in esso. I bisogni e le opportunità devono essere ancora completamente esplorati: dobbiamo continuare la nostra ricerca e trovarli.

È indispensabile una rivoluzione nelle coscienze.

Quali sono i bisogni più urgenti dell'industria in una fase economica di crescita lenta? In altre parole, come possiamo aumentare la produttività quando la quantità delle merci vendute non aumenta, visto che per un'industria non c'è perdita peggiore della sovrapproduzione? Ma perché accade di produrre più di quanto sia necessario?

Naturalmente ci sentiamo più sicuri se abbiamo una grande scorta di pezzi disponibili in magazzino: prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale comprare e ammassare le scorte era un

comportamento ritenuto normale. Anche in quest'era di benessere della società industriale, la gente è portata all'accaparramento di beni nei momenti di difficoltà. I nostri antenati — in una società contadina accumulavano riso per i periodi di carestia e per premunirsi contro i disastri naturali. Stando alla nostra esperienza, durante la crisi petrolifera, con la corsa all'acquisto di carta e detersivi, abbiamo imparato che la natura umana non cambia molto e anche l'industria moderna sembra vittima di questo modo di pensare. Il responsabile di un'impresa può essere vittima della paura di soccombere in questa società competitiva, nel momento in cui non provvede a un certo accumulo di materie prime, di prodotti in corso di fabbricazione e di prodotti finiti.

Questo tipo d'accaparramento, però, non è più praticabile. La società industriale deve avere più coraggio e procurarsi solo ciò che è necessario quando è necessario e nella quantità necessaria, evitando di riprodurre una mentalità tipica del mondo contadino. Questo implica una rivoluzione delle coscienze, un cambiamento di atteggiamento e punti di vista da parte della comunità industriale. In un periodo di crescita lenta, avere un grande magazzino provoca guai di sovrapproduzione, con la conseguenza di accumulare una quantità di prodotti che rischiano anche di risultare superati, cosa che costituisce un'ulteriore grave perdita per l'industria. Dobbiamo capirlo a fondo, per avviare una rivoluzione nelle coscienze.

Dal *Frammento sulle macchine (Grundrisse)*

Proponiamo qui di seguito un passo fondamentale dei Grundrisse di Marx. I Grundrisse sono stati gli appunti preparatori del Capitale, ma non posseggono la chiarezza didascalica di quest'ultimo, anzi, sono piuttosto oscuri e lacunosi. D'altro canto però Marx riconobbe in seguito alla pubblicazione del Primo Libro del Capitale che quella eccessiva didattizzazione e popolarizzazione dei suoi concetti rischiava di essere un'operazione culturale che li impoveriva (filosoficamente parlando). Da qui l'interesse per quest'opera in fieri che venne pubblicata in Italia col titolo di Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica tradotti da E. Grillo per La Nuova

Italia all'inizio degli anni settanta. Il frammento testimonia di una lettura marxiana dell'automazione addirittura anticipatrice del fordismo.

Da nessun punto di vista la macchina si presenta come mezzo di lavoro del singolo operaio. La sua *differentia specifica* non è affatto, come nel mezzo di lavoro, di mediare l'attività dell'operaio nei confronti dell'oggetto; piuttosto quest'attività è posta in modo tale da mediare ormai soltanto il lavoro della macchina, la sua azione sulla materia prima — da sorvegliarlo e da preservarlo dalle interferenze. Non come nel caso dello strumento, che l'operaio anima, come un organo, con la sua abilità e attività, e il cui maneggio dipende quindi dalla sua virtuosità. È invece la macchina che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche che in essa operano e, per assicurarsi un moto autonomo continuo, consuma carbone, olio ecc. (materie strumentali), come l'operaio consuma mezzi di sussistenza. L'attività dell'operaio, ridotta a una pura astrazione dell'attività, è determinata e regolata per tutti i versi dal moto del macchinario, e non viceversa. La scienza che costringe le membra inanimate del macchinario — con la sua costruzione ad agire in conformità allo scopo come un automa, non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce su di lui, attraverso la macchina, come un potere estraneo, come potere della macchina stessa. L'appropriazione del lavoro vivo da parte del lavoro materializzato l'appropriazione della forza o attività valorizzatrice da parte del valore per se stante insita nel concetto di capitale, è posta, nella produzione fondata sul macchinario, come carattere del processo di produzione stesso, anche dal punto di vista dei suoi elementi materiali e del suo movimento materiale. Il processo di produzione ha cessato di essere processo di lavoro nel senso che il lavoro lo soverchia come uniti che lo domina. Il lavoro si presenta piuttosto solo come organo cosciente, nella forma di singoli operai vivi, in vari punti del sistema meccanico; disperso, sussunto sotto il processo complessivo del macchinario stesso, esso stesso è soltanto un membro del sistema, la cui unità esiste non già negli operai vivi, bensì nel macchinario vivente (attivo), che di fronte all'operare isolato e insignificante dell'operaio si presenta come un poderoso organismo. Nel macchinario il lavoro materializzato si contrappone al lavoro vivo, nel processo di lavoro stesso, come la potenza che lo domina e in cui il capitale stesso consiste, dal punto di vista della forma, in quanto appropriazione di lavoro vivo. Anche dal lato materiale l'assunzione del processo di lavoro come semplice momento del processo di valorizzazione del capitale è posta dalla trasformazione del mezzo di lavoro in macchinario e del lavoro vivo in semplice accessorio vivente di questo macchinario; come mezzo della sua azione. L'aumento della forza produttiva del lavoro e la massima negazione del lavoro necessario è, come abbiamo visto, la tendenza necessaria del capitale. La realizzazione di questa tendenza è la trasformazione del mezzo di lavoro in macchinario. Nel macchinario il lavoro materializzato si contrappone materialmente al lavoro vivo come la potenza che lo domina e come sussunzione attiva di esso sotto di sé, non soltanto attraverso la sua appropriazione, bensì nel processo di produzione reale stesso; nel capitale fisso esistente sotto forma di macchinario il rapporto del capitale in quanto valore che si appropria l'attività di valorizzazione è posto al tempo stesso come rapporto tra valore d'uso del capitale e valore d'uso della capacità lavorativa; il valore materializzato nel macchinario si presenta inoltre come un presupposto rispetto al quale la forza valorizzante della singola capacità lavorativa scompare come qualcosa di infinitamente piccolo; con la produzione in masse enormi che è posta con il macchinario, scompare altresì, nel prodotto, ogni relazione con il bisogno immediato del produttore e quindi con il valore d'uso immediato; in tal modo, nella forma in cui il prodotto viene prodotto, e nei rapporti in cui viene prodotto, è già posto il suo venir prodotto come puro portatore di valore e il suo essere valore d'uso solo a questo fine. Nel macchinario il lavoro materializzato si presenta a sua volta, immediatamente, non solo nella forma del prodotto o del prodotto impiegato come mezzo di lavoro, ma nella forma della forza produttiva stessa. Lo sviluppo del mezzo di lavoro in macchinario non è accidentale per il capitale, ma è la trasformazione storica del mezzo di lavoro recepito dalla tradizione, modificato in una forma adeguata al capitale. L'accumulazione del sapere

e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, in tal modo è assorbita nel capitale in contrapposizione al lavoro, e si presenta quindi come qualità del capitale, e più precisamente del capitale fisso nella misura in cui esso entra nel processo di produzione come mezzo di produzione vero e proprio. Il macchinario si presenta dunque come la forma più adeguata del capitale fisso, e il capitale fisso, se si considera il capitale nella sua relazione con se stesso, si presenta come la forma più adeguata del capitale in generale. D'altro canto, nella misura in cui il capitale fisso è confinato nella sua esistenza di valore d'uso determinato, esso non corrisponde al concetto del capitale, che, in quanto valore, è indifferente a ogni forma determinata di valore d'uso e può assumere o deporre ciascuna di esse come un'incarnazione indifferente. Sotto questo aspetto, e cioè se si considera il rapporto che il capitale ha verso l'esterno, il capitale circolante si presenta come la forma adeguata del capitale in contrapposizione al capitale fisso. In quanto poi macchinario si sviluppa con l'accumulazione della scienza sociale, della forza produttiva in generale, non è nel Lavoro ma nel capitale che si incarna lavoro sociale in generale. La forza produttiva della società si commisura al capitale fisso, esiste in esso in forma materiale e, viceversa, la forza produttiva del capitale si sviluppa con questo progresso generale che il capitale si appropria gratuitamente. Qui lo sviluppo del macchinario non va esaminato in dettaglio, ma solo sotto l'aspetto generale; in quanto nel capitale fisso il mezzo di lavoro, dal suo lato materiale, perde la sua forma immediata e si contrappone materialmente come capitale all'operaio. Nel macchinario la scienza si presenta come qualcosa di estraneo, di esterno all'operaio; e il lavoro vivo si presenta sussunto sotto quelle materializzato, che agisce autonomamente. L'operaio si presenta come superfluo, nella misura in cui la sua azione non è condizionata dal bisogno [del capitale].

Il pieno sviluppo del capitale ha quindi luogo — o il capitale ha posto il modo di produzione a esso adeguato — solo a partire dal momento in cui il mezzo di lavoro è non solo formalmente come capitale fisso, ma è soppresso nella sua forma immediata, e all'interno del processo di produzione il capitale fisso si presenta come macchina di fronte al lavoro; e l'intero processo di produzione non si presenta come sussunto sotto l'abilità immediata dell'operaio, ma come applicazione tecnologica della scienza. Dare carattere scientifico alla produzione è quindi la tendenza del capitale, e il lavoro immediato è ridotto a un semplice momento di questo processo. Come nella trasformazione del valere in capitale, così analizzando più da presso il capitale si rileva che da un lato esso presuppone un determinato sviluppo storico già avvenuto delle forze produttive — tra queste forze produttive anche la scienza - e dall'altro lo stimola e lo accelera.

La dimensione quantitativa e l'efficacia (intensità) in cui il capitale è sviluppato come capitale fisso indica quindi in generale il grado in cui il capitale è sviluppato come capitale, come potere sul lavoro vivo, e in cui esso si è assoggettato il processo di produzione in generale. Anche nel senso che esso esprime l'accumulazione delle forze produttive materializzate e altresì del lavoro materializzato. Se però il capitale si dà la sua figura adeguata di valere d'uso all'interno del processo di produzione soltanto nel macchinario e in altre forme di esistenza materiali del capitale fisso come le ferrovie ecc. (su cui ritorneremo in seguito), ciò non significa affatto che tale valere d'uso — il macchinario in sé — sia capitale, o che il loro sussistere come macchinario sia identico al loro sussistere come capitale; così come l'oro non cesserebbe di avere il suo valere d'uso in quanto oro per il fatto di non essere denaro.

MACCHINE ED UOMINI

Quello che impone la più dura lotta a chiunque raduni un gran numero d'uomini in un'impresa lavorativa, e l'eccesso di organizzazione e il conseguente pericolo di irrigidirsi nella pedanteria. A mio modo di vedere non esiste più pericolosa attitudine mentale che quella descritta tante volte come «il giro dell'organizzazione». Essa comunemente conduce a creare qualche gigantesco schema, nello stile degli alberi genealogici e delle gerarchie burocratiche. L'albero è una serie di leggiadre bacche rosse, ciascuna delle quali porta il nome di un uomo o di un ufficio. Ogni individuo ha un titolo e certi doveri, che sono strettamente limitati dalla circonferenza della sua bacca.

Se un capogruppo vuol raggiungere l'orecchio del direttore, il suo messaggio deve passare per il capodivisione, per il sottocapo, per il dirigente di riparto e per tutti i sovrintendenti sostituti, prima di arrivare col debito tempo al direttore. Probabilmente, durante questo tempo ciò che egli voleva dire è già divenuto roba da archivio. Trascorreranno sei settimane prima che il messaggio d'un uomo che viva in una bacca sui rami inferiori dell'albero raggiunga il presidente o il consigliere in carica: e quando esso sarà arrivato a questi augusti ufficiali, si saranno incrostate ad esso libbre di critiche, di suggerimenti e di commenti. Ben poche case riescono a farsi prendere in «considerazione ufficiale», se già da lungo non sia trascorso il tempo in cui avrebbero dovuto esser fatte. I documenti passano da mano a mano, e ciascuno cerca di dividere la responsabilità con un altro, secondo il comodo principio che due teste sono meglio di una.

Ora un'azienda, a mio avviso, non è una macchina. E' un'accolta di gente che s'è aggruppata per lavorare e non per scriversi lettere l'un l'altro. Non è necessario che un riparto conosca ciò che si sta facendo in ogni altro riparto. Se un uomo compie il suo lavoro, egli non avrà tempo di assumersene un altro. E' affare dei dirigenti, che hanno progettato l'insieme dell'opera, rassicurarsi che tutti i riparti lavorino convenientemente verso lo stesso scopo. Non è necessario tener comizi per stabilire buoni sentimenti tra individui o riparti. Non è necessario che gli uomini si amino l'un l'altro per stare insieme a lavoro. Una troppo sviscerata camerateria può riuscire in verità anche di danno, poiché induce spesso qualcuno a tentar di mascherare gli sbagli di un compagno. Il che è male per l'uno e per l'altro. Quando siamo al lavoro, dobbiamo essere al lavoro. Quando è tempo di svago, è bene che ci diamo allo svago. Non c'è scopo a tentar di mescolare le due case. L'obiettivo unico, quando si fa un lavoro, è di finirlo e di riceverne in mercede. Quando il lavoro è finito, può venire lo spasso, ma non prima. E così le fabbriche, e le imprese che portano il nome di Ford non hanno organizzazione, non doveri specifici connessi con ogni posizione, non ranghi di successione e di autorità: conoscono ben pochi titoli e nessuna specie di conferenze interne. Abbiamo soltanto il numero strettamente necessario d'impiegati d'ufficio: non teniamo laboriosi archivi, né peso di tradizioni.

Noi domandiamo la completa responsabilità individuale. L'operaio è assolutamente responsabile per il suo lavoro. Il capogruppo è responsabile per il personale a lui sottoposto, il sovrintendente per i gruppi che ne dipendono, il caporiparto per il suo riparto, il sovrintendente generale per l'intera fabbrica. Ciascuno deve sapere ciò che accade nel suo raggio d'azione. Io dico «sovrintendente generale»: ma è un titolo che in realtà non esiste. Un uomo ha l'incarico della fabbrica e l'ha avuto da anni. Ci sono con lui due uomini, che senza avere una definita sfera di competenza, si sono assunta la vigilanza di particolari sezioni. Accanto a loro c'è una mezza dozzina d'uomini, col carattere d'assistenti, ma senza mansioni determinate. Essi

si sono tutti costituito il loro lavoro; ma non vi sono limiti precisi a questo lavoro. Essi intervengono dov'è necessario. L'uno vigila su ciò che entra nei magazzini e ne esce; un altro attende alle ispezioni, e così via.

Ciò può sembrare stabilito a casaccio, ma non è così. Un gruppo d'uomini, completamente intenti al lavoro che vogliono eseguito, non si creano difficoltà nel curare che sia eseguito. Non sollevano contestazioni sui limiti d'autorità, perché non pensano a titoli. Se avessero uffici con tutti i relativi attributi, ben presto darebbero il loco tempo a lavori burocratici, nonché al fare i meravigliati per non aver ottenuto un ufficio migliore dei loro colleghi.

Perché non ci sono titoli né limiti di autorità, non ci sono questioni di competenze tradizionali o di scavalcamenti. Ogni operaio può recarsi da chiunque, e questa abitudine si è così bene stabilita che un capogruppo non mette cipiglio se un caposquadra lo sorpassa e si rivolge direttamente al capo della fabbrica. Ciò avverrà di rado, perché il capogruppo sa tanto bene quanto sa il proprio nome, che se egli è stato ingiusto, ciò non tarderà a venir fuori ed egli cesserà di essere un capogruppo. Una delle cose che noi assolutamente non tolleriamo è l'ingiustizia di qualsiasi specie. Nel momento che un uomo abusa della sua autorità egli la perde, e deve andarsene o tornare alla macchina. Gran parte del malcontento che corrode il lavoro proviene dall'ingiusto esercizio dell'autorità da parte di capi in sottordine, e io temo che vi siano non pochi stabilimenti industriali nei quali riesce realmente impossibile a un operaio di farsi riconoscere giustizia.

Il lavoro, soltanto il lavoro, è nostra guida e nostro orientamento. Perciò non abbiamo bisogno noi di aver titoli. La maggior parte degli uomini possono condurre con slancio un lavoro, ma sono messi a terra da un titolo. I titoli producono effetti singolari. Sono stati usati di soverchio come attributi di emancipazione dal lavoro. Sono come distintivi che portino la dicitura: Quest'uomo non ha altro da fare che stimarsi importante e considerare inferiori gli altri.

Non soltanto un titolo è talvolta pernicioso a chi lo porta, ma ha cattive conseguenze anche per gli altri. Non c'è forse più frequente seme di malcontento fra gli uomini che l'avverarsi del caso che il portatore di un titolo direttivo non sia colui che effettivamente dirige. Un vero capo lo riconosce chiunque: è un uomo fatto per pensare e per comandare. E quando voi troverete un vero capo che abbia anche un titolo, voi dovrete domandare ad altri quale titolo egli abbia. Certo egli non ne fa ostentazione.

Nella vita degli affari si sono troppo sopravvalutati i titoli, e gli affari ne hanno sofferto. Uno dei peggiori aspetti della divisione delle responsabilità mediante titoli è quello che essi finiscono talvolta con l'eliminare del tutto la responsabilità. Quando la responsabilità è ritagliata in minuzzoli e divisa in tanti dipartimenti sottoposti a capi titolari, circondati della loro corte di sottotitolati assistenti, è difficile trovar qualcuno che realmente si senta responsabile. Tutti sanno che cosa sia il gioco dello scaricabarile. La cosa deve esser nata in quelle organizzazioni industriali, dove la responsabilità è fatta scivolare da un riparto all'altro. La salute di ogni organizzazione dipende da ciascuno dei suoi membri — qualunque sia il suo posto — in quanto egli senta che ogni cosa della quale egli abbia notizia e che si riferisca al buon andamento dell'impresa, appartiene nettamente al proprio lavoro. Le ferrovie se ne sono andate alla diavola sotto gli occhi di riparti che dicono:

— Questo non è di competenza del nostro riparto. Di questa si deve incaricare il riparto x, a centomila miglia di distanza.

Agli impiegati si soleva per vero dare il buon consiglio di non nascondersi dietro i propri titoli. Il fatto che tale consiglio fosse necessario dimostrava una condizione di cose la quale richiedeva ben altro che questo consiglio per migliorare. Richiedeva la correzione compiuta: il togliimento dei titoli. Ben pochi sono praticamente necessari; ben pochi hanno un'utilità incontestabile in quanto insegnano al pubblico a chi esso deve rivolgersi per trattare gli affari; ma per ogni altro titolo, la regola più semplice è la migliore: abolirlo.

La situazione degli affari quale è oggi di fatto toglie generalmente ai titoli gran parte del loro valore. Nessuno vorrà vantarsi di essere il presidente di una banca in dissesto. Le imprese, in generale, non sono state pilotate con sufficiente abilità per lasciare gran margine all'orgoglio dei piloti. Gli uomini che oggi sono insigniti di titoli, quando siano uomini di qualche merito, dimenticano i titoli e

discendono fino alle fondamenta delle loro imprese per trovare i punti deboli. Essi ritornano ai posti dai quali incomincia la loro salita, cercando di ricostruire dall'imo. E quando un uomo è realmente al lavoro, egli non sente necessità di un titolo. Il suo lavoro lo onora.

Tutto il nostro personale viene avviato alla fabbrica o agli uffici passando per i vari riparti destinati all'assunzione di addetti. Come ho già detto, non assumiamo mai un uomo per la sua qualità di «esperto» e le sue passate esperienze lo possono esimere, quando sia assunto da noi, dall'esser messo nei posti più bassi. Come non prendiamo un uomo per la storia del suo passato, così non lo rifiutiamo perché il suo passato ha una storia. Non ho mai trovato un uomo che sia interamente cattivo. C'è sempre qualche caso di buono in lui, purché egli trovi una buona strada. È questo il motivo per cui noi non ci curiamo affatto degli antecedenti degli uomini: non diamo impiego alle loro biografie; diamo impiego agli uomini. Se un tale è stato in prigione, non c'è motivo di affermare che egli dovrà tornarci. Io penso, all'opposto, che, se trova una strada, egli farà probabilmente speciali sforzi per guardarsi dalla prigione. Il nostro ufficio delle assunzioni non scarta un uomo per nulla che egli abbia fatto in passato: ci è perfettamente indifferente se venga da Harvard, o da Sing-Sing, e non gli domandiamo dove abbia preso i suoi attestati. Non gli si domanda altro che il desiderio di lavorare. Se egli non ha voglia di lavorare, è molto improbabile che ci domandi un posto, poiché è abbastanza generalmente noto che nelle officine Ford si lavora.

Ripetiamo ancora una volta: a noi non importa ciò che un uomo è stato. Se egli ha frequentato molte scuole, dovrebbe presumersi che andrà innanzi più rapidamente; ma deve incominciare anche lui dai primi gradini, e dar prove della sua abilità. L'avvenire di ciascuno sta soltanto in lui stesso. Si sono già tenuti troppi discorsi vani sugli uomini che non sanno farsi riconoscere. Da noi ciascuno è discretamente sicuro di essere riconosciuto appieno per quello che egli vale.

Certamente in questo desiderio di farsi riconoscere vi sono elementi dei quali bisogna prender nota. L'intero sistema industriale moderno ha esasperato codesto desiderio in tal modo da farlo divenire quasi un'ossessione. Una volta l'avanzamento dell'individuo dipendeva soltanto e direttamente dal suo lavoro, e non dal favore di chi si fosse; ma oggi esso dipende spesso anche troppo dalla buona fortuna individuale nel cattivarsi qualche occhio influente. Contro questo noi ci siamo impegnati in lotta con pieno successo. Gli uomini lavorano in generale con l'idea d'attirarsi attenzione; lavorano con l'idea che se essi non riescono ad acquistarsi credito per ciò che hanno prodotto, tanto varrebbe che lo avessero prodotto male o addirittura che non avessero fatto nulla. Così il lavoro diviene talvolta una cosa del tutto secondaria. Il proprio compito — l'articolo da creare, lo specifico servizio da rendere — cessa d'essere la faccenda più importante. L'essenza del lavoro è nell'avanzamento individuale, nel trovare la piattaforma d'onde si attiri lo sguardo di qualcuno. Quest'abitudine di mettere il lavoro al secondo posto e il riconoscimento al primo è ingiusta contro il lavoro. Essa fa del riconoscimento e della lode lo scopo reale. E questo ha pure un increscioso effetto sul lavoratore. Incoraggia una specie di ambizione che non è né amabile né produttiva. Produce quel tipo d'uomo che immagina tutta la sua carriera dipenda dall'«essere nelle simpatie del capo». Ogni officina conosce questo tipo d'uomo. È il peggio sì e che v'hanno nell'attuale sistema sociale alcune case che sembrano mostrare come questi uomini abbiano partite virtù. I sovrastanti sono uomini anch'essi. È naturale che essi si sentano lusingati se si fa loro credere che tengono nelle loro mani il male e li bene degli operai. È anche naturale che, essendo essi sensibili a queste suggestioni, i loro dipendenti arrivati li vadano adulando sempre per trar vantaggio dal loro favore. Per questa ragione io cerco di limitare l'elemento personale.

Per uomini che ignorino tutto questo è particolarmente facile da noi salire a posizioni migliori. Alcuni hanno qualità di strenui lavoratori, ma non posseggono la capacità di pensare, né segnatamente quella di pensare con rapidità. Costoro sono fatti avanzare quanto la loro abilità merita. Un uomo può per la sua applicazione, meritare avanzamento, ma non glielo si può concedere al di là di un cento grado, se egli non abbia anche una certa disposizione a dirigere. Non è un mondo di sogni quello in cui viviamo. Io credo che ciascuno nel processo selettivo della nostra fabbrica finisca con l'arrivare al posto che gli appartiene.

Noi non siamo mai soddisfatti del modo in cui ogni cosa procede nelle singole parti della nostra organizzazione; noi pensiamo sempre che si potrebbe far meglio, e che in fine si dovrà far

meglio. Codesto continuo impulso spinge l'uomo che vi ha le attitudini, ad ottenere finalmente un posto più alto. Forse egli non otterrebbe quel posto se l'organizzazione — parola che io uso malvolentieri — si irrigidisse in un dato stampo, per modo che vi fossero gradini gerarchici e piedi d'inetti messi in fila a salire. Ma noi abbiamo così pochi titoli che un uomo atto a lavori di qualità superiore, vi arriva facilmente, e non trova impedimento nel fatto che non ci siano posti liberi sopra di lui. Non ci sono posti del tutto. Non si conoscono da noi i posti tagliati e bell'e pronti: i nostri uomini migliori si faranno i loro posti da se. E non c'è difficoltà alcuna, poiché lavoro ve n'è sempre, e quando voi pensate alla necessità del lavoro anziché a trovare un titolo adatto a un uomo che dev'essere promosso. Il lavoro stesso vi dà l'occasione di promuoverlo. La promozione in sé non ha nulla di formale; l'uomo si trova semplicemente a fare altra cosa di quella che egli faceva, e a guadagnare più denaro.

Tutti gli uomini nostri sono venuti così, dalla gamella. Il direttore della fabbrica incomincia come meccanico. L'uomo a cui è affidato il grande stabilimento di River-Rouge incominciò come falegname addetto ai modelli. Un altro, che ha la direzione di uno dei principali reparti, maneggiava la scopa. Non c'è una persona sola in tutta la fabbrica che non ci sia venuta semplicemente dalla strada. Ogni cosa da noi sviluppata è stata opera d'uomini che si sono fatte le loro qualifiche presso di noi. Fortunatamente non abbiamo ereditato tradizioni e non vogliamo fondarne. Se abbiamo una tradizione e questa:

— Ogni cosa, e sempre, si può far meglio.

(...)

Non c'è difficoltà nello scegliere bene gli uomini. La selezione viene da sé, perché — quantunque si chiacchieri molto delle scarse occasioni di avanzamento la media degli operai si interessa piuttosto di un lavoro stabile che dell'avanzamento. Appena forse poco più del cinque per cento di quelli che lavorano per mercede, pur desiderando di guadagnare più denaro, hanno anche la buona volontà di accettare le maggiori responsabilità e i maggiori carichi che spettano ai posti più alti. Soltanto forse il venticinque per cento hanno l'ambizione di divenire capisquadra, e i più si assumono questo posto perché è pagato meglio che lo stare alla macchina. Uomini dalle attitudini spiccatamente meccaniche, ma senza desiderio di responsabilità, vanno nel reparto di costruzione degli strumenti, dove ricevono una mercede notevolmente maggiore che nella produzione vera e propria. Ma la grande maggioranza continua a stare volentieri dov'è. Essa ha bisogno d'esser guidata. Sono uomini che amano che altri pensino per loro, e non vogliono responsabilità. Perciò, nonostante la grande massa di lavoratori, la difficoltà non sta nello scoprire gli uomini da promuovere, ma quelli che abbiano voglia d'esser promossi.

La teoria corrente è quella che tutti siano ansiosi di promozioni, e molti leggiadri piani sono stati costruiti su questo presupposto. Io posso dire soltanto che a noi non risulta essere questo il caso. Gli americani che noi impieghiamo vogliono andare innanzi, ma non sempre hanno l'ambizione di arrivare agli alti gradi. Gli stranieri generalmente, quando sono capisquadra, sono contenti. Il perché di tutto questo, io non lo so. Io riferisco i fatti.

Come ho detto, ciascuno da noi si riserva di tener gli occhi aperti sul modo come i lavori si svolgono. La teoria, anzi la regola, che resta fissa per tutti, è il credere che le cose non si facciano mai abbastanza bene. Tutti i direttori della fabbrica sono accessibili a suggerimenti e a consigli, e noi abbiamo anzi introdotto un sistema per il quale ogni operai può comunicare un'idea che gli venga e ottenere di provarla.

Il risparmio dell'uno per cento sopra un pezzo può essere in verità molto remunerativo. Tale risparmio, data l'attuale nostro contingente di produzione, rappresenta dodicimila dollari all'anno. Ove su tutti i pezzi di una macchina si risparmiasse un centesimo, sarebbe in un anno una economia di milioni. Perciò il calcolo dei risparmi viene portato da noi fino alla millesima parte di un centesimo. Se l'innovazione suggerita può rappresentare un risparmio e se le spese

per introdurla possono essere ammortizzate in un tempo ragionevole — diciamo in tre mesi il mutamento è fatto come cosa naturale. Tali mutamenti non si limitano affatto a migliorie che aumentino la produzione o diminuiscano la spesa. Gran parte -- forse la massima parte di essi — si propongono di agevolare il lavoro. Noi non vogliamo nella nostra officina il lavoro pesante, che ammazza l'uomo; e in verità ce n'è rimasto ben poco. E abitualmente accade che quando si adotta un sistema meno faticoso per gli uomini, anche la spesa decresce. C'è una connessione molto intima fra scrupolosità e buon affare. Noi investighiamo pure fine all'ultima frazione di centesimo se un pezzo risulti a miglior mercato fabbricandolo o comperandolo fatto.

I suggerimenti vengono da ogni parte. Gli operai polacchi sembrano, fra tutti gli stranieri, i più perspicaci nel presentarne. Uno di essi, che non parlava nemmeno inglese, ci accennò che se un determinato congegno della sua macchina avesse subito uno spostamento d'angolo, avrebbe resistito di più. Finora esso non aveva resistito per più di quattro o cinque tagli. L'uomo aveva ragione, e si poté risparmiare il denaro di molte affilature. Un altro polacco, che attendeva a una perforatrice, ci adattò un piccolo apparecchio che rendeva superflua l'ulteriore lavorazione del pezzo perforato. Lo si adottò generalmente, e ne risultò un notevole risparmio. Gli operai sperimentano sempre le loro piccole invenzioni, perché concentrati sempre sopra una cosa, e dato che abbiano l'intelligenza adatta, riescono frequentemente a concepire qualche miglioramento nella lavorazione meccanica. Le condizioni di pulizia di una macchina benché il pulirla non appartenga ai doveri dell'uomo che vi lavora è di solito buon indizio dell'intelligenza di quest'uomo.

(...)

Gramsci, l'Unione Sovietica, l'americanismo di Cristian Facchin

Riflettendo, durante la detenzione carceraria, sulle cause del fallimento del tentativo di rivoluzione socialista messo in atto a livello internazionale dalle forze operaie negli anni successivi all'Ottobre russo, Antonio Gramsci formulò nuovi concetti e interpretazioni che lo condussero ben lontano dalle semplicistiche spiegazioni offerte al riguardo dal movimento comunista dell'epoca, e sui quali ha fondato una nuova teoria e strategia rivoluzionaria, ricostruibile grazie agli scritti

raccolti nei *Quaderni del carcere*1[1]. Da una fase di “guerra di movimento” o di rivoluzione rapida e improvvisa, messa in atto direttamente dalle classi lavoratrici e dai loro rappresentanti, quale era stata quella realizzata con successo in Russia e subito dopo – con esiti fallimentari - in molti paesi europei, il movimento operaio per Gramsci doveva ora necessariamente passare alla “guerra di posizione”, ossia ad una rivoluzione intesa come lenta marcia a tappe da realizzarsi su tempi molto lunghi fino al raggiungimento dell’agognata meta, che restava pur sempre quella dell’abbattimento del sistema capitalistico-borghese.

Lo storico recentemente – e prematuramente - scomparso Franco De Felice, nei suoi illuminanti studi sulla teoria politica di Gramsci, ha ben messo in evidenza come la guerra di posizione si doveva fondare essenzialmente sulla conquista e sulla capacità di organizzare e dirigere quei due elementi su cui ormai si basavano le società avanzate del Novecento: le grandi masse lavoratrici, emerse alla ribalta come protagoniste attive della storia con la nascita della società di massa (presa di coscienza e partecipazione politica dei lavoratori, nascita dei partiti, dei sindacati, scolarizzazione di base per tutti), e l’apparato produttivo industriale, che stava attraversando una fase di profondissima ristrutturazione rispetto all’assetto ottocentesco (la cosiddetta seconda rivoluzione industriale). Tutto il periodo postbellico per Gramsci si può analizzare come un gigantesco tentativo svolto dai governi nazionali per riuscire a controllare questi due elementi strettamente intrecciati tra loro: ossia l’essere capaci di gestire l’ingresso delle masse organizzate sulla scena politico-sociale e altresì di organizzare le trasformazioni di un sistema produttivo che tende inesorabilmente verso un modello di concentrazione sempre più massiccia di capitali e società, di produzione sempre più massificata e standardizzata su vasta scala. Il potere politico quindi trova nella capacità di organizzare questi due fattori, mediare tra essi, gestirli in modo utile e rispondere alle esigenze di mutamento e modernizzazione in questi campi – politico-sociale ed economico – che vengono dalla società e dai poteri forti dell’economia, la chiave per garantire a sé stesso la continuità e la stabilità, la sopravvivenza nel cambiamento. E’ insomma la questione del “governo dell’economia” e “governo delle masse”, come scrive De Felice2[2].

“Rivoluzione passiva”, chiama Gramsci con grande acutezza il periodo del ventennio postbellico: un periodo in cui la società e l’economia si trasformano a grande velocità sotto la guida della politica e degli Stati; una rivoluzione autentica, strutturale, attuata però non dal basso con la sostituzione dei sistemi politici dominanti, ma dall’alto, dagli stessi poteri costituiti. Gli Stati Uniti, l’Italia e l’Unione Sovietica sono i tre punti di riferimento essenziali nel discorso gramsciano sulla rivoluzione passiva. Gli Stati Uniti perché sono il vero centro d’origine del processo: il fordismo (il nuovo sistema di produzione concentrata, razionalizzata e svolta su vasta scala soprattutto dopo l’introduzione ad opera di Henry Ford delle catene di montaggio nelle sue fabbriche) e

1[1] Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino

1975 (nelle note successive abbreviati in Q.).

2[2] Franco De Felice, *Americanismo e fordismo*, Centro Gramsci, Ferrara 1976; è la trascrizione dell’intervento a voce dello studioso alla conferenza svoltasi nel Centro Gramsci di Ferrara il 21 novembre

1976; p.19.

l’americanismo (un corrispondente nuovo sistema e concezione di vita delle masse lavoratrici, indotto dall’alto coi mezzi più vari, dall’intervento legislativo alla propaganda ideologica), costituiscono i punti chiave del discorso di Gramsci. Per De Felice infatti Gramsci sottolinea sempre

[...] l’inseparabilità del fordismo – inteso come forma particolarmente sviluppata di organizzazione del

lavoro in fabbrica (taylorismo e produzione di serie) – dall’americanismo, inteso come forma di organizzazione dei rapporti sociali ed umani 3[3].

Passando all’Europa, però, il discorso cambia. Mentre negli Stati Uniti la produzione

razionalizzata e massificata su vasta scala è nata in modo spontaneo, senza la necessità di una programmazione centralizzata, grazie alle caratteristiche specifiche della società civile ad opera della dirompente forza del grande capitale privato, in Europa si tratta di un fenomeno sostanzialmente d'importazione. Infatti, per Gramsci, la modernizzazione fordista, non essendoci nei paesi europei le premesse strutturali e culturali per il suo sviluppo naturale e autonomo, deve essere introdotta dall'alto, in modo programmato, dallo Stato. Guardando al caso specifico dell'Italia, Gramsci osserva come la diffusione del nuovo sistema produttivo comporti la nascita di forme di corporativismo o di dirigismo e interventismo statale. In Italia, il fascismo e il corporativismo sembrano svolgere i compiti principali in tal senso: il primo controllando le masse organizzate in forme di mobilitazione innocue anzi strumentali al regime grazie alla fabbrica del consenso, il secondo come fattore - tramite la soppressione della lotta di classe e l'intervento sempre più massiccio dello Stato come soggetto attivo nella vita economica nelle industrie, nelle banche, negli enti ed istituti - di promozione della modernizzazione dell'economia italiana in un modo all' "americana", cioè concentrata, razionalizzata e programmata dall'alto: aspetto, quest'ultimo, in cui per Gramsci il regime fallì in gran parte il suo compito.

All'interno della categoria generale di rivoluzione passiva Gramsci fa rientrare anche il rapido e impetuoso processo di trasformazione economica messo in atto a partire dagli ultimi anni Venti in Unione Sovietica sotto la guida di Stalin. L'esperienza storica che stava attraversando l'Unione Sovietica negli anni in cui Gramsci era in carcere è quella del periodo in cui prima si consumò la lotta di potere all'interno del PCUS con la vittoria finale di Stalin, che instaurò, sconfitti tutti gli avversari interni e allontanato Trockij, un potere assoluto e personalistico; poi si assistette al lancio del primo piano quinquennale che dette il via allo sviluppo industriale su vasta scala (industrializzazione accelerata) e al processo di collettivizzazione forzata nelle campagne con la lotta contro i kulaki. Non vi sono dubbi, per quanto Gramsci da prigioniero messo sotto controllo non potesse esprimersi liberamente al riguardo, che la sua adesione in linea di principio alle scelte della dirigenza sovietica era limpida e inconfutabile. Anche il primo, ed allora ancora unico, Stato socialista del mondo per modernizzarsi economicamente si sviluppa in senso corporativo. Il potere sovietico agisce, come accade negli altri paesi volti alla modernizzazione produttiva nell'età della rivoluzione passiva, contemporaneamente su due binari, quello del "governo dell'economia" e del "governo delle masse".

Gramsci sottolinea però come anche nell'Unione Sovietica, esattamente come aveva già annotato per gli Stati Uniti, la costruzione della nuova struttura economico-sociale anticipa e precede quella della sovrastruttura ideologico-culturale, che sarà in parte indotta dall'alto con la contemporanea azione di repressione giuridica ed educazione di massa, in parte conseguenza stessa del mutamento strutturale. Quindi in questa fase storica l'egemonia del potere sovietico è data per Gramsci proprio dalla sua capacità di intervenire nell'economia e nella società trasformandole

3[3] Franco De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze 9-11 dicembre 1977; a cura di Franco

Ferri, vol.I, *Relazioni a stampa*, Istituto Gramsci – Editori Riuniti, Roma 1977; p. 211.

secondo le necessità storiche (quelle dell'americanismo dilagante), necessità rilette però nell'Unione Sovietica dall'ottica socialista e non capitalistica. Scrive infatti Gramsci che Se è vero che nessun tipo di Stato non può non attraversare una fase di primitivismo economicocorporativa

se ne deduce che il contenuto dell'egemonia politica del nuovo gruppo sociale che ha fondato il nuovo tipo di Stato deve essere prevalentemente di ordine economico: si tratta di riorganizzare la struttura e i

rapporti reali tra gli uomini e il mondo economico o della produzione 4[4].

Tutto ciò che stava accadendo nell'Unione Sovietica a cavallo tra gli anni Venti e Trenta per Gramsci è quindi una trasformazione radicale e profonda della struttura economica e della società

della vecchia Russia, che comporta, esattamente come nel paese nordamericano, la nascita di un uomo nuovo e di una nuova civiltà (valori, abitudini, mentalità), guidata dai gruppi di potere e senza la presenza di alcuna rivoluzione spontanea dal basso: è, ossia, una rivoluzione passiva. La rivoluzione economico-sociale staliniana potrebbe quindi, facendo un azzardato accostamento di termini, essere definita come l' "americanismo" sovietico. Il termine "americanismo" diventa così una categoria interpretativa generale di un determinato tipo di sviluppo strutturale in una data epoca storica, applicabile a tutti i paesi industrializzati, andando ben oltre le frontiere degli Stati Uniti stessi. La vicinanza che nella visione di Gramsci c'è tra il diffondersi del sistema fordista e taylorista negli Stati Uniti e il processo di modernizzazione economica accelerata e forzata in atto in Unione Sovietica, viene chiaramente evidenziata da De Felice in questi termini:

... •quello che fa della rivoluzione passiva una categoria di analisi di un processo generale, epocale, che investe sia la elaborazione del mondo occidentale capitalistico, ma investe anche l'Unione Sovietica. Uno dei referenti di Gramsci è la riflessione sull'esperienza dell'Unione Sovietica. "Americanismo e fordismo" contiene un insieme di elementi che sono relativi ai problemi e ai processi di industrializzazione in una società come è quella sovietica. Ci sono riferimenti specifici su come si crea un tipo umano che ha un ritmo di lavoro, una erogazione di forza lavoro, una disciplina diversa da quella del contadino dell'età zarista, in un contesto in cui non esiste contrapposizione tra la classe che dirige e la classe che è diretta; che problema sorge in questo quadro, cioè come si realizza una disciplina di questo tipo in uno Stato siffatto? 5[5].

A questo punto, è proprio la diversità della realtà sovietica rispetto a quella americana – una società socialista la prima e capitalistica la seconda – e il tentativo di Gramsci di capire come possa essere possibile formare nella prima un uomo nuovo con una nuova concezione del mondo, che ci porta ad avvertire la necessità di alcuni chiarimenti, che diventano fondamentali per capire meglio cosa significhi esattamente il concetto gramsciano di "rivoluzione passiva". Dopo aver affermato, come si è detto, che il fordismo e l'americanismo negli Stati Uniti e il corporativismo e il fascismo in Italia sono forme di rivoluzione passiva, dirette dalle classi egemoni per riorganizzare e modernizzare la produzione, togliere alla classe operaia la possibilità di iniziativa politica e imporre su di essa la loro ideologia, Gramsci da un lato difende le scelte di politica economica dei dirigenti dell'Unione Sovietica, e dall'altro contemporaneamente definisce la trasformazione in atto nel paese socialista una rivoluzione passiva. Come si applica quindi la categoria di rivoluzione passiva, processo che sembrerebbe essere tipico dei paesi capitalistici, all'Unione sovietica, la patria del socialismo, il paese a cui tutti i comunisti guardavano come ad un esempio e modello?

Appare chiaro allora che la rivoluzione passiva non deve essere intesa, vista la sua contrapposizione con la rivoluzione vera e propria, quella fatta dal basso, in senso strettamente negativo. Oltre ad essere necessaria, perché assolve ad un compito di trasformazione complessiva della società nel senso dettato dai tempi storici, essa può assumere o meno un carattere progressivo anche politicamente a seconda del compito che assolve e delle classi che la dirigono (borghesia 4[4] Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit.; p.1053; riportato parzialmente in: Franco De Felice,

Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci, cit.; p. 177-78.

5[5] Franco De Felice, *Americanismo e fordismo*, cit.; p. 28.

conservatrice o proletariato rivoluzionario). La rivoluzione passiva e le forme politiche ad essa legate, come il "cesarismo" e il "totalitarismo", possono avere «[...] nell'analisi di Gramsci una doppia faccia, regressiva e progressiva, a seconda che esprimano la difesa di un ordine storicamente

superato o l'organizzazione delle forze in sviluppo»6[6]. Il carattere di originalità della modernizzazione sovietica rispetto all'esperienza americana e italiana perciò non è dato tanto dalla forma con cui essa si concretizza, ma dalla natura del potere che la dirige e la realizza: non un potere antagonista rispetto alla classe operaia - come il grande capitale privato che opera solo per il proprio profitto o un regime dittatoriale impostosi con la forza contro i lavoratori - ma un potere composto dai rappresentanti della classe operaia stessa e di tutti i lavoratori, i membri del governo rivoluzionario, che agiscono quindi in nome e a vantaggio di tutta la popolazione. La lettura gramsciana degli eventi russi sembra quindi affermare il susseguirsi in tempi brevi di due rivoluzioni, una rapida, improvvisa, basata sulla forza, ossia una guerra di movimento fulminea, quella leninista del 1917, e una, quella stalinista iniziata dieci anni dopo, diretta dalla nuova dirigenza politica, esponente e rappresentante delle classi lavoratrici, programmata su tempi lunghi, ossia una guerra di posizione. Ben consapevole del fatto che il fallimento della rivoluzione internazionale nell'immediato dopoguerra aveva posto la giovane repubblica socialista in una situazione di isolamento e debolezza quale i bolscevichi nel 1917 non avevano previsto e neanche immaginato, Gramsci sembra condividere come necessarie le scelte di politica economica del governo sovietico che mirano ad una trasformazione rapida e diretta dall'alto, coordinata in modo centralizzato, affinché tutto il processo sia programmato e razionale, per dare il via alla necessaria rivoluzione industriale e agraria che modernizzi il paese rafforzandolo anche sul piano internazionale.

E' proprio la natura di classe del governo sovietico, la sua scelta di un sistema produttivo socialista e non capitalista, che fa sì che agli occhi di Gramsci la rivoluzione passiva guidata da Stalin assuma un valore diverso rispetto a quella dei paesi occidentali. Scrive infatti Gramsci riferendosi all'Unione Sovietica, che

Tra la struttura economica e lo Stato con la sua legislazione e la sua coercizione sta la società civile, e

questa deve essere radicalmente trasformata in concreto ... ; lo Stato è lo strumento per adeguare la società

civile alla struttura economica, ma occorre che lo Stato "voglia" far ciò, che cioè a guidare lo Stato siano i

rappresentanti del mutamento avvenuto nella struttura economica 7[7].

Questo brano per De Felice sembra mostrare Gramsci del tutto concorde col rigido stalinismo stalinista inteso come concentrazione verticistica e burocratica di tutta la direzione della produzione economica, imposta dall'alto alla società, come dimostra la conclusione della frase citata poiché i "rappresentanti del mutamento" altro non sarebbero che i rappresentanti della classe operaia, il che, storicamente, nella realtà concreta dell'Unione Sovietica dell'epoca significava i dirigenti del Partito comunista, ossia Stalin e i suoi collaboratori.

Il discorso, che qui sembrerebbe chiudersi in modo definitivo con una semplice accettazione da parte di Gramsci della politica economica staliniana, merita però ulteriori approfondimenti. Che l'ex segretario del Pcd'I condividesse la necessità di una trasformazione economica rapida e diretta dall'alto non significa che egli concordasse con la brutalità e la spietatezza dei metodi staliniani. La

6[6] Franco De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit.; p. 218. 7[7] Q. pp. 1253-54, in: *ibidem*, p. 217. Il concetto viene ribadito da Gramsci anche in un'altra nota dei

Quaderni [...]: «La guerra di posizione domanda enormi sacrifici a masse sterminate di popolazione;

perciò è necessaria una concentrazione inaudita dell'egemonia e quindi una forma di governo più "intervenzionista", che più apertamente prenda l'offensiva contro gli oppositori e organizzi permanentemente l' "impossibilità" di disgregazione interna: controlli d'ogni genere, politici, amministrativi,

ecc., rafforzamento delle "posizioni" egemoniche del gruppo dominante, ecc. >>. Q. p. 802.

guerra di posizione, sia se svolta dal proletariato in un paese capitalista per abbattere tale sistema,

sia se svolta in un paese già governato dai rappresentanti dei lavoratori, doveva necessariamente basarsi, nell'ottica gramsciana, sul rapporto dialettico e sull'interazione costante e consapevole della dirigenza – del partito rivoluzionario nel primo caso, dello Stato socialista nel secondo – con la base, con il popolo, in un processo lungo e progressivo di trasformazione economico-sociale parallela alla costruzione di un uomo nuovo e di una nuova civiltà capace di agire attraverso una nuova concezione del mondo – quella storicista e dialettica del marxismo. Tale mutamento ossia comportava sì l'adeguarsi delle masse alla volontà della dirigenza, ma non un adeguarsi passivo e costretto con la forza e la banale propaganda (come era il caso degli Stati Uniti e dell'Italia) ma un adeguarsi consapevolmente accettato e voluto perché frutto dell'identità di valori, intenti e obiettivi tra le due parti e perché frutto di un processo politico-pedagogico di educazione di massa e di presa di coscienza collettiva delle necessità oggettive che bisognava superare per costruire la futura società socialista, ossia per far diventare ciò che oggi è necessità il regno della libertà. E' in sintesi tutto il discorso gramsciano sull' "egemonia", sul "centralismo democratico" ed "organico", sul partito come "moderno Principe".

Per chiarire la posizione di Gramsci su questa questione, e per capire bene cosa egli volesse dire col termine "coercizione", espressione da lui usata in modo ben diverso da come era intesa da molti dirigenti bolscevichi, si possono ricordare le sue critiche svolte verso i metodi attuati da Trockij col cosiddetto "comunismo di guerra" nella guerra civile russa del 1918-20[8]. Alla luce di queste critiche, e in virtù di quanto detto sulla concezione gramsciana della modernizzazione economica concepita come piano quinquennale, sembra possibile supporre che se Gramsci avesse potuto [8] Si può ricordare ciò che Gramsci scrisse di Trockij circa i metodi da lui caldeggiati e attuati di militarizzazione del lavoro, metodi sì coercitivi, quali lo stesso Gramsci ritiene necessari per creare in fretta

le condizioni di un decollo industriale in URSS, ma esageratamente rigidi: per Gramsci la coercizione imposta dall'alto nella costruzione di un nuovo sistema economico è accettabile solo ad alcune condizioni:

che sia attuata da un potere voluto e riconosciuto da tutti i cittadini, un potere realmente rappresentante gli

interessi dei lavoratori; che sia esercitata per raggiungere un obiettivo che segni senza ombra di dubbio un

grande vantaggio e un progresso per tutta la popolazione e la nazione, e non solo per alcune classi sociali;

che la coercizione sia accettata in modo consapevole e spontaneo da parte di chi la deve subire, cioè che sia

accettata perché tutti ne comprendono l'utilità e la necessità come mezzo per arrivare al fine da tutti condiviso; quindi, in ultima istanza, non solo deve essere imposta dall'esterno, ma deve essere soprattutto

auto-coercizione consapevole (potremmo dire oggi in termini più gradevoli autoresponsabilizzazione promossa e stimolata, e in parte, soprattutto all'inizio del processo, imposta, dall'esterno). Tenendo presenti questi concetti ben si capiscono allora le affermazioni di Gramsci su Trockij:

<<Il suo contenuto essenziale, da questo punto di vista, consisteva nella "troppo" risoluta (quindi non razionalizzata) volontà di dare la supremazia, nella vita nazionale, all'industria e ai metodi industriali, di accelerare, con mezzi coercitivi esteriori, la disciplina e l'ordine nella produzione, di adeguare i costumi alle necessità del lavoro [...] Le sue preoccupazioni erano giuste, ma le soluzioni pratiche erano profondamente errate: in questo squilibrio tra teoria e pratica era insito il pericolo, che del resto si era già manifestato precedentemente, nel 1921. Il principio della coercizione, diretta e indiretta, nell'ordinamento della produzione e del lavoro è giusto [...] ma la forma che esso aveva assunto era errata: il modello militare era diventato un pregiudizio funesto e gli eserciti del lavoro fallirono >>; Q. p. 2164; cfr. pure : Antonio Gramsci, *Quaderno 22 – Americanismo e fordismo*, a cura di Franco De Felice, Einaudi, Torino 1978, p. 71.

In questo brano Gramsci si riferisce all'introduzione degli eserciti del lavoro, ossia di squadre operaie militarizzate, nei durissimi anni della guerra civile, dove l'accento al "pericolo" manifestatosi nel 1921 intende la rivolta dei marinai della base navale di Kronstadt, repressa con la forza dallo stesso Trockij nel marzo 1921, in qualità di comandante dell'Armata Rossa da lui stesso fondata. La rivolta esprimeva la stanchezza dei lavoratori per i metodi violenti e militareschi di conduzione nel mondo del lavoro e per le requisizioni forzate nelle campagne (il "comunismo di guerra", come si chiamò allora) che tutti speravano cessassero dopo la vittoria dei bolscevichi nella guerra civile alla fine del 1920. Lo scritto, citato da Gramsci, in cui Trockij, in polemica con Martov e Kautsky, aveva espresso le sue idee riguardo alle questioni dell'organizzazione del lavoro, è *Terrorismo e comunismo* (1920), Sugar, Milano 1964. Ottenere informazioni precise anche sui metodi staliniani usati per la realizzazione del piano quinquennale e avesse avuto la libertà di esprimersi apertamente, avrebbe fatto riguardo alle modalità dello sviluppo economico sovietico osservazioni ancora più dure di quelle rivolte contro Trockij.

Occorre ricordare infatti che Gramsci ebbe modo di visitare l'Unione Sovietica nel 1922-23, ossia nel periodo della NEP voluta da Lenin (una battuta d'arresto del comunismo di guerra con la reintroduzione di forme di proprietà privata e di libertà di mercato, un breve periodo di pace sociale e relativo progresso economico del paese), quando la rivoluzione economica staliniana era ancora lontana. Di ciò che accadde nell'URSS dal novembre 1926 in poi Gramsci invece poté avere conoscenza solo in modo indiretto tramite le riviste e i giornali di regime che riusciva a ricevere in carcere. Oltre a ciò vanno ricordate le notizie riportate da alcuni suoi compagni di prigionia sui suoi giudizi negativi e certo poco "ortodossi" espressi sia sull'autoritarismo e sull'atmosfera di sospetto e terrore con cui Stalin governava anche all'interno del PCUS sia sulla politica sovietica rispetto agli altri partiti comunisti del Comintern – notizie che ormai hanno portato a riscrivere la storia "ufficiale" dei rapporti del prigioniero con il Pcd'I e con Mosca⁹[9]. Questi elementi inducono a ipotizzare, senza alcuna pretesa di certezza, che se Gramsci avesse potuto conoscere i termini reali dello svolgimento del processo di industrializzazione e di collettivizzazione nell'URSS, avrebbe forse sottolineato con minor forza il rapporto da lui individuato tra la modernizzazione del paese socialista e la sua teoria della rivoluzione passiva socialista intesa come guerra di posizione, che prevedeva invece, come si è poco prima accennato, ben altre basi che quelle su cui si stava realizzando con la forza- e la coercizione vera - la trasformazione economico-sociale dell'Unione Sovietica.

9[9] E' noto come, a partire dalle tanto discusse lettere scambiate tra Gramsci e Togliatti nell'ottobre 1926, il giudizio del primo sulla piega che stava prendendo la politica interna (nel Pcus) ed estera (nel Comintern) del governo sovietico sotto la guida di Stalin si fece sempre più critico. Ciò provocò a Gramsci innumerevoli difficoltà: l'isolamento cui egli, già chiuso in carcere, fu sottoposto da gran parte del movimento comunista internazionale, dal quale era accusato di essere un "trockista"; la difficoltà, causate dalla censura sovietica, dei rapporti epistolari con la moglie Julia in Russia; infine, almeno in parte, i ripetuti fallimenti dei vari tentativi diplomatici promossi per la sua liberazione. Queste questioni, esaminate e dibattute da decenni dagli studiosi, sono già trattate nel classico di Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1966, e poi in Paolo Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Editori Riuniti, Roma 1977, aggiornato in una nuova edizione a cura de "l'Unità" editrice, Roma 1988. Successivamente il dibattito si è riaperto grazie a più recenti studi, arricchiti sulla base di nuove documentazioni: Antonio Gramsci, *Forse rimarrai lontana... Lettere a Julia*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Editori Riuniti, Roma 1987; Aldo Natoli, *Antigone e il prigioniero. Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1990; Giuseppe Fiori, *Gramsci Togliatti Stalin*, Laterza, Roma-Bari 1991; Piero Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, a cura di Valentino Gerratana, Editori Riuniti, Roma 1991; Tatiana Schucht, *Lettere ai familiari*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Editori Riuniti, Roma 1991; nell'introduzione di Aldo Natoli in: Antonio Gramsci-Tatiana Schucht, *Lettere 1926-1935*, Einaudi, Torino 1997. Per una reimpostazione complessiva, alla luce di tutte le fonti ora disponibili, della questione, cfr.: Giuseppe Vacca, *Gramsci 1926-1937: la linea d'ombra nei rapporti con il Comintern e il partito*, pubblicato

la prima volta su "l'Unità" del 15 gennaio 1991 e ora disponibile in forma arricchita e rielaborata in: *id.*, *Appuntamenti con Gramsci*, Carocci Editore, Roma 1999; e *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di Chiara Daniele; con un saggio introduttivo di Giuseppe Vacca, Einaudi, Torino 1999. Infine, per una esposizione più riassuntiva cfr. pure: Aurelio Lepre, *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1998. In particolare, i giudizi negativi di Gramsci su Stalin e sui suoi metodi di governo sono riportati da alcuni suoi compagni di prigionia, come Athos Lisa, autore del celebre "Rapporto" alla direzione del Pcd'I, e nel racconto di Ercole Piacentini che riferisce le esperienze sue e di Giuseppe Ceresa. Il primo può essere riletto in: Antonio Gramsci-Tatiana Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., pp. 1480-84; per il secondo cfr. Giuseppe Vacca, *Appuntamenti con Gramsci*, cit., pp.88-89 e 92-93.

Un marxismo senza Capitale (capitolo tratto da Roberto Finelli: *Antonio Gramsci. La rifondazione di un marxismo senza corpo*. 2011)

Solo che tale ripensamento radicale del materialismo storico e della rivoluzione comunista, che Gramsci deposita nei Quaderni e che lo destina, non casualmente, a un drammatico isolamento, come si diceva, fino a momenti di forte contrasto e lacerazione con la struttura del Partito Comunista d'Italia, ha come contrappasso, almeno a parere di chi scrive, una non pari capacità di approfondire e rielaborare la lezione marxiana sul Capitale e sulla critica dell'economia politica. Alla messa in valore che Gramsci nei Quaderni compie della soggettività storica e dei suoi modi ideologico-ideali di costituirsi a principio d'iniziativa sociale e rivoluzionaria corrisponde infatti una simmetrica sottovalutazione – per non dire radicale rimozione – dei processi oggettivi di alienazione e feticismo posti in essere dal Capitale, quale fondamentale e prioritario fattore della produzione ideologica e delle forme della rappresentazione sociale all'interno della società moderna. Come s'è detto, Gramsci è un pensatore della praxis in quanto capacità di una soggettività collettiva di dare direzione egemonica a un'intero corpo sociale ed assai meno un pensatore della praxis quale organizzazione capitalistica del processo di lavoro ed uso capitalistico della forza-lavoro. Né gli interessa indagare e approfondire la lezione marxiana del Capitale come valore in processo e come universale astratto che tende progressivamente ad assimilare alla propria logica di riproduzione l'intera compagine sociale.

Non che Gramsci non dia sufficiente attenzione alle problematiche della fabbrica, del lavoro operaio, della produzione economica moderna. Basti pensare, oltre al riferimento costante alla fabbrica nelle pagine dell'Ordine nuovo, la sezione assai nota dei Quaderni dedicata ad Americanismo e fordismo, in cui, di contro alla diagnosi stagnazionistica e catastrofistica che la III Internazionale assegnava al futuro del capitalismo – secondo una logica appunto dell'automatismo delle contraddizioni oggettive, della caduta tendenziale del saggio di profitto e della tendenza alla sovrapproduzione intrinseca nella produzione capitalistica – Gramsci, pur chiuso nello spazio angusto di un carcere fascista, riusciva a mettere a fuoco l'inizio di una nuova fase storica di espansione del capitalismo negli Stati Uniti

L'americanismo, com'è noto, è fondato per Gramsci su una relazione e redistribuzione tra profitto, salario e rendita profondamente diversa da quella del capitalismo dell'occidente europeo. Gli alti salari e la conseguente espansione della domanda hanno infatti consentito l'ampliamento, nella società statunitense, di un mercato interno che non vede più le rendite e il consumo improduttivo in una posizione di grande rilievo. Rispetto al capitalismo ottocentesco e tradizionale, fondato sulla repressione del salario e un rapporto organico tra profitto e rendita, il nuovo capitalismo americano ha dislocato la

rendita in funzione marginale e ha collocato al centro della vita economica e sociale il nesso salario-profitto.

Questa diversa distribuzione del reddito ha avuto origine da un enorme aumento della produttività del lavoro dovuta alla riorganizzazione dei processi produttivi secondo catene di montaggio (fordismo) e la divisione-misurazione ferrea dei tempi, dei movimenti e delle funzioni (taylorismo). Per cui, proprio muovendo dalla centralità marxiana del processo di lavoro, Gramsci è in grado di cogliere come alla base della configurazione socio-economica del capitalismo americano e del suo enorme potenziale di sviluppo stia la trasformazione tecnica del processo di produzione, connotata dal lavoro a catena e quindi da un nuovo rapporto tra macchina e forza-lavoro. Né a caso al centro delle pagine gramsciane stanno le riflessioni sulla funzione di una forza-lavoro che, nella nuova organizzazione di fabbrica, partecipa sempre meno con la sua coscienza e la sua autonoma personalità al processo di lavoro, costituendone una componente invece solo meccanica e passiva. «Il Taylor [...] esprime con cinismo brutale il fine della società americana: sviluppare nel lavoratore al massimo grado gli atteggiamenti macchinali ed automatici, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato che domandava una certa partecipazione attiva dell'intelligenza, della fantasia, dell'iniziativa del lavoratore e ridurre le operazioni produttive al solo aspetto fisico macchinale». Senza dimenticare infine che la centralità che Gramsci assegna alla fabbrica nella società americana assume la funzione di modellare finanche costumi morali e valori ideali, sino alla regolazione degli stessi rapporti sessuali: cosicché in America, diversamente dall'Europa, «l'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia».

Eppure proprio in tali pagine di profondo acume storico il pensiero di Gramsci mostra anche tutta la distanza che lo caratterizza rispetto alla connessione strettissima che il Marx della matura critica dell'economia politica aveva teorizzato tra la conformazione del processo di lavoro e la sua tendenziale omogeneizzazione al processo di valorizzazione del capitale. Per Marx la fabbrica, in quanto luogo centrale della valorizzazione di valore, è essenzialmente un luogo di uso, consumo e logoramento della forza-lavoro operaia, attraverso tecnologie e organizzazioni del lavoro che variano a seconda dello sviluppo storico ma che tendono tutte a rendere inevitabile il controllo della direzione capitalistica sull'erogazione del lavoro, ininterrotto e disciplinato, da parte della forza-lavoro, al fine di produrre la maggiore quantità possibile di plusvalore. Per Gramsci, fin dall'Ordine Nuovo, la fabbrica, se è anche questo, è soprattutto luogo di razionalizzazione e di efficienza. E' il luogo in cui s'incarna per eccellenza la modernità in quanto confronto razionale, efficace e senza sprechi tra capacità produttiva dell'uomo e natura. Ed è, in particolare, luogo di formazione di un soggetto collettivo, che, attraverso la disciplina e il contenimento della propria natura interna, ovvero dei propri impulsi più naturalistico-individualistici, si educa alla liberazione, appunto, dalla dimensione più egoistica ed arcaica del proprio sé, per farsi soggetto di costruzione della storia e di trasformazione della natura.

Del resto l'intera storia del progresso del genere umano è interpretabile per Gramsci alla luce della coercizione della parte istintuale della vita : «[...] ogni nuovo modo di vivere, nel periodo in cui si impone la lotta contro il vecchio, non è sempre stato per un certo tempo il risultato di una compressione meccanica? Anche gli istinti che oggi sono da superare come ancora troppo «animaleschi» in realtà sono stati un progresso notevole su quelli anteriori, ancor più primitivi: chi potrebbe descrivere il «costo», in vite umane e in dolorosi soggiogamenti degli istinti, del passaggio dal nomadismo alla vita stanziale e agricola». Così è lo sviluppo dell'industrialismo, dell'applicazione cioè in grandi dimensioni della scienza e della tecnologia alla lavorazione della natura, assai più che il capitalismo, a generare la necessità di una trasformazione della natura dell'essere umano¹. Tanto che il taylorismo, in quanto organizzazione altamente meccanizzata e parcellizzata del lavoro, dovrà connotare anche la futura società comunista, purché si passi da una repressione esterna, come accade nella fabbrica capitalista a un'autorepressione, per la quale siano le stesse classi lavoratrici a imporsi una disciplina rigorosa del

lavoro. «Questo equilibrio [psicofisico] – scrive Gramsci riferendosi al nuovo rapporto tra corpo e mente messo in atto dal taylorismo – non può che essere puramente esteriore e meccanico, ma potrà diventare interiore se esso sarà proposto dal lavoratore stesso e non imposto dal di fuori, da una nuova forma di società, con mezzi appropriati e originali». Ma è l'intera corporeità umana che partecipa in Gramsci di una forte svalutazione, ridotta com'è, nella totalità dei suoi scritti, o a qualcosa da reprimere e regolare o a un mero deposito, in cui si accumulano, lasciando libera la mente, gli automatismi sedimentati dalla repressione istintuale.

La rifondazione del marxismo intrapresa da Gramsci nei Quaderni si consuma dunque, a ben vedere, a ridosso di un doppio legame tra teoria degli automatismi e teoria della soggettività. Essa mette in scena da un lato, contro gli automatismi e le filosofie della storia proprie dell'economicismo e dell'oggettivismo della tradizione marxista, la valorizzazione della soggettività collettiva, se egemone e integrata da un'ideologia totalitaria, quale unico e vero principio di azione storica. Mentre dall'altro lega tale scacco degli automatismi storici alla condizione che a sua volta la soggettività in questione, per generare libertà e autodeterminazione, moltiplichi i propri automatismi interiori, relegando il corporeo a luogo della sola meccanica passività. Ed è appunto questo intreccio tra nuova teoria della storia e antropologia negativa del corpo e dell'affetto che Gramsci consegna in eredità al marxismo umanistico-storicistico, italiano ed europeo, del secondo dopoguerra.

Il declino irresistibile dell'ideologia del “postmoderno”

Roberto Finelli

Un potere senza misura.

1. Le trasformazioni epocali degli ultimi trent'anni ripropongono, a mio avviso, quella che è stata la questione centrale di scienze sociali moderne, come l'economia e la sociologia: ossia come sia possibile studiare e definire la dinamica sociale come un tutto. E' tempo infatti di ringraziare, ma nello stesso tempo di dire addio, alla grande ricerca microfisica di Michael Foucault. Perché il tempo storico che stiamo vivendo ci dice che non possiamo interpretarlo e muoverci dentro di esso con un pensiero debole, un pensiero anticausalistico e antisistemico, amante del frammento e della moltiplicazione delle differenze. Ed è perciò tempo di dire addio al modello originario di tutte le filosofie deboli ed antisistemiche della postmodernità, qual è stato il decostruzionismo di Nietzsche e il suo innalzamento del corpo, con la sua mutevolezza costante di pulsioni e passioni, a principio dell'intero universo culturale, sociale e politico. Così come è tempo di dire addio a quella reinterpretazione del decostruzionismo di Nietzsche in chiave di religione e misticismo dell'*Essere* che è stata la filosofia dell'ontologia esistenziale di Martin Heidegger.

2. Attraverso la rivoluzione tecnologica informatica abbiamo assistito negli ultimi trent'anni al passaggio, per quanto riguarda la tipologia base dell'accumulazione capitalistica, dall'accumulazione rigida all'accumulazione flessibile, ossia, come anche si usa dire, dal fordismo al postfordismo. Questo passaggio epocale, che con l'applicazione delle nuove macchine dell'informazione ha generato un nuovo modo di organizzare l'accumulazione di capitale, ha comportato il collasso del Comunismo dell'Est, capace di reggere il confronto sul fordismo ma non sul postfordismo, e, contemporaneamente, la crisi del welfare states nel capitalismo dell'Ovest, con la perdita di potere della classe operaia tradizionale e della sua capacità d'opposizione quale si era mantenuta per tutto il periodo fordista. Così come ha provocato il sorgere di nuovi mercati del lavoro, con elevatissime quote di disoccupazione e di precarizzazione.

Ma soprattutto, per quello che c'interessa in questa sede, questa trasformazione, basata sull'accumulazione flessibile del capitale, ha ancora di più accelerato quel processo di economia-

mondo, di mondializzazione dell'economia, che fin dal millecinquecento ha accompagnato lo sviluppo dell'economia moderna.

3. La dilatazione dello spazio a spazio-mondo globale, insieme al movimento opposto di restringimento ed accelerazione del tempo, mette oggi infatti in discussione la caratteristica classicamente moderna dello Stato-nazione come entità economicamente sovrana. Tanto più quando, accanto alla dislocazione e deterritorializzazione del capitale produttivo, vanno considerate sia la velocità diffusiva del turbocapitalismo finanziario, sia la governance messa in atto da agenzie internazionali come la Banca Mondiale, il Fondo monetario internazionale, la Banca Europea. E tanto più quando, nell'economia-mondo, il centro egemonico dell'accumulazione di capitale reale e produttivo appare in forte spostamento dagli Stati Uniti e dall'Ovest all'Est del pianeta e alla Repubblica Cinese.

E' dunque soprattutto oggi che, l'estendersi all'intero pianeta dell'economia del capitale e della merce – dopo il togliimento del limite che al mercato del capitale aveva posto il comunismo dell'Est Europa e dell'Asia –, va riproposta, con la riaffermazione della forza dilagante dell'economico rispetto ai confini del politico, una teoria della dinamica storica e dei grandi mutamenti strutturali. A me sembra infatti che, con la fine del Welfare nei paesi dell'Occidente ed il crollo del comunismo autoritario nei paesi dell'Est, sia venuta chiaramente meno anche la pretesa della politica di poter regolamentare e dirigere gli automatismi e l'impersonalità del mercato: una politica che appunto per mezzo secolo, nel Novecento, ha preteso di essere in qualche modo autonoma o almeno parallela al potere dell'economia. Quasi che *politica* ed *economia*, *Stato* e *Capitale*, dovessero essere concepite come le due dimensioni della modernità, sempre compresenti e parallele, ciascuna con una propria logica specifica, non riconducibile a quella dell'altra.

Invece ciò che si sta imponendo, io credo agli occhi di tutti, è che fattore dominante di realtà si stia facendo il potere dell'economico capitalistico, un potere che, con la sua estensione ad un'economia mondo, appare come smisurato, fuori misura, rispetto alle misure delimitate della politica.

Una scienza dell'impersonale

4. Ed appunto di fronte al riemergere e all'espandersi di un mercato capitalistico che mostra di non essere regolabile dall'esterno, dalla volontà e dall'illuminismo della decisione politica, ma di obbedire invece solo a proprie leggi interne, secondo automatismi propri, sembra assai utile, almeno a mio avviso, ritornare a una possibile utilizzazione critica dell'opera di Karl Marx. Perché Marx è stato uno dei massimi pensatori sociali che si sono confrontati con le dinamiche dell'unificazione di un'epoca storica, sotto il segno di un unico fattore di integrazione e di totalizzazione dell'agire sociale, qual è stato per lui il *Capitale*.

Ma possiamo riaccostarci a Marx solo a patto di un'operazione rigorosa e senza compromessi. Solo a patto di lasciare andare, nel crollo del comunismo stalinista ed autoritario del 1989, tutto quanto del comunismo teorico originario di Marx stesso ci appare ormai appartenere a una forzatura mitologica della storia e della visione dell'essere umano e che non a caso era stato poi codificato, nella sua presunta coerenza, nel canone del marxismo ufficiale. Ciò di cui bisogna liberarsi, in altre parole, è la teorizzazione da parte di Marx del primato del fattore economico in ogni formazione storico-sociale e di qualsiasi epoca (tesi che con il Marx del *Capitale* diverrà valida solo per la società moderna); la teoria della funzione solo subalterna e mistificatoria dei processi culturali nel rapporto tra struttura e sovrastruttura; la tesi della natura inevitabilmente associativa e comunitaria della classe lavoratrice a partire dalla funzione progressista e collettiva del lavoro; la teoria dell'inevitabilità storica della contraddizione tra classe lavoratrice e classe capitalistica, fino al suo precipitare nella rivoluzione; la teoria della società comunista come basata sull'unico valore del collettivismo e dell'eguale distribuzione di beni, senza valorizzazione alcuna della individuazione del singolo e di uno spazio del privato irriducibile a quello del collettivo. Ciò che possiamo, anzi dobbiamo, far cadere del pensiero di Marx è dunque tutta la teoria del materialismo storico.

Per dire cioè che non abbiamo più bisogno – né, a dire il vero, ne abbiamo mai avuto bisogno – di quel marxismo della oggettività e della inevitabilità della contraddizione che è stato alla base del canone religioso e dogmatico del materialismo storico e del materialismo dialettico. Come non abbiamo bisogno di quel marxismo del feticismo e dell'alienazione, da Lukàcs alla Scuola di Francoforte, da Sartre alla scuola italiana di Della Volpe e Colletti, che per tutto il Novecento, ha preteso di contrapporsi come marxismo eretico al marxismo ufficiale della contraddizione. Perché, si diceva, si contrapponeva una teoria della liberazione sociale fondata sull'iniziativa e la prassi antireificata della soggettività a una processualità solo oggettiva e fatalistica della storia.

Ma a ben vedere *marxismo della contraddizione* e *marxismo dell'alienazione* hanno partecipato entrambi della visione mitica di un soggetto organicamente e collettivamente predisposto a una volontà rivoluzionaria, come la classe operaia, che avrebbe dovuto spiegare tutta la storia e la conclusione della formazione economico-sociale moderna con la sua leggenda fatta di svuotamento/alienazione, sfruttamento/contraddizione, riconquista e riappropriazione della propria essenza. Hanno partecipato cioè, entrambi quei marxismi, del paradigma identitario, generato dalla regressione che il falso materialismo di L. Feuerbach diffonde tra i giovane Hegeliani, di un soggetto concepito come originariamente comunitario ed organico che si perde e si rovescia nei propri predicati.

5. Ma di tutto ciò, come ho già detto, non abbiamo proprio bisogno. Non abbiamo bisogno di paradigmi antropomorfi e antropocentrici per spiegare un meccanismo di fondo non antropomorfo, bensì astratto e impersonale, quale, soprattutto oggi, nella sua diffusione planetaria, si presenta il *Capitale*. E a tal fine, per collocare il vertice del nostro vedere nella messa in opera storica e sociale di un soggetto astratto ed extraumano, torna ad essere appunto preziosa quella parte del pensiero di Marx che ha voluto essere non più una filosofia della storia, bensì una scienza del presente visto come intessuto e totalizzato da quel peculiare fattore di storia che si chiama *Das Kapital*, quale soggetto, come suona il termine tedesco, neutro e senza sesso. Voglio dire cioè che per leggere il presente è necessario abbandonare i paradigmi teorici consumati della *contraddizione* e dell'*alienazione* e provare a riflettere nei termini di un paradigma nuovo qual è quello che qui propongo e che vorrei definire come il paradigma dell'*astrazione*.

Il *Capitale*, secondo quanto pensa il Marx che maggiormente ci è utile, è nella sua essenza fondamentalmente «quantità», cioè ricchezza che per la sua natura solo quantitativa e numerica non può che aspirare ad una accumulazione quantitativa di sé, e che, per promuovere la sua accumulazione tendenzialmente illimitabile e smisurata, è pronta ad invadere e colonizzare con la sua logica l'intero mondo della qualità, ovvero l'intero mondo della natura e degli esseri viventi, umani e non umani. *L'esistenza del capitale*, ci dice Marx, è *intrinsecamente connessa ad una dimensione di crescita*: di profitto cioè che torna ad essere investito, non consumato ma accumulato. Altrimenti senza reinvestimento ed accumulazione, senza innovazione tecnologica e di prodotto, il singolo capitale non riesce a soddisfare le due condizioni fondamentali della sua esistenza, che sono, rispettivamente, il controllo dei lavoratori al proprio interno e la concorrenza degli altri capitali all'esterno. Il capitale significa dunque, con la subordinazione del mondo della qualità al mondo della quantità, la colonizzazione sempre più estesa, in senso orizzontale e verticale, del mondo non legato e organizzato dal denaro da parti di un mondo in cui gli unici legami sono quelli delle merci e del denaro.

Di fronte a tale sua esigenza vitale – di quantità che deve espandere continuamente il suo limite quantitativo – tutte le altre esigenze della vita umana, affettive, morali, etiche, estetiche, ecologiche, vengono meno. Come tale il capitale è un assoluto incondizionatamente quantitativo-accumulativo, per il quale si dà condizione di patologia e di crisi non appena la crescita diminuisce o s'interrompe. Ed è talmente necessario il suo automatismo di crescita da comandare comunque anche quelle che sembrano le decisioni più liberamente soggettive ed umane dell'iniziativa economica, come la scelta delle merci da produrre e le abilità imprenditoriali dei singoli capitalisti, che appaiono da questo punto di vista, come dice Marx, solo dei portatori di ruolo, delle «Charaktermasken». Gli esseri umani entrano infatti nella stesura del *Capitale* solo come maschere teatrali che non

rimandano mai a singole storie di vita, ma sempre a stereotipi, a ruoli generali di comportamento, predeterminati e prescritti, che vengono poi interpretati e vissuti dai singoli attori. «Il capitalismo - scrive un osservatore acuto come David Harvey-, è orientato alla crescita. Un tasso costante di crescita è essenziale per la salute del sistema economico capitalistico, poiché è soltanto grazie alla crescita che possono essere garantiti i profitti e può essere mantenuta l'accumulazione di capitale. Ciò significa che il capitalismo deve operare per espandere la produzione e per ottenere una crescita in termini reali, indipendentemente dalle conseguenze di ordine sociale, politico, geopolitico o ecologico. Se bisogna fare di necessità virtù, una pietra miliare dell'ideologia del capitalismo è rappresentata dal principio secondo cui la crescita è inevitabile e positiva. La crisi è quindi definita come assenza di crescita»¹. Questa teorizzazione da parte di Marx del capitale come un assoluto di quantità, come un assoluto di crescita neutra ed impersonale, non è stata in generale mai presa seriamente in considerazione, anche dai marxisti, probabilmente per la paura di cadere nella metafisica e per la seduzione patita di fronte all'empirismo e al realismo.

Con la collocazione nel cuore della modernità di un vettore essenzialmente quantitativo di socializzazione, di una dimensione quantitativa che si fa egemonica della dimensione qualitativa, Marx riesce a definire un soggetto dell'azione sociale fondamentalmente non identitario, un soggetto costituito dal processo e dal circolo della sua accumulazione, che, nel suo divenire di valore in processo, assegna un carattere di continua trasformazione alla modernità e mutua contemporaneamente la natura dello *Spirito* hegeliano: ossia quella di un soggetto che prova a riprodurre costantemente i propri presupposti, non lasciando nulla di altro e di eterogeneo rispetto alla propria logica di crescita e di riproduzione. Il *Capitale* è come il *Geist* hegeliano: fattore tendenzialmente di unificazione e di totalizzazione dell'intera esperienza naturale-geografica-sociale. E per quello che interessa noi, analisti critici della postmodernità, è qui che sta l'hegelismo vitale di Marx. Non nella valorizzazione della contraddizione come pretesa struttura generale, come pretesa metacategoria, della realtà storica e sociale, bensì nell'accettazione di una peculiare tipologia e modalità di totalizzazione. Secondo la quale un processo di unificazione e totalizzazione non avviene affatto attraverso un'opera di esportazione e imposizione di un dominio e di una forza costrittiva, ma attraverso la dinamica opposta della progressiva assimilazione e interiorizzazione dell'esterno, attraverso cioè la trasformazione di un limite e di un mondo che il soggetto, nel proprio agire, si trova di fronte come presupposto, dato, altro da sé, in quanto istituito su una diversa e pregressa logica di costituzione, in un mondo posto, prodotto e attraversato dalla propria e attuale logica costitutiva. Dove la tipologia del processo è circolare, perché il rafforzamento e l'espansione del proprio Sé non nasce dall'esclusione o dalla repressione dell'altro bensì dall'uscire fuori di sé, attraversare e mediarsi con l'altro e ritornare in sé arricchito dallo scambio con l'alterità.

E' del resto proprio tale omologia strutturale con il modello di ciò che per Hegel è il *Geist*, lo *Spirito*, che ci fa meglio comprendere la natura paradossalmente "spirituale" del *Capitale* per Marx, ossia il fatto che esso non è mai una cosa fissa, un cumulo di proprietà, una ricchezza statica, ma è un processo circolare, scandito da diverse stazioni di percorso, attraversate dalla ricchezza astratta e che corrispondono, ogni volta, a ruoli umani ben codificati, a figure cioè dell'agire strumentale e della relazione sociale e intersoggettiva ben determinate.

Svuotamenti ed effetti di superficie

6. Tale natura non sostanzialistica ma volatile e in costante divenire del capitale si manifesta in modo quanto mai approfondito oggi, nel tempo storico e sociale che stiamo vivendo e che ormai per convenzione viene chiamato il tempo della società postfordista. Termine giusto a mio avviso se con esso si vuole designare una società che continua ad essere, nei suoi fondamenti invariabili, capitalistica, ma che, possiamo dire, ha profondamente trasformato il suo modo di accumulazione e con esso il suo modo di produrre, oltre che economia, anche forme di coscienza e ideologia. Per usare le parole di quell'acuto geografo e scienziato sociale che è David Harvey possiamo dire, come

già abbiamo anticipato all'inizio, che il postfordismo è capitalismo passato dalla tipologia di «accumulazione rigida» alla tipologia di «accumulazione flessibile».

La nuova tipologia di accumulazione del capitale, cominciata a sviluppare negli USA all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, è caratterizzata da una ricerca infaticabile della flessibilità che ha cercato di aggredire qualsiasi nodo di rigidità, in genere legato a strutture di grande ampiezza, e che ha aggredito l'organizzazione e la tecnologia dei processi produttivi, il modo e il mercato del lavoro, la tipologia dei beni, la modificazione dei modelli di consumo. E' venuta meno la centralità della grande fabbrica. La rigidità della catena di montaggio è stata smontata, attraverso la robotica e l'informatica, in più isole e segmenti, così come si sono affidate all'esterno molte delle funzioni prima concentrate nell'attività di un'impresa. Si è fortemente accelerata la delocalizzazione della produzione in altre nazioni con tempi storici e maturità civili assai diverse da quelle delle imprese di origine. La riduzione della produzione su grande scala con l'eliminazione dei grandi stoccaggi di magazzino ha sollecitato la produzione di piccole quantità e di beni costantemente mutevoli in base alle mutevoli indicazioni del mercato di consumo. Si è perciò accorciato il tempo di rotazione del capitale così come si è accorciato il tempo della durata dei beni e del loro consumo. In particolare con l'esportazione di unità produttive in paesi con inesistenti tradizioni industriali e la reimportazione nei paesi avanzati di relazioni industriali e sindacali arcaiche e sottosviluppate si è prodotto un forte ridimensionamento del costo e dei diritti del lavoro consolidati durante il fordismo: attacco ai diritti del lavoro facilitato anche dagli enormi movimenti migratori che interessano diverse zone del pianeta. In questo modo anche nei paesi cosiddetti avanzati forme di lavoro moderno spesso sono al termine di una filiera che utilizza forme di lavoro premoderno, dal lavoro a domicilio al lavoro minorile, al lavoro sotto patriarcato e sotto caporalato, fino a pescare in forme di lavoro propriamente schiavistico ancora ben presenti in paesi del Terzo Mondo. Per non parlare delle nuove forme di lavoro, offerte soprattutto ai giovani, quali il lavoro a *par time*, il lavoro interinale, il lavoro non pagato a progetto, il lavoro apparentemente autonomo, nelle quali la caduta di ogni voce previdenziale ed assistenziale, per il futuro e per le malattie, si accompagna a valori salariali minimi, al di sotto del livello di sussistenza. Tanto che si può ben dire che con il passaggio all'accumulazione flessibile s'è invertito il ciclo storico novecentesco di riduzione della giornata lavorativa, la quale è appunto è tornata ad allungarsi, riproponendo forme di estrazione del plusvalore assoluto che si credevano appartenere ormai solo alla storia moderna del XVIII° e XIX° sec..

7. E' come se il crollo dell'Unione Sovietica e dei paesi del cosiddetto comunismo reale abbia messo in scena fisicamente e geograficamente tale capacità espansiva, senza limite e senza freni, di un capitale che riesce progressivamente a invadere tutti gli spazi e le forme di vita ancora lasciati estranei e non colonizzati dalla società fordista. La smaterializzazione flessibile consente all'economico di penetrare in pressoché tutti gli ambiti non economici e di sostituire a forme di relazione non mediate, nel bene e nel male, dal denaro e dalla logica quantitativa del mercato rapporti invece di natura solo quantitativo-monetaria. Si pensi in tal senso alla gigantesca riorganizzazione ed espansione del sistema finanziario, ai suoi poteri di coordinamento che, attraverso telecomunicazioni istantanee, sono venute emergendo con sempre maggiore forza a danno dell'autonomia degli stati nazionali nel controllo del movimento dei capitali e in una propria politica monetaria e fiscale. Ed è proprio il potere sempre più accentuato del sistema della finanza che ci parla del grado di smaterializzazione raggiunto oggi dal capitale, per la natura immanente del capitale finanziario di procurarsi un profitto solo attraverso la gestione del tempo e senza passare per la produzione di beni e servizi. Basti pensare in tal senso all'ultima grande crisi innestata nel 2007 dall'insolvibilità dei crediti al consumo e dei finanziamenti per l'acquisto di casa concessi dalla banche statunitensi e venduti poi come valori di mercato alle banche di tutto il mondo. Per dire cioè che è proprio la scommessa su quanto di più immateriale e concreto possa esserci, ovvero sul tempo futuro, con gli investimenti sugli *swap* valutari, sui differenziali dei saggi di interesse, sui *futures* delle merci, a sollecitare l'anima più profonda del turbocapitalismo contemporaneo mosso

dall'unica logica del denaro che genera denaro e pronto dunque a preferire il capitale cosiddetto fittizio o virtuale al capitale produttivo e materiale.

8. Eppure alla fin fine il criterio di fondo per valutare la forza di un'economia non può non rimanere comunque la capacità di investire e di produrre sul piano dell'economia materiale reale e, in tale ambito, di riuscire a vincere costantemente il confronto con la forza-lavoro, riconducendola a norma ed astrazione ad ogni nuova epoca tecnologica. Così come non va dimenticato che, accanto alla forza dell'economia materiale e, in essa, al comando sul lavoro, il capitale si fa realmente totalità dominante quando, com'è ben noto, produce non solo merci e gerarchie sociali, ma anche forme di coscienza e rappresentazioni generalizzabili all'intero corpo sociale.

In tal senso, di nuovo, il paradigma del *Capitale* come *astrazione in processo* ci consente d'individuare lo *svuotamento del concreto da parte dell'astratto* come il fattore fondamentale, nella società postfordista e postmoderna, di produzione dell'ideologia e dell'immaginario sociale. Dove per svuotamento intendo la simultanea messa in opera di due funzioni: la colonizzazione e l'*invasione* del mondo concreto da parte della logica economica dell'astratto e, in pari tempo, l'occultamento di questo processo attraverso la *sovradeterminazione*, l'intensificazione di significato e di ruolo di ciò che rimane solo alla superficie. Svuotamento dell'interiore e intensificazione eccitata («isterica» per dirla con Fr. Jameson) dell'esteriore, che compongono una ideologizzazione dell'esperienza la quale deriva direttamente dalla diffusione impersonale dell'astratto capitalistico e che sta a principio di quel diffusissimo effetto di deformazione e falsificazione che, con le nuove tecnologie informatiche, ha coinvolto l'esperienza e la rappresentazione del *lavorare*.

9. Infatti con la messa al lavoro della *mente*, assai più che del corpo, si è detto e teorizzato che con il passaggio dal lavoro manuale al lavoro mentale sia finito ormai il tempo della fatica e dell'alienazione del lavoro, sostituito da forme di attività ricche della partecipazione e dell'intelligenza personale del singolo individuo. Ossia che con il lavoro non più su materie prime o semilavorati ma su dati alfa-numeriche si richiede ormai l'intervento delle facoltà linguistiche, di calcolo, di attenzione e d'improvvisazione del singolo operatore, e che il tempo storico della fatica materiale si è dunque concluso con la macchina dell'informazione, per cedere il posto al tempo della lavorazione personale e creativa. Che insomma sia giunto infine il tempo della società, non più del capitale, ma della conoscenza e dell'informazione, e che in questa società immateriale, ben al di là della mediazione del denaro e delle merci, quale fattore di costituzione e d'integrazione sociale valga il grado di partecipazione di ciascuno alla conoscenza generalizzata, al *general intellect*, formato da un sapere comune, ad alto tasso di comunicazione e codificazione informatica.

A parere di chi scrive tale tesi dell'emancipazione e della liberazione del lavoro, attraverso la rivoluzione della tecnologia informatica macchine, rappresenta il cuore dell'ideologia postmodernista, secondo la quale, dopo l'età classica della ragione moderna, si è finalmente giunti a vedere nella realtà solo un insieme di segni che, privi di riferimento ad un mondo materiale ed extralinguistico, rimandano ad altri segni: in una connessione interpretativa ed ermeneutica di linguaggi, che non conclude mai in un sistema teorico, forte e coeso. Come ha voluto appunto l'ideologia del «pensiero debole», che, rifiutando ogni pretesa profondità nello strutturarsi del reale, ogni possibile dualismo tra *essenza ed apparenza*, tra *inconscio e conscio*, tra *significato e significante*, come avevano concepito i grandi sistemi della modernità tra Otto e Novecento, ha preteso di riportare tutto alla continuità di una superficie che non rimanderebbe ad alcuna interiorità di fondazione e di senso, ma che sarebbe composta di una serie di frammenti e di eventi, lontani da una causalità univoca e ben più interpretabili secondo una causalità accidentale e fortuita che necessiterebbe null'altro che di un'ermeneutica infinita.

Così della rivoluzione tecnologica attraverso l'informatica e i *computers* s'è voluto vedere, in una chiave interpretativa postmoderna, solo la dimensione di superficie, senza considerare quanto la maggior parte dell'odierno lavoro mentale elabori oggi dati alfanumerici attraverso programmi predefiniti, istruzioni di lavoro predeterminate e banche dati, il cui fine sfugge del tutto alla mente dell'operatore, ridotto a una soggettività essenzialmente comunicativo-linguistico-calcolante.

Ma la superficializzazione del mondo e dell'esperienza umana è, come si diceva, proprio uno degli effetti più conseguenti della diffusione dell'astratto capitalistico. E' l'esito infatti del processo di occupazione del mondo del concreto da parte dell'accumulazione della ricchezza astratta, che assimila l'interno del concreto alla sua logica, lasciandone sopravvivere solo la spoglia vuota e di superficie. E' l'«effetto simulacro», per dirla di nuovo con Fr. Jameson, secondo il quale il volto della superficie dell'esperire, apparentemente privo di rimando a una sua profondità – visto che il suo fondo riposto coincide con l'immaterialità di un'astrazione -, viene ad essere sovradeterminato e sovraesposto. Per cui è l'effimero e la vanità del dato superficiale che occupa e seduce l'intero sguardo e l'intera mente dell'osservatore.

Ed è proprio tale duplice processo di svuotamento e di sovradeterminazione che costituisce, a mio avviso, il motivo di fondo per cui l'ideologia postmodernista ha costituito, e ancora costituisce, la logica e la prassi culturale più adeguata e coerente con l'epoca postfordista. Ma si badi, non secondo il canone arcaico e dogmatico del marxismo della struttura e della sovrastruttura; ovvero secondo la tesi della produzione delle idee come mero riflesso ingannevole e deforme della prassi economica. *Bensì secondo il legame più intrinseco del capitale come astrazione del valore in processo che, facendosi meno materialmente visibile con il passaggio all'accumulazione flessibile, svuota il mondo della vita e delle qualità del loro originario contenuto, facendone solo delle silhouettes che sembrano vivere concluse nella loro apparenza e nella loro irrelatività.*

La favola del lavoro mentale ed informatico come lavoro libero dalla fatica e come realizzazione della creatività intellettuale dell'essere umano, fino all'apice del mito di un *general intellect* che unificherebbe le menti di ognuno al di là della separazione dei corpi, è solo l'esito paradossale di una nuova organizzazione capitalistica del lavoro. La quale, per superare le rigidità, quanto a resistenza operaia, della fabbrica fordista, ha inventato un nuovo modo di lavorare, che produce comunque *lavoro astratto* (in quanto dipendente dalle disposizioni, dai programmi e dalle finalità di altri) ma che, paradossalmente si traveste e si dissimula della veste di lavoro altamente individualizzato e personalizzato.

10. Su questo aspetto drammatico a paradossale della realtà dei nostri ultimi trent'anni ha riflettuto bene in un saggio di qualche anno fa Axel Honneth, il teorico del riconoscimento ². Ha sottolineato infatti con acume il paradosso secondo il quale ideali dei movimenti sociali degli anni '60 e '70 del secolo passato – ideali di realizzazione del proprio sé affrancati da ogni forma possibile di dominio – si sono rovesciati in un individualismo usufruibile, invece, dal sistema sociale dominante per il suo rinnovamento e la sua espansione. Ma proprio in ciò consiste, io credo, uno dei motivi di forza e di continuità della socializzazione capitalistica: nella produzione cioè di una forma di antropologia e soggettività capitalistica che, con l'aiuto di un sistema dell'istruzione sempre più conforme alle esigenze dell'economia, genera individualità astratte – astratte in primo luogo dalla loro interiorità emozionale – e volte perciò a un'identità essenzialmente superficiale e gruppale, che non può percepire il mondo se non secondo immagini di superficie e prive di qualsiasi logica profonda di connessione e di struttura.

Bisogna dunque ben afferrare la drammaticità della mutazione antropologica che il capitalismo dell'accumulazione flessibile, quanto a nuova tipologia del sentire e del vedere, del pensare e del giudicare dell'essere umano, ha portato con sé, per intendere come oggi una critica del potere, per dirla in termini assai schematici, non possa che riguardare la capacità di mettere in campo un'*economia e un'antropologia dell'attenzione*. Un'economia da istituire su quel bene, oggi prezioso e assai raro, che è la capacità di attenzione e di interiorizzazione, da opporre a quella marea d'informazioni che, come *sapere senza conoscere*, attraversano e danno forma senza profondità alla nostra vita.

Ma su tutto ciò, e su forme possibili di socializzazione ad alto tasso di individuazione (e specificamente su pregi e difetti del paradigma antropologico ed etico-politico del riconoscimento) speriamo di continuare a discutere quanto prima.

LA CONTEMPORANEITÀ
DEL DISCONTEMPORANEO:
POST-FORDISMO
E SECONDA MODERNITÀ

LA «GRANDE CRISI» STRUTTURALE DEL FORDISMO

Occorre partire innanzitutto da alcuni aspetti del «vecchio fordismo». Nel caso del «fordismo atlantico» non si tratta solo di un paradigma tecnico-economico (del taylorismo), ma di un sistema di regolamentazione dell'accumulazione di capitale, che consentiva lo sviluppo di un sistema salario-profitto con una conseguente crescita proporzionale dell'industria degli investimenti e dei beni di consumo. Ciò era reso possibile da una serie di istituti, come i premi di produzione, i contratti di lavoro collettivi, un preciso standard di consumo sociale. Queste forme di regolamentazione istituzionale costituivano parte integrante dello stato sociale, che a sua volta, si fondava storicamente sul «compromesso socialdemocratico» (Dahrendorf) tra lavoro e capitale 1). Il compromesso creava un «controllo egemonico» (Gramsci) della borghesia industriale sulla classe operaia, monopolizzando anche il dibattito sociale e con esso la produzione di «concetti invariati validi per tutta la società», «benessere per tutti», «progresso tecnico-scientifico», «equità sociale» e così via 2).

¹ Per meglio illustrare questo elemento istituzionale del fordismo possiamo far riferimento al caso della Germania, in cui si trovano strutture duali, - il sistema duale della formazione professionale scolastico e aziendale; - il sistema duale delle relazioni industriali, ovvero la contemporaneità tra un sistema di contrattazione aziendale e un sistema collettivo per settori industriali; la compresenza di due paradigmi di sviluppo industriale, quello della grande impresa fondista e quello della specializzazione flessibile, presente quest'ultimo in specie nel settore delle macchine utensili.

² Questa costellazione socio-economica corrispondeva anche al grande desiderio weberiano di un patto sociale tra le imprese con un elevato livello di organizzazione da un lato, e la classe operaia con un forte interesse di razionalizzazione in un contesto di nazione-stato dall'altro lato.

Premessa e conseguenza di questa regolamentazione era la quasi perfetta corrispondenza tra la logica generale del capitale e le sue forme di passaggio a livello micro (aziendale) della produzione sociale.

Tali concetti avevano una precisa matrice etico-morale e religiosa: vi era il mito della virtù, di una condotta di vita disciplinata, di una società efficiente ...

La crisi di questo sistema di regolamentazione è un dato incontestabile. Le varie iniziative di de-istituzionalizzazione implicite nelle idee politiche del neo-liberalismo, che avrebbero dovuto far uscire il sistema dalla crisi (nonostante o forse a causa dell'eccesso di accumulazione, del problema di indebitamento e della disoccupazione), non hanno portato allo sviluppo di un nuovo regime di accumulazione, commisurato alla concentrazione di capitale su scala mondiale. Al contrario, il rischio di un crollo a livello mondiale dei mercati finanziari e del capitale rinvia ai limiti impliciti dell'accumulazione di capitale per via finanziaria 3). Il trasferimento delle competenze politiche

dello Stato-nazione in direzione di unità sovranazionali e in direzione delle regioni o delle città globali, o della stessa impresa liberata da vincoli e confini politici, non ha portato alla creazione di ambiti istituzionali coerenti e adeguati.

Si osserva la coesistenza di una crisi — sempre più acuta — dell'accumulazione fordista, della stagnazione economica, della massimizzazione del rischio del capitale finanziario, dell'instabilità sociale sotto forma di una crescente disuguaglianza tra nazioni e popoli, tra diversi segmenti presenti sul mercato del lavoro, nella qualità della vita e così via.

In sintesi, il mutamento strutturale che investe la formazione sociale fordista classica dà luogo a una reazione tipica di crisi: dopo la maturazione durata un secolo viene spezzata quella che in passato abbiamo definito la *fordistisch-organische Syndromatik* ovvero sindrome organica del fordismo (Bechtle, Lu., 1989). Questo avviene perché:

- per far fronte alla crisi si cerca di mantenere le certezze del modello fordista;

3 È allucinante il rapporto tra il valore aggiunto reale e quello fittizio. Al movimento di valore reale di un dollaro nella sfera materiale della produzione e del commercio corrispondono sessanta dollari fittizi. (Negt, 2001, p. 35).

- contro la crisi vengono rivitalizzate, nel contesto di un progetto neo-liberista, le forze trainanti originarie dell'accumulazione capitalistica (per esempio i «sistemi interpretativi centrati sull'individuo come imprenditore di se stesso»); di fronte alla crisi del fordismo si esaspera la tendenza di questo modello di riproduzione sistemica e auto-referenziale (vedi cap. 3);
- di fronte alla crisi si sviluppano elementi di un regime di accumulazione anti-fordista e post-industriale che si trova ancora in una fase di incubazione e che, probabilmente, durerà quanto è durata la genesi del fordismo: è forse il caso di prepararsi ad un lungo XXI secolo.

Queste reazioni alla crisi strutturale del capitalismo sono il sintomo di un rivolgimento della base socio-economica del capitale fordista; con esse vengono sovvertite, ovvero rivoluzionate, anche le alleanze di potere dominanti in questo modello. L'intrecciarsi di una volontà di preservare, di continuare a operare nel solco di una tradizione consolidata, di tornare alle origini compongono un quadro instabile come quello che accompagnò la comparsa dell'antenato storico di questo processo: l'accumulazione originaria.

Un marxismo di tutt'altro stampo per quanto riguarda la riproduzione sistemica del capitalismo, è rappresentata dalla teoria gramsciana, più aperta verso quei momenti della storia che non corrispondono alla «logica ferrea» del capitalismo. Gramsci cerca di scoprire come il potere egemonico della borghesia riesce a manovrare le contraddizioni del capitalismo, rovesciando i propri fondamenti esistenziali e auto-trasformandosi a favore di un nuovo compromesso per il suo dominio.

E per Gramsci lo stesso fordismo rappresenta un modo di superare le contraddizioni del capitalismo, le quali scoppiano nella crisi del '20, in USA. Secondo Gramsci, il fordismo deve essere ricostruito come passaggio dall'economia tradizionale individualista all'«economia programmata». Tralasciando la grande difficoltà gramsciana — e non solo — non risolvibile, di distinguere tra elementi razionali e perciò progressivi dell'organizzazione del lavoro scientifica, fordista e il loro sfruttamento a favore della valorizzazione del capitale, rimane valida l'interpretazione del fordismo come base dell'egemonia americana che «nasce dalla fabbrica». Fordismo è uguale a capitalismo aziendale, esteso all'intera società, un capitalismo sconfinato, che include anche il modo di vivere. Quest'argomento ci sembra di grande attualità, come è di grande attualità la rielaborazione della legge (esposta da Marx) della caduta tendenziale del saggio di profitto, e anzitutto la re-interpretazione degli «effetti contrastanti, questa legge 8). Per Gramsci il fordismo rappresenta il meccanismo «contrastante», il superamento della crisi economica mondiale degli anni '20, tramite un salto di qualità della produttività del lavoro. Il post-fordismo può anche

essere interpretato come nuovo tentativo di superare la crisi fordista sulla base di nuove forze produttive:

8 Anche qui potremmo trovare un'altra dimostrazione del carattere sistemico dell'analisi (1) le cause della caduta del saggio di profitto (dovuta alla crescita della composizione organica del capitale) mette in moto o no delle «cause antagoniste» che la paralizzano per lo meno «a breve termine». Le cause antagoniste rappresentano una costruzione sistemica mirando all'analisi dell'autopoiesis; (2) le cause antagoniste — in primo luogo l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro, nonché la riduzione del salario al di sotto del suo valore — sono già in vigore durante la genesi del capitale, ovvero nella fase di scioglimento del sistema feudale. Marx descrive queste cause antagoniste come il segreto dell'accumulazione originaria; (3) i fondamenti teorici della autoreferenzialità del capitale e con ciò la base della contro-gestione sistemica rispetto alla caduta del saggio di profitto e le metamorfosi di valore; (4) sia l'economia nell'impiego del capitale costante, sia l'aumento del saggio di plus-valore (dovuto alla crescente produttività del lavoro) richiedono la rottura delle indifferenze della forza lavoro rispetto alla dimensione del valore delle sue condizioni tecnologiche e organizzative. Questa rottura è il fulcro della nuova forma di potere basata sull'immediatezza del mercato, che si esprime tramite parametri del valore, oggi più che mai con la «lingua dei simboli» del capitale finanziario.

le tecnologie dell'informatica e la soggettività del lavoro nell'ambito di una nuova egemonia del capitale, quella del mercato 9).

In base all'analisi della «legislazione di fabbrica», Marx indica - e si tratta di un fattore costitutivo per la fase di radicale sovvertimento nel quadro dell'accumulazione originaria - la forma originaria assunta dalla lotta per la giornata lavorativa standard: caso esemplare di ciò che egli mostra come legge del capitale, ovvero «illimitatezza nei limiti».

I sovvertimenti radicali del sistema feudale erano l'inizio di questo processo, un sovvertimento che si ripete nella storia ogni qual volta un confine della valorizzazione del capitale — come risultato di un atto consapevole della società, cioè un atto politico — si trasforma in un ostacolo che frena la «valorizzazione assoluta del capitale». Sembra che questo sia anche il destino del *welfare* che aveva «limitato» la sfrenata valorizzazione a favore di un capitalismo «organizzato». Oggi il mercato diventa di nuovo il meccanismo principale per sbloccare il processo di accumulazione, rompendo anche un ostacolo emblematico tradizionale, usufruendo del soggettivismo del lavoro. I sovvertimenti del *welfare* diventano i puntelli su cui fa leva il nuovo modo globale di produzione capitalista 10).

9 Cfr. a proposito *Le capitalisme* di Baechler, Gallimard editore, 1995, il quale scrive: Lorsque les rapports capitalistes sont établis, le problème de l'origine ce se pose plus; avant, toute somme d'argent, quelle que soit sa genèse, peut devenir capita]. Mais on ignore tout du passage d'une situation à l'autre. Nous avons une illustration parfaite de l'antinomie lorsqu'on se place dans un système déterminé, considéré comme agencement ordonné et nécessaire d'éléments nécessaires, il est impossible de rendre compte de la genèse aussi bien de l'agencement que des éléments. On aboutit nécessairement à une tautologie: l'argent devient capital dans le cadre du système capitaliste. (p. 161), In un commento ai lineamenti c'è scritto a proposito del ruolo del denaro e della circolazione di esso: la partenza con il denaro (un momento di grande attualità nell'epoca del mercato finanziario globale, G. Bechtle) non vale solo per lo sviluppo sistematico del capitale all'interno del sistema assestato, dove la circolazione presuppone già una produzione fondata sulla produzione capitalista, ma anche per la sua nascita storica, che addita ad un passato collocato fuori da tale sistema, allo sviluppo delle sue condizioni storiche. Nel periodo di genesi del capitale, il denaro è la prima forma, nella quale appare il capitale (Kommentar, p. 219). Bisogna aggiungere, ed oggi?

10 Marx caratterizza l'insieme di questi elementi come «rampolli del periodo della manifattura in senso proprio che crescono come giganti, nel periodo di infanzia della grande industria» (Cap. I, p. 820).

Nel passato la spinta verso l'accumulazione originaria proveniva sistema coloniale, dal debito pubblico, dalla pressione fiscale, del protezionismo, ossia dalle trasformazioni epocali che hanno luogo in questa fase.

Nel processo di «conquista dall'interno» del modo di produzione capitalista, tali rivolgimenti si trovano di fronte a quelli che sono i loro precedenti storici nei settori dell'agricoltura e dell'artigianato. Si tratta come sempre di quella appropriazione indebita della storia per cui i suoi oggetti appaiono come caratteristiche naturali del capitalismo, come suoi prodotti intrinseci che «non è necessario acquistare prendendoli all'esterno».

Riassumendo, ci si trova di fronte a questi elementi:

- La scissione originaria tra lavoratori e proprietà delle condizioni di attuazioni del lavoro, il che presuppone, a sua volta, la separazione tra forza lavoro e individuo. Tale separazione, nel fordismo, viene portata alle sue estreme conseguenze; ma a porre un argine all'exasperazione del fenomeno provvede una produzione normativa che limita la natura di merce della forza lavoro. Queste limitazioni si traducono in un punto di partenza per uno «sfruttamento più intenso» della forza lavoro nell'ambito del processo di produzione capitalista.
- La dialettica tra libertà e nuovi vincoli caratterizza la fase di incubazione di un nuovo sistema, in quanto si producono involontariamente degli effetti secondari, che fungono da puntelli per le successive spinte alla modernizzazione. Questo intreccio è l'esito di un nuovo fondamento tecnico-organizzativo della produzione. Si tratta storicamente del sistema di fabbrica come «modo sociale di produrre» dal quale, nel fordismo, derivava una organizzazione calcolabile della produzione sociale, concretizzata nell'azienda e nel suo sistema di potere gerarchico. Grazie alla nuova base tecnico-organizzativa, legata alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione saltano i vincoli che limitavano l'ingresso del mercato dentro la concorrenza mondiale. La nuova base tecnica serve, nel contempo, a un inserimento controllato della forza lavoro all'interno di nuove forme di gestione e di organizzazione sempre più legate all'individuo (cfr. cap. III).
- La dialettica tra libertà e vincoli che necessariamente l'accompagnano, caratterizza anche il processo di isolamento e dissoluzione di forme tradizionali di socializzazione. Si assiste all'«indebolimento» della gerarchia sociale fondata sul corporativismo, al passaggio da un commercio locale a un commercio intraeuropeo e coloniale che cresce in complessità e porta all'introduzione della partita doppia 11). Nel contempo, l'intensificarsi dell'economia capitalista, «invece che a una società più aperta, conduce a una rigida chiusura restaurativa e corporativa», cui contribuisce soprattutto la borghesia, ceto sociale ancora in via di formazione. Rilevante è la consistenza di fenomeni di esclusione e inclusione (Imhof-Romano, p. 80).

Questi processi di inclusione-esclusione rappresentano anche un terreno fertile per la nascita di gruppi sociali marginali, che rivendicarlo e che vanno alla ricerca del «nuovo», che tentano di attrarre su di sé il dibattito sociale, reclamando nuove verità e che, in determinate circostanze, diventano figure di élite 12). Ciò vale anche per le figure sociali della «nuova imprenditoria» come sono state descritte da Weber nella sua analisi della nascita del capitalismo e di cui Ford è il simbolo eccellente. Non sembra casuale che oggi nel periodo della «nuova mancanza di chiarezza» (Habermas) appaia una figura altrettanto mutevole: l'imprenditore di sé stesso, basato su tre elementi essenziali ovvero: auto-controllo, auto-organizzazione, auto-razionalizzazione del proprio rendimento.

Scissioni, sconfinamento, *disembedding* e *re-embedding*, lacune nella gerarchia del potere, la nascita di nuove élites sfidano in qualche modo il sistema di potere tradizionale e spingono verso il suo superamento.

11 Innovazioni istituzionali decisive sono la trasformazione delle corporazioni commerciali e delle società familiari in società di capitale, nonché la fondazione delle banche e delle borse pubbliche.

12 anche qui sarebbe molto utile un riferimento al libro di P. Rossi su F. Bacone, il quale rappresenta la nuova elite di scienziati rimasti per molto tempo al margine del mondo della scienza anzitutto in Inghilterra.

ECONOMIA E MODELLO SOCIALE NEL PASSAGGIO TRA FORDISMO E TOYOTISMO Marco Revelli

Le convulsioni politiche e sociali cui stiamo assistendo non hanno una semplice radice soggettiva. Non si spiegano solo con trasformazioni culturali (con metamorfosi nelle culture politiche), o con operazioni di ingegneria istituzionale. Esse affondano le radici in un quadro di trasformazione epocale dei processi di lavoro e di organizzazione produttiva: per la precisione in quella che chiamerei la fase di transizione dal modello fordista-taylorista che ha segnato a fondo il Novecento, e ha rappresentato, fino ad ora, il contesto e l'ambiente in cui si è sviluppato il conflitto sociale e si sono strutturate le forme organizzative della rappresentanza politica, a un nuovo modello, a un nuovo paradigma produttivo di cui s'incomincia appena ora a intravedere le linee portanti, e che si può chiamare, per semplicità, «postfordista», a sottolinearne il carattere incompiuto, di «transizione», appunto.

FORDISMO: OVVERO LA CULTURA DELLA CRESCITA ILLIMITATA

Schematizzando, si potrebbe dire che quello fordista era un modello centrato sulla crescita, fondato sull'ossessione della crescita, sull'identificazione forte tra sviluppo e crescita quantitativa. La crescita costituiva la filosofia di fondo di questo modello: la crescita intesa come estensione quantitativa dei volumi produttivi e come dilatazione illimitata della presenza industriale sul territorio (gigantismo degli impianti, progressione lineare dell'occupazione, moltiplicazione serializzata dei prodotti, ecc.). Da questa centralità assoluta della «crescita», derivavano quattro caratteristiche di fondo che possono essere assunte, sia pur schematicamente, come qualificanti del

modello fordista-taylorista: l'idea del carattere illimitato del mercato e quindi il primato assoluto della produzione (della fabbrica) e della sua razionalità tecnica su ogni altra sfera sociale; il ricorso sistematico all'«economia di scala» come risorsa strategica; una concezione dualistica, polarizzata, conflittuale della fabbrica e dell'atto produttivo; infine, una sostanziale «territorializzazione» del capitale entro una dimensione prevalentemente nazionale. Quattro caratteristiche che tra loro interdipendenti: tali cioè da costituire l'una il presupposto dell'altra secondo la logica, appunto, di un vero e proprio «sistema».

Ma che, per semplicità, è opportuno esaminare separatamente:

1. Illimitatezza del mercato e centralità della fabbrica

La prima caratteristica di fondo è l'idea dell'illimitatezza dei mercati. E la consapevolezza — fortissima, in forma pura, in Henry Ford, e poi presente in tutta la logica della produzione di massa nel corso del Novecento — di poter contare su un mercato potenzialmente «infinito». Su un mercato, cioè, in continua espansione.

E fatto di produrre beni di consumo durevoli — di cui l'auto costituisce l'esempio emblematico, il «paradigma del paradigma», se così si può dire beni integralmente «nuovi», non ancora diffusi nelle società all'interno delle quali si era sviluppata l'industria, offriva alla produzione fordista un territorio pressoché vergine da conquistare. L'estensione di questa conquista era, in qualche modo, esclusiva funzione della possibilità di produrre. L'industria non incontrava altro limite alla propria espansione, se non nella propria capacità produttiva: nei volumi produttivi dei propri impianti o, meglio, nella capacità di costringere la propria forza lavoro a erogare lavoro in misura crescente.

Certo, il flusso del prodotto dalla fabbrica al mercato non era privo di strozzature, ritardi, sfasature. In particolare il ristretto potere d'acquisto, l'esiguità della domanda in termini di massa monetaria, l'accelerato squilibrio tra produttività crescente e massa salariale stagnante, costituirono un ostacolo tale sulla via del pieno dispiegarsi del paradigma della produzione di massa, da causare la catastrofe capitalistica degli anni Trenta, e da minacciare direttamente la possibilità di sviluppo del modello fordista. Ma si trattava pur sempre di un limite di carattere per così dire artificiale, connesso alla iniqua distribuzione delle risorse, alla polarizzazione monetaria secondo proporzioni incompatibili con forme di consumo di massa. E proprio per questa ragione rimovibile, o per via tecnica, grazie alla diminuzione dei prezzi realizzata in forza di una costante standardizzazione del prodotto e razionalizzazione del processo produttivo²; o per via politica, mediante adeguate politiche economiche (di tipo keynesiano, appunto), dirette a espandere con strumenti esterni alla sfera della produzione la domanda aggregata, e a permettere così di far coincidere l'area dei produttori con quella dei consumatori. O, se si preferisce, di identificare i confini del mercato con i confini della cittadinanza, restituendo a questa piena effettività e a quello piena elasticità. E che ricolloca l'unico limite naturale di questo modello produttivo tutto ed esclusivamente all'interno della sfera della produzione, nel cuore del rapporto capitale-lavoro, nella capacità «fisica» di erogare lavoro da parte del sistema complessivo della forza-lavoro. E appunto in questo senso che si può dire che, nel paradigma fordista, la produzione produceva il mercato. La fabbrica produceva la società. Poiché, effettivamente, in ultima istanza, in questo modello quanto più si riusciva a far uscire dalla fabbrica, tanto più si riusciva a piazzare sul mercato (secondo la formula «tutto ciò che si produce si vende») ³.

Il fordismo sarebbe dunque, da questo punto di vista, il modello che sanziona il primato della fabbrica sul mercato. Che afferma la centralità assoluta della fabbrica come luogo delle decisioni strategiche: cosa produrre, quanto produrre, con quali tempi e con quali metodi.

In esso quella che trionfa è l'idea che la razionalità di fabbrica, la razionalità strettamente tecnica, capace di calcolare sul tempo medio e lungo, cioè capace di pianificare — la razionalità che i sociologi definiscono «sinottica» ⁴ — si estenda al territorio sociale complessivo. Che la fabbrica — in quanto piano produttivo, razionalizzi il sociale. La razionalità tecnica che caratterizza la produzione di fabbrica assume così, in qualche modo, in questo paradigma, il carattere complessivo di un modello di razionalità sociale. O meglio, finisce per influenzare anche, in qualche misura, l'idea della razionalizzazione sociale. Per identificarsi con essa: la società — si pensava, all'Ovest

come all'Est, sia pure con obiettivi diversi — può essere «progettata» a partire dal paradigma di progettazione della grande fabbrica. La sua anarchia può essere ridotta ed eliminata grazie all'estensione del principio organizzativo implicito nella struttura di fabbrica, come dimostra in modo esemplare il Gramsci di *Americanismo e fordismo* 5.

2. Standardizzazione ed economia di scala

La seconda caratteristica di fondo di questo modello, è l'idea della risolvibilità di ogni problema produttivo e commerciale, a cominciare dal problema strategico dei «costi», attraverso l'aumento dei volumi produttivi. Grazie cioè a forme di «economia di scala».L'«economia di scala» diventava, in questo paradigma, il passe partout, la chiave di risoluzione di tutti i problemi. In un modello industriale basato sul principio della tendenziale illimitatezza del mercato, era sufficiente dilatare ad libitum il volume produttivo, moltiplicare all'infinito il numero di unità di prodotto su cui distribuire i costi fissi, per riassorbire qualsiasi investimento, per polverizzare qualsiasi diseconomia tecnica o organizzativa. E quindi per diminuire i costi unitari. Questa era la logica della produzione di massa: la neutralizzazione del problema dei costi attraverso la dilatazione dei volumi produttivi. Una logica destinata, certo — ed è l'aspetto più evidente a influire sulle caratteristiche esteriori della fabbrica fordista, sulla sua morfologia, determinandone, per l'appunto, lo smodato gigantismo delle dimensioni, la tendenza a «divorare lo spazio» 6, a occuparne quote crescenti attraverso un processo di ossessiva centralizzazione di tutte le operazioni produttive entro i confini della grande fabbrica meccanizzata. Ma destinata anche a influenzare aspetti meno evidenti, più impalpabili, come la stessa forma organizzativa: rapporto tra tempistica di processo e tempistica di prodotto, tra fasi di movimento e fasi di immobilità dei semilavorati, tra tempi di progettazione e tempi di produzione, e poi, soprattutto, tra forza-lavoro produttiva e forza-lavoro improduttiva, tra struttura di comando e personale esecutivo, tra «luoghi» della decisione e luoghi della produzione. In un contesto fordista, infatti, caratterizzato da un elevato grado di standardizzazione del prodotto e quindi da suoi cicli di vita assai lunghi (produzione per grandi lotti, dell'ordine di milioni di esemplari, protratta per scansioni temporali dell'ordine di anni), i costi organizzativi finivano per essere ridefiniti (in qualche modo «azzerati», o comunque minimizzati) a ogni «salto di scala», potendosi in esso far valere, per certi versi, l'equazione secondo la quale per una quantità di prodotto tendente a infinito i costi organizzativi tendono a zero.

La fabbrica fordista risultava così caratterizzata da un'elevata «porosità» organizzativa, disseminata da vaste aree di «improduttività» — consistenti scorte, ampi magazzini tra un segmento del ciclo e l'altro, tempi di attesa del prodotto dilatati — , e da una percentuale relativamente elevata (tale da raggiungere livelli del 20-30%) di lavoratori non direttamente produttivi sul totale dell'organico:

addetti a funzioni di collaudo, di magazzinaggio, di gestione logistica, di comando... In essa, tanto i tempi di sostituzione degli attrezzi quanto quelli, ben più impegnativi, di ingegnerizzazione e di predisposizione degli impianti (gli «interventi di processo») erano per certi versi sottratti al controllo di produttività cui erano sottoposte, al contrario, secondo la logica taylorista, le mansioni direttamente produttive (gli «interventi sul prodotto»).

Strutturata su una tecnologia meccanica, per sua natura «rigida», mono -funzionale, in cui ogni impianto era finalizzato a uno specifico modello e solo a quello, la fabbrica fordista scontava tempi (e costi) assai elevati per la complessa serie di operazioni preliminari alla produzione stessa, dalla progettazione del prodotto alla messa in opera del «capitale fisso», del «sistema di macchine» le quali poi, per essere ammortizzate, dovevano «processare» una quantità crescente di unità di prodotto. E dovevano farlo secondo principi di rigida predeterminazione, secondo una logica «astratta», strutturata in piani immodificabili sul medio e lungo periodo, in qualche modo indifferente all'«imprevisto», ai «disturbi» dell'ambiente esterno. Un punto di vista, questo, esteso anche alla struttura di comando: una struttura, appunto, pletorica, massiccia e insieme rigida, concepita a immagine e somiglianza delle «macchine militari» premoderne, tanto essenziale nei

suoi scopi (l'elemento costrizione sulla forza lavoro è centrale in questo modello) quanto indifferente ai suoi costi (azzerabili, appunto, nella logica dei grandi numeri).

Il principio secondo cui si organizzava la fabbrica fordista era dunque in senso forte quello burocratico, anzi, quello burocratico-militare. Come scrive esemplarmente Robert B. Reich

Le burocrazie delle aziende americane [assunte come tipo ideale del modello fordista] erano organizzate come burocrazie militari per l'efficiente attuazione di piani e programmi predeterminati. Non è forse del tutto casuale che i reduci di guerra, che costituirono i quadri dei grandi gruppi americani degli anni Cinquanta, si adattarono in modo così naturale alle gerarchie paramilitari delle aziende. Queste erano descritte con espressioni pressoché analoghe a quelle usate per le gerarchie militari, con le quali condividevano alcune caratteristiche: linee gerarchiche o catena di comando, ampiezza del controllo direttivo, classificazione delle mansioni, divisioni e capi divisione, procedure operative standard per regolamentare qualunque decisione. Nei casi dubbi, ci si doveva attenere strettamente al manuale operativo. Tutte le mansioni erano definite in anticipo con una precisa programmazione dei compiti di routine e delle responsabilità. La gerarchia interna era descritta graficamente dagli organigrammi; in cima dei quali era disegnata una grande casella, in cui era sistemato l'amministratore delegato, da cui si dipartiva tutta una serie di caselle, sempre più numerose e più piccole man mano che si discendeva di livello'.

Alla Fiat si giunse, in epoca vallettiana, a contare fino a 14 (quattordici!) livelli gerarchici distribuiti lungo una catena lineare (in cui, cioè, ogni livello non poteva assumere decisioni senza interpellare il superiore).

Una tale struttura era perfettamente adeguata al modello di decisione strategica che i teorici dell'organizzazione definiscono «autoritario» o top-down, e che giunse al proprio maggior sviluppo negli anni Settanta. In tale modello le strategie «sono predisposte da alcuni teorici del vertice — capeggiati dal Geo (Chief Executive Officer) come architetto supremo — e comunicate ai gradi inferiori perché provvedano alla loro esecuzione» 8. il che implica almeno tre presupposti: 1. che «prima di passare all'attuazione ci sia del tempo per un'analisi esauriente» 9; 2. che «lo staff della pianificazione abbia tutte le informazioni necessarie» 10; 3. che «i gradi inferiori debbano attendere gli ordini dall'alto» 11.

Presupposti tutti impliciti nella filosofia fordista. Anzi, tali da costituire in senso proprio il modello fordista.

3. Una fabbrica duale e antagonistica

La terza caratteristica qualificante di questo modello riguarda direttamente il rapporto tra capitale e forza lavoro, ed è connessa alla seconda: essa è costituita dal carattere insieme dispotico e conflittuale dell'organizzazione produttiva; dalla sua tendenza a fare del comando sul lavoro vivo l'asse strategico del proprio funzionamento e, insieme, dalla sua «internalizzazione» del conflitto come elemento insopprimibile dell'atto produttivo.

La fabbrica fordista è, da questo punto di vista, una struttura «duale»: un «territorio» nell'ambito del quale si confrontano due «entità» naturaliter contrapposte perché portatrici di «interessi» non solo diversi, ma tra loro incompatibili (massimizzare l'appropriazione di lavoro vivo, da una parte, minimizzarne l'erogazione, dall'altra). In essa l'«alterità» del soggetto produttivo è data per presupposta. La sua naturale resistenza all'erogazione di lavoro è considerata come il fondamento primo — «antropologico», potremmo dire — del modello organizzativo. Come l'hard core della filosofia produttiva elaborata da Frederick W. Taylor 12, per il quale, appunto, il fine principale della scienza dell'organizzazione era quello di rivelare le reali potenzialità produttive dell'operaio al lavoro da esso consapevolmente occultate. Di sfondare, per così dire, le difese che la forza-lavoro oppone al tentativo imprenditoriale di massimizzarne l'uso nel corso della giornata lavorativa:

Gli uomini sono assai pigri per natura — aveva detto Taylor davanti alla Commissione parlamentare che indagava sul suo metodo — , ma il danno maggiore per gli operai e gli

imprenditori è costituito da quella lentezza sistematica riscontrabile in tutti i sistemi organizzativi. Essa rappresenta il modo in cui i lavoratori curano i propri interessi 13.

E aveva aggiunto:

Nella maggior parte dei casi gli operai adottano il sistema di mantenere un ritmo moderato allo scopo di non far sapere al datore di lavoro il tempo effettivamente necessario per svolgere quel determinato lavoro 14.

Nei suoi *Principles of scientific management* era stato ancor più esplicito:

L'abitudine di fingere di lavorare, così strumentalizzata, è talmente diffusa che ben difficilmente si trova in uno stabilimento un solo operaio, sia egli impiegato a giornata, a cottimo, a contratto, oppure in base a qualunque altro criterio, che non dedichi gran parte del proprio tempo a studiare fino a qual punto egli può rallentare il ritmo di lavoro, dando pur sempre l'impressione di lavorare a un ritmo soddisfacente 15.

Di qui deriva il carattere «dispotico» del suo apparato di comando: da questa alterità interna e consustanziale con il processo produttivo stesso. Dal considerare l'atto produttivo in quanto tale come l'esito di un conflitto, di una lotta per l'egemonia sul lavoro. Una lotta che si riproduce via via più radicalizzata a ogni nuovo livello dello sviluppo industriale. A ogni «salto in avanti» della crescita del capitale. Giacché, anche in ciò, quello fordista è un modello basato sulla crescita: in questa logica di sviluppo senza fine, in cui capitale e lavoro s'inseguono lungo lo stesso vettore rettilineo. In questo contesto produttivo, potremmo dire, capitale e lavoro crescono insieme. La crescita del capitale fisso è anche, tout court, crescita del capitale variabile. La crescita del prodotto è anche, in una qualche misura, crescita dell'occupazione. Il surdimensionamento della fabbrica è anche surdimensionamento della sua forza lavoro, secondo un rapporto non strettamente aritmetico, certo (la crescita del capitale e della sua produttività segue comunque un ritmo più intenso di quello dell'occupazione, il capitale circolante cresce più rapidamente del capitale variabile, così che la quantità di prodotto per ogni occupato cresce costantemente), ma comunque tale da segnalare una deriva di marcia parallela.

Si pensi alla Fiat degli anni Sessanta, quando una produzione quasi decuplicata fu ottenuta grazie a uno straordinario aumento della produttività, ma anche con una impetuosa dilatazione dell'organico (quasi un raddoppio del numero di occupati), secondo un modello industriale che tendeva ad esasperare le potenzialità di conflitto tra dispotismo produttivo del sistema di fabbrica e naturale tendenza alla resistenza della forza-lavoro. Qui ancora, come già in Marx, il capitale, nella propria crescita, riproduce su scala allargata il proprio antagonista.

4. Territorializzazione del lavoro e del capitale.

Infine la quarta caratteristica fondamentale del modello fordista-taylorista: una relativa «staticità» del capitale. La sua «territorializzazione».

Il grande stabilimento fordista-taylorista — lo stabilimento torinese Fiat di Mirafiori ne è l'esempio più esasperato, l'isola americana di River Rouge il prototipo —, è ancorato al territorio. È vincolato dallo spazio nella sua localizzazione concreta: localizzazione tecnica (le caratteristiche fisiche del territorio, la sua collocazione rispetto al mercato e alle risorse sociali, professionali, umane); e anche localizzazione politica (programmi statuali, sostegno pubblico all'industrializzazione, infrastrutture, controllo della forza-lavoro, ecc.). Il capitale, nella sua fase fordista-taylorista, aveva una «nazione». Possedeva un'identità nazionale. Tendeva poi, certo, a conquistare i mercati degli altri territori «distributivi» dei concorrenti, ma era radicato produttivamente in un territorio e legato a quel territorio dalla corporeità stessa del proprio impianto. Della propria componente «fissa». E d'altra parte, simmetricamente, ogni nazione possedeva un proprio

«capitale»: poteva contare su uno o più «campioni nazionali» imprese leaders in settori strategici — da far competere nel contesto internazionale. Era l'epoca in cui il presidente della General Motors Charles Erwin Wilson — detto significativamente «Engine Charlie» poteva affermare che «ciò che è un bene per la General Motors lo è anche per gli Stati Uniti». Motto, d'altra parte, ripreso da Vittorio Valletta — detto «il Professore» — per la Fiat e l'Italia. E riproducibile, mutate le ragioni sociali, per ogni Paese. Esso bene esprimeva il significato di quello che Robert Reich chiama il «nazionalismo economico»: la forma che egli considera, appunto, tipica dell'epoca della produzione di massa 16, nella quale i rapporti economici tra le nazioni erano, per così dire, «a somma zero» (se un Paese guadagna, con certezza un altro perde), e la possibilità di elevati consumi delle masse dipendeva, almeno in parte, dal successo delle industrie «campioni» nazionali.

La struttura fondamentale del fordismo è fatta, dunque, di mercati in continua espansione e da produttori tendenzialmente «nazionali». Tutt'al più «multinazionali», cioè tendenti a disporre unità produttive integranti ognuna l'intero ciclo, o parti significative di esso, in una pluralità di Stati nazionali diversi, col compito esclusivo di insidiarne i mercati, mantenendo tuttavia la centralità strategica della nazione di riferimento (del Paese in cui l'impresa madre è headquartered), e facendovi affluire i profitti. Gli stessi mercati, pur intercomunicanti, vi mantenevano una relativa connotazione nazionale, sia per una certa «nazionalizzazione» del prodotto, sia in conseguenza di misure normative a carattere parzialmente protezionistico 17. Ogni grande gruppo industriale, pur mirando ai mercati altrui, possedeva un proprio mercato di riferimento, con ampi margini di ulteriore crescita. E che significa che nel modello fordista-taylorista lo spazio dell'economia e lo spazio della politica — lo spazio dello Stato nazionale — tendenzialmente coincidono. E questo spiega perché, in questa fase, cruciale sia stata l'importanza delle politiche economiche. Perché la «politica economica» abbia costituito, in qualche modo, nella fase centrale del Novecento, il luogo privilegiato della statualità, tant'è vero che proprio sul terreno delle politiche economiche si è svolto il conflitto fondamentale, e si è definito il compromesso fondamentale, la mediazione fondamentale, che hanno costituito la forma politica dell'epoca ". In questo ambito il rapporto conflittuale con la forza-lavoro assumeva carattere immediatamente «politico». Esso non solo era riconosciuto come strutturalmente afferente al terreno delle relazioni industriali, ma era assunto nella sua centralità come «materia prima» della funzione di mediazione statale. Come presupposto del «Politico» nella sua imensione di mediazione.

IL POSTFORDISMO: OVVERO LA CULTURA DEL LIMITE

Tutte e quattro queste caratteristiche vengono travolte, o appaiono quantomeno in via di superamento, nella fase che si sta preannunciando ora: nel passaggio al paradigma che possiamo chiamare genericamente «postfordista», dal momento che non esiste ancora un termine preciso per qualificarlo (è stato definito, di volta in volta, «modello giapponese», «toyotismo», lean production, «fabbrica integrata», ecc.), né può dirsi ancora consolidata una tendenza compiuta.

Esso prefigura una condizione produttiva fondata esattamente su principi opposti a quelli fordisti: non più sulla filosofia della crescita ma sulla consapevolezza del limite. Non più sullo «sconfinato», ma sul «finito». E sulla separazione netta tra sviluppo e crescita. Quello che si annuncia è, potremmo dire, un modello all'interno del quale il capitale deve «imparare» a svilupparsi senza crescere (senza dilatare le proprie dimensioni fisiche, in particolare senza indurre crescita occupazionale). Se il XX secolo si era aperto nel segno dell'illimitato, espandibilità della produzione (sia sul versante dell'in-put, delle materie prime, sia su quello dell'out-put, del mercato e dell'ambiente), il secondo millennio si chiude con l'avvento di un tempo nuovo: il tempo del «mondo finito». L'epoca in cui l'umanità deve prendere atto della «esauribilità» di spazi e risorse.

Quanto sia forte l'irrompere della «cultura del limite» nella coscienza contemporanea — forse non ancora compiutamente nella coscienza degli economisti, o degli scienziati sociali, ma certo in quella

degli esperti di marketing, o dei tecnici della produzione, nonché degli ecologisti dimostrato da una fitta serie di dati. La crescita dell'economia mondiale infatti, che tra il 1950 e il 1970 — nella fase che potremmo definire del «fordismo maturo» — era avvenuta su ritmi elevatissimi, intorno al 5% annuo, dopo un primo rallentamento alla metà del decennio successivo (+ 3,4% annuo), è scesa inaspettatamente al 2,9% negli anni Ottanta, per attestarsi all'inizio degli anni Novanta su un livello appena superiore allo zero (0,9% annuo) 19. E ciò nonostante che la produttività media del lavoro abbia continuato a crescere con tassi medi pari al 4% all'anno! Segna il passo l'agricoltura, dove a una crescita annuale della produzione di cereali superiore al 3% annuo tra il 1950 e il 1984, è succeduta una fase di profonda stagnazione, con indici inferiori all'1% annuo, di gran lunga al di sotto del tasso di crescita demografica (+ 1,74% all'anno) 20. Allo stesso modo mostra limiti insuperabili la produzione alimentare legata alla pesca, dove a una crescita del prodotto del 4% annuo tra il 1950 e il 1988 è seguito addirittura un periodo di declino (— 0,8% all'anno tra il 1988 e il 1992) 21.

Segnali di esaurimento, d'altra parte, provengono dalle riserve idriche (la disponibilità d'acqua pro-capite sul pianeta è oggi inferiore del 30% rispetto agli anni Settanta) 22, dalle materie prime (tranne che per ferro e alluminio, tutti gli altri giacimenti stanno rapidamente impoverendosi) 23, e naturalmente dalle fonti energetiche («se le riserve attualmente conosciute continuassero ad essere sfruttate al ritmo di consumo del 1989 — si apprende da una fonte autorevole —, esse durerebbero solo fino all'anno 2050» 24).

Né meno allarmante appare la situazione descritta dai dati ambientali, tutti in qualche misura ormai oltre la soglia di sostenibilità. La concentrazione atmosferica di anidride carbonica (uno dei principali fattori all'origine dell'effetto serra) è salita, all'inizio di questo decennio, a 353 parti per milione, quasi un terzo di più di quella presente all'inizio del secolo 25, e si sono incominciate a registrare preoccupanti modificazioni climatiche. Ogni giorno si producono, sul pianeta, 900.000 tonnellate di rifiuti pericolosi 26, e si rovesciano nell'atmosfera, a causa del solo traffico automobilistico, circa 2 milioni di tonnellate di carbonio 27, elevando enormemente i costi di gestione dell'ambiente. Gli Stati Uniti spendono annualmente circa 40 miliardi di dollari (oltre 60.000 miliardi di lire) per far fronte ai danni ecologici e alla salute prodotti dalle emissioni inquinanti ". In Europa la stima dei danni procurati alle foreste dalle piogge acide supera i 30 miliardi di dollari all'anno (una cifra pari al fatturato dell'industria dell'acciaio tedesca), e i costi dell'inquinamento dell'aria dovuti alla sola circolazione automobilistica si aggirano su una cifra pari allo 0,5 % del Pil ".

Si è andati talmente al di là dei limiti dello sviluppo, che è stato calcolato che, se si intende porre riparo ai gravi danni arrecati ai terreni e alle acque dall'inquinamento, sarebbe necessario fin da ora ridurre le emissioni di biossido di zolfo di circa il 90%, quelle di ossido di azoto del 70%, quelle di ammoniaca dell'80%, quelle di fosforo del 75% 3°.

Occorrerebbe, in altre parole, rallentare. Arrestare la crescita incontrollata dei volumi produttivi e la diffusione indiscriminata dei prodotti industriali. E ciò in una situazione in cui solo una minima parte dell'umanità quella che con metafora geografica si è soliti chiamare «mondo occidentale», poco più di un decimo della popolazione mondiale — ha potuto accedere a un livello di vita compatibile con quel genere di consumo, mentre il resto, la stragrande maggioranza, più di quattro miliardi di uomini, resta fuori. Rimane esclusa dall'accesso ai prodotti più propri della civiltà industriale novecentesca, non tanto — o meglio, non solo — per ragioni sociali, per il proprio limitato potere d'acquisto, per l'iniqua distribuzione planetaria della ricchezza, ma anche, e irrimediabilmente, per ragioni strutturali, per il carattere distruttivo di quei beni che hanno costituito l'essenza del sistema industriale novecentesco e dei processi tecnici necessari a produrli; per l'incompatibilità con ogni principio di sostenibilità ambientale di quel modello di vita che ha rappresentato il contesto per così dire antropologico del fordismo: la società di massa a consumo opulento.

In questo, dunque, consiste la cultura del limite che segna l'irreparabile fine del modello fordista: nella presa d'atto che il modello di vita e di consumo che ha costituito l'asse portante della

produzione di massa fordista, incentrato sulla diffusione crescente di generi di consumo durevole, ha raggiunto il suo punto estremo di sviluppo. Che esso, da una parte, ha raggiunto «il tetto», per così dire, nei Paesi industrializzati, saturando i mercati, esaurendo la domanda reale (per lo meno entro i limiti posti dalla stratificazione sociale capitalistica). E che, nel contempo, non può essere esteso al «resto del mondo», nei Paesi che ancora si collocano al di fuori della soglia dell'industrializzazione. Quel modello incentrato sulla piena identificazione tra l'estensione crescente dell'area dei produttori e di quella dei consumatori, contrariamente ai sogni universalistici dei liberali «liberisti», non è generalizzabile. Non può essere «universalizzato». Resta un modello per, privilegiati che può continuare a mantenersi solo contro il resto del mondo. Il quale, di conseguenza, non può essere posto tout court come «mercato». Può certo essere iscritto nel repertorio sempre più ampio dei «produttori» (nell'epoca della produzione globale, anche un thailandese, un cinese, un vietnamita può essere arruolato nell'esercito sconfinato dell'operaio multinazionale), ma non, nella stessa misura, in quello dei consumatori. Tra lo spazio della produzione (potenziale) e quello del consumo (reale) si apre un abisso.

I. Mercati globali «limitati»

E questa, appunto, la prima caratteristica innovativa rispetto al modello fordista: oggi i mercati sono limitati. Nonostante la «globalità» che li caratterizza, si rivelano irrimediabilmente «finiti» 31. Tanto più finiti, quanto più «globali», nel senso che su un mercato «globale», tale cioè da costituire terreno di conflitto concorrenziale tra tutti i produttori mondiali (di competitività globale, appunto), la saturazione si raggiunge assai più rapidamente che non sui vecchi mercati locali, regionali o nazionali, così che la lotta per la sopravvivenza raggiunge livelli parossistici. Una situazione, questa, esattamente rovesciata rispetto a quella fordista: là avevamo un mercato geograficamente parziale (de-limitato) e commercialmente inesauribile, qui abbiamo un mercato geograficamente totale (il-limitato: privo di confini) e commercialmente saturabile in tempi medio-brevi. Un mercato che non «cresce» ai ritmi via via più rapidi (in fine velocior...) impostidalle esigenze di valorizzazione del capitale, e soprattutto dalla parallela crescita della produttività del lavoro: un mercato, nella migliore delle ipotesi, stabile. Quantitativamente viscoso, privo di quegli spazi liberi nei quali si era dispiegata la produzione di massa dei decenni «fordisti» e si era alimentata l'«onnipotenza del produttore» che li aveva caratterizzati. E ciò non per un vincolo «esterno», per la sfida di una qualche soggettività ostile, per la sottrazione di un qualche territorio per via politica (come all'epoca del confronto con i socialismi reali), bensì, per la prima volta, per una contraddizione puramente interna. Per lo stesso statuto del capitalismo occidentale, della sua protesi industriale, incapace di distribuire globalmente la ricchezza in modo tale da garantirsi una adeguata domanda globale, e votata alla produzione di merci distruttive, «insostenibili» ambientalmente, incompatibili con una piena generalizzazione all'intera umanità.

2. Un caso esemplare: il mercato dell'auto (excursus)

Le vicende del mercato dell'auto, il più «fordista» dei prodotti industriali simbolo, per così dire, del fordismo, non solo perché questo fu «inventato» per produrre auto, ma anche perché l'auto è al centro praticamente di tutti i cicli merceologici qualificanti l'epoca della produzione di massa " sono da questo punto di vista esemplari nel mostrarne la nuova, impreveduta «anelasticità». Esso si era sviluppato, fin dalla sua nascita, con ritmi estremamente rapidi, tipici di un prodotto a domanda potenzialmente illimitata, facendo segnare incrementi medi annui oscillanti intorno al 10%, il che significa un raddoppio ogni decennio. Erano meno di 20 milioni le auto circolanti nel mondo alla vigilia della seconda guerra mondiale; nel 1950 erano diventate 53 milioni, nel 1960 98 milioni, nel 1970 195 milioni 33. Ma a partire dalla metà di quel decennio, il ritmo di crescita ha di colpo rallentato: +8% nella seconda metà degli anni Settanta, + 5% nella prima metà degli anni '80, + 3% nella seconda metà, fino all'attuale fase vicina alla crescita zero. Alla fine degli anni Ottanta, anziché gli 800 milioni di auto che si sarebbero dovute attendere se la tendenza al raddoppio decennale si fosse mantenuta, ne circolavano nel mondo poco più della metà: all'incirca 400 milioni

34, concentrate per il 1181% negli Stati Uniti (135 milioni) e Canada (11 milioni), in Europa (125 milioni) e in Giappone (29 milioni) 35, in un'area, cioè, già vicina alla saturazione. E nulla lascia prevedere che tale rallentamento abbia carattere congiunturale: che la marcia trionfale dell'auto alla conquista dell'umanità possa cioè riprendere a breve termine con l'impetuosità dell'epoca d'oro della produzione di massa, sfondando i confini dei mercati tradizionali (i popoli ricchi), e offrendosi ai 5 miliardi di uomini tuttora appiediti. I 30 milioni di auto prodotte annualmente in questa prima metà degli anni Novanta, infatti, solo in minima parte vanno a conquistare spazi inviolati, ad ampliare i confini geografici del mercato. Per almeno due terzi sono destinati a coprire, piuttosto, mercati di sostituzione: mercati «saturi», dove la concorrenza tra grandi gruppi è estrema, per certi versi «mortale», come quello americano, dove circola un'auto ogni 1,8 abitanti, o come quello europeo (un'auto ogni 2,8 abitanti) 36, anziché traboccare all'esterno, verso l'Africa (dove circola un autoveicolo ogni 110 abitanti), l'India (uno ogni 554), la Cina (uno ogni 1.374) Y'.

Qualcosa, dunque, non ha funzionato nel «sogno fordista» di fare di ogni appartenente al genere umano un potenziale acquirente. Pur riguardando uno sparuto 7-8% dell'umanità, l'auto non sembra destinata a una rapida diffusione tra il restante 92-93%! 0, se si preferisce, quel «residuo» 92-93 % della popolazione mondiale che ancora non possiede un'auto non sembra destinato a raggiungere, rapidamente, lo status di consumatore (sia pur potenziale). A trasformarsi, appunto, in «mercato». Lo impediscono in primo luogo ragioni «sociali» ragioni connesse cioè all'iniqua distribuzione mondiale della ricchezza perché l'auto è un prodotto costoso: per un cinese (reddito annuo pro capite 370 dollari) l'acquisto di un'utilitaria a prezzi occidentali (circa 6.000 dollari) richiederebbe una spesa pari alla totalità dei propri guadagni di 16 anni 38; per un indiano (reddito annuo pro capite 330 dollari) significherebbe lavorare esclusivamente per l'auto per 18 anni, periodo che per un abitante dello Zaire o del Bangladesh (reddito annuo pro capite 220 dollari) salirebbe a 27 anni, e che per un vietnamita o per un tanzaniano (100 dollari circa di reddito annuo pro capite) raggiungerebbe la cifra record di 60 anni ". Per il solo mantenimento annuo dell'auto e per la sua manutenzione, calcolati in circa 1700 dollari, d'altra parte, un cinese dovrebbe accantonare l'intero reddito di quattro anni e mezzo di lavoro, un indiano di 5, uno zairese di 7 e un tanzaniano di 17!

Ma lo impediscono anche ragioni «tecniche». Perché l'auto, se impiegata in dosi massicce, è un prodotto «pericoloso»: ad essa addebitabile circa il 50% delle emissioni di ossido di azoto, la principale causa delle piogge acide che stanno devastando le foreste europee e la vita nei laghi americani; ancora, dall'auto proviene più della metà delle emissioni globali di idrocarburi, i quali contribuiscono alla formazione di ozono al livello del suolo; l'auto, infine — o meglio quel 7- 8% di popolazione mondiale motorizzata , contribuisce per il 60% alla formazione di monossido di carbonio (700 milioni di tonnellate all'anno) e per un buon 15% all'emissione di anidride carbonica °, i due più pericolosi gas di serra responsabili dei devastanti mutamenti climatici in corso. Anche un semplice raddoppio del parco macchine mondiale, il raggiungimento cioè di quegli 800 milioni di veicoli circolanti che si avrebbero se dal 1975 il ritmo di espansione del settore non avesse rallentato, e la diffusione della merce-auto non all'80%, ma semplicemente al 15% dell'umanità, urterebbe — se non interverranno rivoluzionarie innovazioni tecnologiche, che non appaiono tuttavia imminenti 41 - contro invalicabili limiti di sostenibilità ambientale. Salterebbe l'intero «ecosistema»!

3. Il crepuscolo dei «produttori» e il dispotismo del mercato: verso una razionalità limitata

Il medesimo discorso può essere riproposto per buona parte dei generi di consumo durevole che hanno caratterizzato la società industriale novecentesca: in ogni campo emerge come tratto strutturale la limitatezza dei mercati. La consapevolezza del carattere «finito» del mercato su cui tradizionalmente sboccava la produzione di massa, in rapporto sia alla «maturità» dei prodotti (il ciclo tecnologico del prodotto «elettromeccanico» ha raggiunto ormai la venerabile dimensione del secolo, con continue implementazioni ma senza vere e proprie rivoluzioni, se si esclude quella costituita dal computer), sia alla vertiginosa riduzione del tempo socialmente necessario a produrre quel particolare tipo di merce, sia infine al carattere eccessivamente invasivo, dal punto di vista

ambientale, dei generi di consumo durevole che hanno dominato il Novecento (scarsa riciclabilità, alto consumo di energia, sovradimensionamento in termini di peso, ingombro, assorbimento di materie prime, ecc.).

In queste condizioni, la produzione (per lo meno quella tipicamente «fordista» dal punto di vista merceologico) conosce, per la prima volta, limiti esterni. Si muove in un ambiente che non si dilata più insieme ad essa come prima — costituendo, per così dire, una variabile dipendente del potenziale produttivo — ma, divenuto d'un colpo anelastico, ne segna imperativamente i margini di espansione. È il mercato, ora, a costituire la variabile indipendente del complesso sistema «produzione-consumo», comandando, con i propri repentini mutamenti, con le proprie brusche impennate e le imprevedibili cadute, sull'intera catena di atti che precedono e costituiscono il processo produttivo, il quale cessa di essere un sistema «auto-referenziale», capace di decisioni autonome e di una propria razionalità esclusiva, e deve misurarsi con razionalità esterne scarsamente compatibili con la ferrea programmabilità del «piano», produttivo. È ora la società a imporre il proprio dispotismo volubile alla fabbrica, sotto forma di una domanda crescente di elasticità, di «mobilità» quantitativa (massima disponibilità all'exit da parte del consumatore, grado minimo di loyalty, per usare le espressioni di Hirschmann 42, con conseguente rapido succedersi di stop and go, di rapide impennate e di altrettanto rapide cadute) e qualitativa (personalizzazione del prodotto, differenziazione per piccoli lotti, massimizzazione delle prestazioni). E la società, con le proprie impietabili preferenze, a espropriare la fabbrica della sua antica «centralità», affermando la propria razionalità sistemica, «debole», indipendente dalla volontà di ogni singolo soggetto, di ogni «produttore». In questo nuovo contesto il «sociale» — proprio perché ormai «delimitato», «saturato» appare assai meno «producibile», assai più coriaceo e resistente alla potenza poetica della sfera produttiva che l'ha prodotto. E retroagisce, forte della propria «debolezza», della propria variabilità nel tempo che non richiede progettazione né previsione, sul piano di fabbrica, destrutturandolo, «tagliandogli i tempi», invadendolo con il proprio disordine. Imponendogli un tipo di razionalità processuale, interattivo, procedente per successivi aggiustamenti, in qualche modo per «prove ed errori», che è l'esatto contrario della precedente razionalità sinottica che aveva caratterizzato, appunto, il paradigma fordista ".

Il sistema produttivo post-fordista «naviga a vista»: lavora con tempi brevi, incompatibili con ogni tradizionale modello di programmazione. La visibilità temporale (per quanto riguarda i volumi produttivi, ma anche, in taluni casi, per quanto riguarda il tipo di prodotto) è limitata a poche settimane, nella migliore delle ipotesi a pochi mesi. Incomparabile con le programmazioni lunghe e lunghissime della fabbrica fordista-taylorista, capace di «normalizzare il tempo» sulla lunga durata proiettando i propri piani produttivi in avanti per anni o addirittura per quinquenni, la nuova situazione di mercato obbliga il produttore post-fordista a praticare una razionalità occasionalistica, istantanea, tale da adattare momento per momento il sistema produttivo a una domanda costantemente variabile. Una razionalità a cui si adatta meglio il principio di Noè «Quello che conta non è prevedere la pioggia, ma saper costruire un'arca» — che non il mito calcolistico weberiano. E che trova la propria sintesi nella metafora del gioco di Paul Valéry, significativamente citata in uno dei più noti testi di marketing a commento del concetto di «pianificazione adattabile»: «Un tempo il destino era una leale partita a carte che seguiva certe convenzioni, con un numero limitato di carte e di valori. Ora il giocatore si accorge sbigottito che in futuro avrà in mano carte che non ha mai visto prima e che le regole del gioco cambiano a ogni partita» ".

D'altra parte se si legge uno dei più recenti manuali di «strategia aziendale», dedicato appunto alla Ipercompetizione 45, non può sfuggire il ruolo centrale, strategico, in esso rivestito dalla destabilizzazione, dalla rottura di ogni equilibrio, di ogni «normalità», in nome di una permanente imprevedibilità:

Nell'ipercompetizione — vi si legge — le strategie ragionevoli indirizzate al mantenimento dei vantaggi non portano al progresso. Le aziende fanno progressi, in questo ambiente, seguendo un

modo di operare irragionevole che porta allo sradicamento dei vantaggi delle altre aziende, per cercare di adattare il mondo a loro stesse 46.

In questo contesto ciò che conta — al contrario di ciò che avveniva in «ambiente» fordista, dominato dal concetto di «pianificazione strategica» — è la rottura dello status quo attraverso un comportamento aggressivo che dà per scontata l'impossibilità di difendere a lungo una qualche posizione di vantaggio, e che perciò si affida costantemente all'iniziativa, alla pratica dell'escalation: In un ambiente in cui nessun vantaggio può essere sostenuto per lungo tempo, le aziende più lungimiranti si rendono conto che devono creare uno sconvolgimento di mercato anche nel momento in cui esse fruiscono di un vantaggio. Sono consapevoli del fatto che controllare l'evoluzione della concorrenza nel mercato è più importante dei profitti ottenuti attualmente. Esse perciò abbattano lo status quo, anche se ciò significa l'erosione dei loro stessi vantaggi, perché capiscono che, se non lo fanno, lo faranno i concorrenti. Se una società che possiede un vantaggio permette che un suo concorrente distrugga per primo lo status quo, non perde solo il suo vantaggio, ma anche la sua posizione di predominio nel dirigere il movimento competitivo del mercato 47.

La logica che guida questa nuova fase dell'iperconcorrenza è esplicitamente quella della guerra. Anzi, della guerra di guerriglia, che viene a sostituire la vecchia logica da guerra di posizione che aveva dominato la fase fordista. Lo dimostrano, in modo inquietante, le «Nuove 7 S» che succedono alle vecchie «7 S»: alle regole strategiche fondamentali proposte da Mc Kinsey e sintetizzate nei termini Structure, Strategy, Systems, Style, Skills, Staff, Superordinate Goals. Esse possono essere così sintetizzate: 1. Una superiore capacità di soddisfare i clienti (Superior Stakeholder Satisfaction); 2. Una capacità di andare al di là delle previsioni convenzionali (Strategic Soothsaying); 3. Un posizionamento in grado di imprimere velocità alla manovra (Speed); 4. Un posizionamento capace di realizzare e di far fronte a sorprese (Smprise); 5. Il cambiamento costante delle regole del gioco (Shifting Rules of Competition); 6. Il ricorso a segnali adeguati agli obiettivi (Signaling Strategic Intent); 7. Una combinazione strategica di eventi sequenziali e di eventi simultanei (Simultaneous and Sequential Strategic Thrusts)^{4s} che sostituisce la vecchia sequenzialità lineare; la logica tutta fordista basata su comportamenti stabili, durevoli, prevedibili, articolati lungo linee di sviluppo predeterminate, univoche, conoscibili e controllabili sul medio periodo. In questi nuovi dogmi del capitale giunto alla propria fase post-monopolistica, si esprime il paradosso (il «terzo paradosso» censito da D'Aveni) che sembra dominare la nuova epoca, il quale suona pressappoco così: «Un modo di operare logico deve essere imprevedibile e irrazionale» ". Un requiem per Weber. E per quella lunga fase in cui capitalismo e razionalità (per lo meno nella sua forma «strumentale») sembrarono tra loro sinonimi.

4. La «lean production»: ovvero l'imperativo di «snellire»

L'effetto di questa mutazione morfologica del mercato sul modello organizzativo della produzione è diretto. Nell'ambito di ogni singola impresa, in un contesto di mercato «limitato» e di competizione estrema, ormai priva di regole, l'economia di scala non può più costituire l'asse portante della filosofia produttiva. La dilatazione ad libitum dei volumi produttivi secondo dinamiche lineari non può più rappresentare il terreno su cui regolare la dinamica costi-profitti. E di conseguenza devono essere radicalmente mutate tutte le regole organizzative che dominavano in una struttura produttiva «centrata sulla crescita».

Il problema cruciale, per ogni direzione d'impresa, diviene ora per usare l'espressione di Taijchi Olmo, il padre del Toyota production system — quello di «sopravvivere in un'epoca di crescita lenta». O, se si preferisce, di realizzare quella particolare «quadratura del cerchio» che consiste nella costante riduzione dei costi pur in presenza di volumi produttivi statici o decrescenti. Il che presuppone una vera e propria «rivoluzione organizzativa» diretta a realizzare economie di spazio e di tempo là dove, al contrario, il sistema aziendale fordista operava senza limiti. Su questo terreno il punto di vista di Olmo è emblematico. Dalla metà degli anni Settanta in poi — afferma proprio in apertura della sua opera più nota 50, in un paragrafo significativamente intitolato Gli affanni di una crescita lenta — i termini del ciclo economico si sono rovesciati: se nel periodo precedente «un normale ciclo economico consisteva in due o tre anni di espansione, intervallati, nel peggiore dei

casi, da sei mesi di recessione», da allora in poi «un tasso di crescita annuale del 6-10 per cento dura al massimo da sei mesi a un anno, ed è seguito da due o tre anni di crescita minima o nulla, se non di vera e propria recessione» ". Questo significa — aggiunge — che «oggi un sistema produttivo basato sulla quantità [...] non è più funzionale» 52; che il luogo comune incarnato nella cosiddetta curva di Maxcy-Silberston, secondo la quale «il costo di un'automobile diminuisce drasticamente in proporzione all'aumento della quantità prodotta», non vale più. E che se si vuole continuare a competere, in un mercato sempre più affollato, occorre procedere a una feroce riduzione degli sprechi organizzativi: i tempi morti di magazzino, con gli enormi spazi occupati da semilavorati «fermi», le sfasature temporali

tra commissione e produzione, e tra produzione e consegna, con i grandi piazzali stipati di auto in attesa di essere avviate al mercato, le lunghe operazioni necessarie per la sostituzione degli attrezzi, devono sparire. La fabbrica dev'essere «snellita» (lean production, appunto), «accorciata» (come le moderne squadre di calcio, che vincono quando sono «corte», quando tutti corrono in avanti e si spostano indietro senza mutare le rispettive distanze), sincronizzata 53.

Tre giorni di lavoro di un'intera squadra per sostituire i giganteschi stampi delle grandi presse (quelle che danno forma alla scocca, che piegano lamiere larghe 4 o 5 metri quadrati), erano tollerabili quando quella determinata componente doveva esser prodotta in milioni di esemplari, e la pressa era destinata a lavorare con quel particolare stampo per mesi interi, a volte per anni. Allora una cinquantina di ore di lavoro, per una decina di uomini, era un prezzo accettabile. Ma ora, quando la produzione si struttura in piccoli lotti, quando la crescente diversificazione e personalizzazione del prodotto accorcia drasticamente i differenti sotto-cicli produttivi (nell'ordine di settimane o di giorni) e per ogni particolare non si richiedono più milioni, ma nella migliore delle ipotesi decine di migliaia di esemplari, e talvolta solo poche centinaia, ogni ora di lavoro perduta nell'alloggiare l'utensile, ogni uomo impiegato nel preparare la macchina a produzione ferma è una perdita secca. Non può più essere diluita e ripartita secondo la logica dei grandi numeri: incide direttamente sui costi finali. E Ohno ci spiega pazientemente come già più di trent'anni or sono, nella sua Toyota costretta nell'angolo da un drammatico ritardo commerciale rispetto ai giganteschi concorrenti americani, pressata dalla ristrettezza di un mercato nazionale insulare, e dalla endemica mancanza di spazio che ossessiona la mentalità collettiva giapponese, egli inventò un geniale sistema di ruote e carrucole (montò, in sostanza, gli stampi su piattaforme mobili) che ridusse a poche ore, anzi a poco più di un centinaio di minuti, i tempi di sostituzione.

Allo stesso modo per lo stoccaggio. Lavorare con scorte fino a due o anche tre mesi era considerato normale nella grande fabbrica fordista. Anzi, era un espediente — come si è visto — per molti versi necessario: avendo a che fare con cicli parziali di dimensioni gigantesche, difficili da sincronizzare perfettamente, s'imponeva il ricorso a polmoni intermedi di grandi dimensioni; a «camere di compensazione» che assorbivano le plusvalenze generate a monte e garantivano un costante rifornimento a valle. Ora invece, nell'epoca del «mondo finito», e della competizione estrema su mercati limitati, anche il magazzino costituisce un costo, con i suoi addetti, la sua superficie, la sua gestione. Ogni ora in cui il prodotto non sia in «movimento» un'ora perduta, incide sul costo finale. I tempi delle scorte si sono così andati accorciando, negli ultimi anni, con velocità via via crescente: 1 mese, 2 settimane, una settimana... All'inizio degli anni Novanta non si computavano ormai né in mesi né in settimane, ma in giorni: 16,3 per le imprese europee; 8,1 per le imprese americane; 4,0 per le imprese giapponesi negli Usa; 1,5 per le imprese giapponesi in Giappone ". Ultimamente, per certe componenti, si ragiona nell'ordine di ore. Oggi, in alcuni reparti Fiat, si lavora con scorte inferiori a 8 ore! Allo stabilimento Toyota di Takaoka, per alcune operazioni i margini non superano le due ore ". Si opera cioè «senza rete», con semilavorati in permanente movimento.

In questo consiste appunto la tecnica del just in time: nel far giungere i pezzi esattamente nel luogo e nel momento in cui devono essere impiegati, senza soste intermedie, direttamente «da produttore a produttore», eliminando i «polmoni» dove i semilavorati si accumulano in attesa di utilizzo, azzerando tempi e spazi non direttamente produttivi. E, naturalmente, azzerando gli uomini non direttamente produttivi. Ogni tempo morto significa infatti lavoro vivo impiegato in attività non

destinate ad accrescere il valore aggiunto del prodotto. Ogni spazio «inerte» — nel quale il prodotto non «avanza» ma si limita all'«attesa» — è presidiato da un «organico» considerato sterile.

5. Toyotismo e taylorismo. Radicalizzazione e superamento

Per questa via il «sistema Toyota» — l'hard core del post-fordismo — sistematizza e ingigantisce l'operazione cui il taylorismo aveva sottoposto il microcosmo fisiologico umano, trasferendola nell'ambito del macrocosmo organizzativo aziendale. Olmo sottopone il corpo complessivo dell'impresa al medesimo trattamento cui Taylor aveva assoggettato il corpo individuale dell'operaio singolo: la saturazione totale del tempo di lavoro, l'abolizione di quella sorta di «porosità» del tempo di lavoro che sottraeva quote preziose di «giornata lavorativa» alla valorizzazione del capitale. Porta all'estremo quella razionalizzazione del tempo di lavoro, che là era tempo individuale, qui è tempo sociale; là era misurazione scientifica delle potenzialità ergonomiche dell'operaio in modo tale da rendere interamente trasparente la prestazione lavorativa, da rivelarne la nervatura e le modalità, qui è valutazione tecnica delle potenzialità globali della fabbrica come sistema, in modo tale da renderne visibili le disfunzionalità, da far emergere i punti di inefficienza, gli sprechi, che nell'algebra ohníana sono sempre eccesso di manodopera, impiego sovradimensionato di uomini, lavoro «improduttivo». Da questo punto di vista è felice l'immagine del «tubo di cristallo», inventata da Giuseppe Bonazzi 56 per rappresentare questo tipo di fabbrica. È infatti il sistema produttivo stesso a operare questa «visualizzazione»; è l'operazione stessa di porre, per così dire, la «fabbrica in trazione» costringendola a lavorare con sincronismo totale, a far venire a galla — per usare un'espressione di Olmo — le «sacche di grasso» del sistema organizzativo aziendale. A rendere visibili i «pori» organizzativi, le aree inutili, la manodopera sovrabbondante, aprendo la strada a chi dovrà intervenire per eliminare il superfluo, per «sgrassare» la fabbrica, per renderla, appunto, «snella». E lo si fa esasperando il sincronismo già implicito nella filosofia fordista: facendo della fabbrica un meccanismo perfettamente integrato, in cui ogni lavorazione si interconnette e si «armonizza» con tutte le altre, secondo un'unica cadenza.

Non è più, qui, uno strumento esterno al processo lavorativo — il cronometro del metodo taylorista — né una figura estranea al lavoro direttamente produttivo — l'odiato cronometrista — , a realizzare il controllo di efficienza, a visualizzare le potenzialità produttive, ma è lo stesso sistema di fabbrica, è lo stesso processo lavorativo integrato a rivelare le aree di inefficienza, a misurare le potenzialità produttive reali. È qui cioè la fabbrica, nel suo stesso funzionamento produttivo, a svolgere la funzione che là svolgeva il cronometro: a farsi cioè, insieme, mezzo di produzione e strumento di controllo. Un controllo che diventa, appunto, impersonale, sistemico. Che assume, per così dire, la forza delle cose.

A differenza della fabbrica fordista-taylorista, la quale separava rigorosamente funzioni di comando-controllo e funzioni di produzione, generando inevitabilmente una struttura separata incaricata di razionalizzare a priori, dal di fuori, l'uso della forza lavoro nel processo produttivo, la fabbrica postfordista si razionalizza da sé. Si razionalizza lavorando. Incorpora nello stesso processo lavorativo le funzioni di razionalizzazione permanente. In sostanza, la «fabbrica integrata» quanto più si integra, tanto più si «snellisce»; quanto più sincronizza singoli processi lavorativi secondo un'unica cadenza temporale, in un unico ciclo integrato, tanto più evidenzia gli sprechi sistemici eliminando, di conseguenza, i surplus di manodopera. Per questa via, da una parte essa rende del tutto obsoleto l'antico apparato burocratico-militare fordista: la rigida struttura gerarchica, la lunga catena di comando, l'esercito di controllori e gestori del personale, di capi e operatori formati all'unica scuola della costrizione «dall'esterno» della forza-lavoro a integrarsi nel processo lavorativo. Dall'altra parte essa rompe definitivamente il già tenue rapporto di proporzionalità diretta tra produzione e occupazione. Genera produzione e «disoccupazione» in un unico atto, nel momento in cui «il tempo della produzione tende, sotto la spinta dei nuovi principii organizzativi, a colonizzare tutto il tempo e la fabbrica integrata tende a diventare un dispositivo produttivo incessantemente attivo» 57; o, se si preferisce, nel momento in cui l'intero sistema della forza lavoro viene ridotto alla sua componente direttamente produttiva.

Le vicende della Fiat nell'ultimo quinquennio sono da questo punto di vista emblematiche. Il primo atto significativo succeduto alla svolta di Marentino del 1989, quando l'amministratore delegato Cesare Romiti lanciò ufficialmente la campagna della «qualità totale» nel settore auto secondo il modello giapponese, fu la chiusura dello stabilimento (ex-Lancia) di Chivasso: 4.800 operai che costituivano esattamente, secondo le dichiarazioni dei massimi dirigenti Fiat, l'«esuberanza» totale prodotto dai processi di razionalizzazione attuati nell'intero gruppo nella prima fase di adozione del modello della «fabbrica integrata». Il secondo atto fu l'espulsione massiccia, ancora nel settore auto, di oltre 12.000 dipendenti (quasi il 20% dell'organico complessivo) chiesta dalla Fiat alla fine del 1993. Colpiva, nella composizione degli «esuberanti», la forte presenza di impiegati, quadri, funzionari (un numero consistente di dirigenti era stato allontanato nei mesi precedenti), di una forte rappresentanza cioè di quel «terziario d'impresa», di quella tecnostruttura burocratica, destinata a funzioni di comando, controllo, programmazione logistica così pletrica nella fabbrica fordista e, per l'appunto, assottigliata in misura crescente, e divenuta via via obsoleta nel nuovo modello produttivo. La «qualità» del prodotto era migliorata in misura assai relativa, ma il sistema della forza-lavoro era stato ampiamente rivoluzionato, le polmonature ridimensionate, il ciclo delle scorte tagliato, la catena del comando accorciata (nei reparti di produzione da 7 a 5 livelli gerarchici), le mansioni ridisegnate. Il che la dice lunga su come la Fiat intenda la propria transizione al postfordismo: ancora una volta come una forma di più accentuata pressione sulla propria forza lavoro, sulla gestione dei suoi tempi, sulle modalità della prestazione lavorativa (la vicenda di Ter-moli insegna). In altre parole, come una radicalizzazione del taylorismo. Come una sorta di fordismo potenziato.

E tuttavia se tale in effetti il toyotismo è; se per molti aspetti esso porta effettivamente alle estreme conseguenze le premesse tayloriste, estendendole addirittura dall'ambito individuale a quello sistemico-aziendale, e se radicalizza in misura parossistica la logica sincronica che, fin dalle origini, fu di Ford, per molti altri aspetti esso retroagisce sul modello fordista-taylorista destabilizzandolo, rovesciandone alcune linee guida, sconvolgendone regole che apparivano ferree. Soprattutto per quanto riguarda la «filosofia comunicativa» fordista-taylorista, che di quel sistema costituiva per certi versi l'anima. Da questo punto di vista il toyotismo rappresenta un ribaltamento di 180 gradi rispetto al modello precedente. E non a caso Ohno parlerà della necessità di «pensare all'inverso» rispetto ai moduli tipici della produzione di massa, descrivendo il proprio sistema, basato su just in time e kanban: «Solitamente — scrive — la produzione è concepita come un flusso che va da «monte» a «valle», dalle stazioni iniziali fino ai montaggi finali, formando il corpo dell'automobile. Ma se rovesciamo il punto di osservazione, possiamo concepire il processo produttivo come un'operazione di prelievo che, partendo da «valle», va a «monte» per prendere solo i pezzi necessari e solo nel momento in cui ce n'è bisogno» 58.

La sua scoperta fu effettivamente quella di «rovesciare il punto di osservazione». Di concepire il sistema di fabbrica come un flusso informativo che dalla fine del processo (dal montaggio finale, e prima ancora, dalla rete dei concessionari) risale a monte. Di «guardare» al ciclo lavorativo non dall'ufficio programmazione ma dai terminali di vendita. L'idea del kanban (il cartellino con cui la squadra di produzione «informa» il reparto a monte del tipo e della quantità di pezzi che le saranno necessari nelle ore successive avviando un vero e proprio «ordine di produzione») rappresenta appunto questo: la possibilità di «commissionare» nel pieno del processo lavorativo le quantità esatte di prodotto che la produzione «in quell'esatto momento» richiede, funzionando così da principio di autoregolazione interna del ciclo lavorativo. E capovolgendo l'intera logica comunicativa fordista.

Mentre infatti nel modello fordista-taylorista il flusso informativo seguiva esattamente il flusso produttivo, scorrendo nella stessa direzione (dall'«alto» verso il «basso», dall'ufficio programmazione verso il mercato) ma restandone tuttavia «all'esterno», per certi versi precedendolo (prima si decidono le quantità necessarie, poi le si producono e, se necessario, stoccano), in questo modello il flusso informativo procede, per così dire, in senso inverso: «risale» il processo lavorativo, dalla foce (dal mercato) alla sorgente, «organizzandolo» dall'interno (le «decisioni»

produttive sono qui estremamente decentrate, diluite squadra per squadra: si formano nell'atto produttivo stesso, senza diaframmi, «in tempo reale»). Se il primo era un flusso lineare, procedente dal centro alla periferia, questo è un flusso lenticolare, pervasivo, in cui ogni punto può a buona ragione considerarsi un «centro». In esso ogni «stazione» è, nel contempo, «fornitore» di qualcuno e «cliente» di qualcun altro: come tale costituisce un sensibilissimo sensore capace di registrare ogni minima variazione nella domanda, e di trasformare tale «conoscenza» in decisione operativa, in effettivo «ordine di servizio» influenzando sull'intera catena a monte. Come ha osservato Christian Marazzi in un lavoro fondamentale ⁶⁰, la comunicazione — prima appunto esterna al processo di lavoro, e ad esso giustapposta e contrapposta (nella fabbrica fordista «o si lavorava silenziosamente o si comunicava sospendendo l'attività produttiva» ⁶⁰) — diviene così parte integrante del processo di lavoro, trasformando la fabbrica da semplice struttura «tecnica» in struttura linguistica dialogante; e divenendo «tanto importante quanto l'energia elettrica nell'epoca della produzione meccanica» ⁶¹. Ancora una volta una forma di «internalizzazione» di funzioni organizzative e decisionali al processo stesso di lavoro. Ancora una volta, una qualche trasformazione del processo di lavoro in strumento di organizzazione diretta del lavoro, scavalcando ogni tecnostruttura, ogni forma «separata» di apparato preposto alla «logistica». È lo stesso processo del prodotto nel suo «farsi» che produce informazione e la comunica. In senso proprio, qui il medium è il contenuto: il prodotto, il fine della produzione, è anche il mezzo con cui la produzione comunica e si organizza, senza ulteriori mediazioni esterne. Senza «soggettività» decisionale.

In questo consiste in senso proprio quel Penserà l'envers che con giusta scelta Benjamín Coriat ⁶², citando Ohno, ha scelto come titolo per il suo studio sul «modello giapponese»: in questa inversione deiflussi comunicativi di fabbrica, in questo rovesciarsi della direzione di marcia dei processi organizzativi con cui la fabbrica impara a «respirare» col mercato; impara cioè ad adattare le proprie procedure produttive al carattere instabile, nervoso, imprevedibile, della domanda. Esso segna il passaggio dal modello di strategia «autoritario» del tipo top-down, che come si è visto caratterizzava il fordismo, a quello che i teorici dell'organizzazione chiamano «incrementale», del tipo bottom-up. Un modello decisionale, cioè, in cui «le strategie emergono dalle decisioni incrementali prese durante la continua attività di correzione, sperimentazione e apprendimento che ha luogo a livello operativo», e possono essere comprese pienamente solo a posteriori. In esso non si dà più un soggetto «centrale», posto a monte del processo che individua a priori l'intera successione delle «mosse», ma si ipotizza una molteplicità di microdecisioni — o meglio di atti lenticolari di risposta a problemi «locali» — , tali da permettere quella sorta di «navigazione a vista» che sola è possibile nell'epoca della competitività globale. In una fase, appunto, in cui il differenziale temporale tra decisione strategica ed esecuzione operativa deve necessariamente tendere a zero (non c'è tempo per conoscere prima di decidere), in cui nessun punto di osservazione, tanto meno il «centro», è in grado di «vedere» tanto lontano da programmare sul medio termine, e nessuna istanza è in possesso delle informazioni sufficienti per prendere decisioni «inappellabili».

6. Fabbrica monistica ed egemonica

Si può intravedere così il terzo punto di frattura tra la fabbrica ford-taylorista e il modello che si va annunciando ora, costituito, appunto, dal differente rapporto tra comando di fabbrica e forza-lavoro. Se infatti la fabbrica ford-taylorista era, come si è visto, dispotica e dualistica, la fabbrica post-fordista è, al contrario, egemonica e monistica. Se la prima accentuava la funzione di costrizione ma, proprio per questo, ammetteva il conflitto come condizione «naturale» della produzione, come «forma» del processo di lavoro, la seconda pone invece in primo piano l'integrazione, e proprio per questo concepisce la produzione come atto «organico», armonico, sostanzialmente unitario. E ciò non solo perché, come è stato anticipato, essa tende a dissolvere l'intero apparato di comando e di controllo nel processo lavorativo, rinunciando a una funzione specializzata nella coazione e integrando questa nello stesso processo di lavoro. Ma anche, e soprattutto, perché rovescia la concezione stessa dell'atto produttivo — la «metafisica influente» del lavoro, si potrebbe dire — e del ruolo in esso giocato dalla soggettività. Se nel modello taylorista, infatti, la soggettività del lavoro era considerata una sfida da controllare e dissolvere nell'impersonalità standardizzata delle

procedure, qui essa è considerata una condizione di «ordine» produttivo da integrare e «mettere a valore» ri-personalizzando il rapporto di lavoro. Se nel primo l'iniziativa autonoma del lavoratore singolo finiva per costituire un «disturbo», nel secondo essa rappresenta una «risorsa».

È significativo che Taijchi Olmo indichi nell'«auto-attivazione» il secondo pilastro su cui si regge il sistema Toyota — il primo era appunto il just in time intendendo con tale termine sia un nuovo modo di far operare le macchine (ponendole in grado di retroagire con l'ambiente e di arrestarsi nel momento in cui si verifici un difetto), sia, soprattutto, un nuovo modo di impostare il rapporto uomo-macchina. Nel modello classico della produzione standardizzata di massa vigeva il dogma della continuità assoluta del ciclo lavorativo: qualora in un punto qualunque del ciclo si fosse prodotto un pezzo difettoso, questo avrebbe potuto essere individuato e eliminato solo «a valle», alla successiva postazione di controllo; se poi una macchina si fosse messa a generare difetti, avrebbe continuato a lungo a riprodurli prima che fosse arrestata e riparata. In sostanza, la produzione fordista di massa finiva per riprodurre su scala massificata anche le anomalie poiché in essa la regola valeva più del contenuto; l'assolutezza delle procedure più dell'accidentalità dei singoli atti. Nel nuovo modello, invece, il difetto deve essere individuato e rimosso nel punto stesso in cui si genera. Il che significa «dotare le macchine di un dispositivo d'arresto automatico che entra in funzione in caso d'anomalia» - è quanto Ohno chiama appunto «autonomazione»: un modello d'automazione che rende la macchina «autonoma», in qualche modo intelligente —; ma soprattutto, e più spesso, implica la necessità di reintrodurre livelli di autonomia soggettiva dei singoli lavoratori all'interno del processo meccanizzato, margini di decisione, possibilità di intervento sul ciclo. Alla Toyota ogni lavoratore può, in qualunque momento, arrestare la catena di montaggio, semplicemente schiacciando un bottone posto vicino ad ogni postazione, o azionando una leva, quando si accorga che l'operazione compiuta presenta un difetto, o quando scorga una particolare anomalia. In tal modo non solo si impedisce che un particolare difettoso venga incorporato nel prodotto finale, ma si può intervenire in tempo reale sulla causa del difetto per eliminarla. Allo stesso modo si chiede a ogni dipendente di segnalare eventuali innovazioni: quelle micro-innovazioni che anche nella fabbrica fordista i lavoratori introducevano di fatto per accorciare i tempi delle operazioni o per rendersi il lavoro più comodo, ma che là tenevano segrete per timore che ne conseguisse un taglio dei tempi, o comunque perché in quel modello tali interventi erano severamente repressi, essendo considerati, appunto, disturbi, mentre nel nuovo modello sono, per così dire, «ufficializzati» e trasformati in «risorse». Per questa via la soggettività in quanto intelletto individuale e collettivo, «sapere operaio», viene incorporata al processo di lavoro, e fatta funzionare come controllo interno, esercitato in tempo reale, sulla qualità del prodotto, al fine di azzerare gli scarti e di ridurre al minimo i difetti.

Non si tratta di un semplice espediente marginale. Di una tecnica «in più» nell'ambito di un sistema immutato. Si tratta, anche in questo caso, di una «rivoluzione». L'attivazione della soggettività all'interno del processo di lavoro costituisce infatti, per molti versi, il modo stesso con cui funziona la fabbrica integrata. Non serve solo alla massimizzazione della qualità, ma rappresenta, per così dire, la condizione di esistenza stessa della produzione snella e il pre-requisito essenziale del just in time, il quale richiede, per operare, un grado di investimento soggettivo da parte dei lavoratori, una disponibilità alla «mobilitazione totale» all'interno di una fabbrica che modifica costantemente i propri standard di funzionamento, incomparabile con gli schemi rigidi, ripetitivi e predeterminati della fabbrica fordista. Nella fabbrica che «respira col mercato», che muta la propria morfologia al variare della domanda, nella fabbrica «corta», priva di scorte e di polmoni, pensata sul principio della flessibilità, la forza-lavoro non può costituire materiale «inerte», etero-diretto, statico. Deve, necessariamente, porre in essere livelli relativamente elevati di auto-organizzazione, interpretando i segnali provenienti dall'«ambiente» (dal cliente «interno» alla fabbrica come da quello «esterno») e adattandovi le forme e le modalità della propria cooperazione. A questo servono, appunto, le celebri linee a «U» della Toyota, dove, contrariamente a quanto avviene sulle catene rettilinee della fabbrica fordista, pensate per attribuire a ogni lavoratore un posto fisso, gli operai si redistribuiscono continuamente tra le macchine disponibili, modificando carichi di lavoro, livelli di

saturazione e intensità di produzione a seconda delle esigenze produttive (è ciò che è stato definito come il passaggio dal tempo assegnato o, per meglio dire, imposto, al tempo ripartito). A questo, ancora, dovrebbero servire le cosiddette Ute (Unità tecnologiche elementari), l'unità operativa minima che ha sostituito l'antica «squadra», e che si presenta come «una struttura produttiva polimorfa che cambia la sua fisionomia organizzativa in relazione alle condizioni della produzione, alle finalità che intende perseguire e ai problemi che deve affrontare».

D'altra parte basta prendere in considerazione il funzionamento della linea di assemblaggio finale, della fase del ciclo in cui ogni processo di sub-assemblaggio (preparazione cruscotto, preparazione motore, preparazione vano interno, preparazione parabrezza, ecc.) confluisce nel processo principale a formare il prodotto finito, così come lo descrive Ohno, per cogliere a fondo il peso dell'iniziativa individuale in esso giocato: è tutto un gioco di sguardi, di gesti, di interpretazione dei colori dei vari cartelloni agitati dalla squadra addetta all'assemblaggio finale per segnalare il tipo di particolare di cui si ha bisogno (il processo di lavoro, si potrebbe dire, come attività «ermeneutica»). Nonostante, infatti, un reticolo fitto di «programmazioni» (la Toyota ha un piano annuale di produzione, che viene dettagliato con schede mensili dalle quali viene poi dedotto il piano di produzione giornaliero) gli ultimi aggiustamenti, la composizione precisa per modelli, la scelta degli accessori per la personalizzazione del prodotto, vengono fatti on line, per così dire, «al volo», direttamente sulla catena di montaggio. E la scelta dei particolari da assemblare è spesso fatta «a vista», quando il modello su cui intervenire fa la propria comparsa nel segmento di linea di competenza di una determinata squadra (nell'esempio di Ohno si prende in considerazione un tratto di linea comprendente al massimo 20 vetture, cosicché quando la prima esce finita, la ventesima fa la propria comparsa nel segmento interessato, e gli addetti possono segnalare ai lavoratori dei processi di sub-assemblaggio il tipo di particolare richiesto). Qui è l'informalità a dominare — a funzionare come garanzia di flessibilità ; e l'informalità presuppone necessariamente un grado elevato di adesione soggettiva alle finalità collettive. Un alto grado, cioè, di integrazione «spontanea» del lavoratore nell'impresa come comunità.

7. Verso un nuovo organicismo industriale

È in questo senso che Maurizio Magnabosco, responsabile Fiat delle relazioni interne, ha contrapposto la natura organica del nuovo modello organizzativo, a quella meccanica del vecchio modello fordista. «Organico», significa, qui, nella accezione sociologica del tennisme, un modello di relazione sistemica in cui il tutto predomina sulle sue parti. O meglio, in cui ogni singola parte partecipa per la propria stessa natura delle finalità del tutto (come gli organi di un corpo vivente). Nel modello «meccanico», invece, ogni singola parte possiede una propria specifica ratio e viene ricondotta al tutto solo in forza di un «progetto» ad essa esterno (come i pezzi di un motore). La metafora dell'organismo, d'altra parte, è stata proposta dallo stesso Olmo («un'organizzazione industriale è come un corpo umano») 69, per spiegare il rapporto tra decentramento delle decisioni e unitarietà del processo di lavoro, paragonato appunto al funzionamento del sistema nervoso periferico, in grado di rispondere spontaneamente a stimoli ambientali senza necessariamente interpellare il sistema nervoso centrale (aumento della salivazione, aumento del battito cardiaco, accelerazione della respirazione, ecc.), ma sulla base di una sostanziale interiorizzazione della logica di funzionamento dell'intero sistema vivente.

L'operaio della fabbrica «organica» risponde, appunto, a questa logica di interiorizzazione dei fini generali dell'impresa: può godere di relativi margini di autonomia perché spontaneamente li integra nel piano generale di fabbrica. Perché ha l'organizzazione di fabbrica come parte del proprio Dna. Egli «appartiene» alla fabbrica, come una cellula «appartiene» all'organismo. Il suo universo vitale è iscritto nel macrocosmo di fabbrica, senza dualità di interessi materiali, né di identità. La fabbrica è parte della sua identità. Anzi, ne è la condizione. Solo a queste condizioni — di una rimozione radicale dell'idea stessa di conflitto e di ogni traccia di pluralismo degli interessi — può concepirsi un modello organizzativo che solleciti partecipazione e auto-attivazione. Solo a condizione che il conflitto sia stato rimosso radicalmente dall'orizzonte stesso della soggettività, si

può promuovere la soggettività a funzione produttiva. La si può integrare nel funzionamento della fabbrica integrata.

E infatti questo «salto» insieme organizzativo e «filosofico-produttivo» presuppone, ovunque si sia verificato, una sconfitta storica del movimento operaio. Una «caduta» che sia anche cesura storica, dissoluzione di identità antagonistica, rinuncia all'autonomia. Così stato nel suo luogo d'origine: la Toyota motor company dei tardi anni Cinquanta, uscita da una crisi devastante con licenziamenti di massa e con la trasformazione del sindacato da struttura di rappresentanza operaia in organo di gestione del comando d'impresa. Così è stato per la Fiat degli anni Ottanta, segnata fin nella memoria dai «35 giorni», dalla cosiddetta «marcia dei quarantamila», dal rovesciamento totale del proprio baricentro dal potere operaio al dominio manageriale. Così, per molti versi, è stato per l'intero occidente, in cui la crisi del comunismo (pur con tutte le sue innegabili perversioni e stravolgimenti) ha rappresentato, in qualche modo, l'oscuramento di un orizzonte di alterità. La dissoluzione di una possibilità di identità «altra».

Solo un terribile e clamoroso fraintendimento ha potuto far interpretare da ampi settori del mondo sindacale questa «nuova» condizione produttiva come una potenziale risorsa su cui far leva per realizzare un più ampio potere negoziale dell'organizzazione dei lavoratori, sia sul terreno della gestione diretta del processo lavorativo («codeterminazione»), sia su quello più generale di una compiuta democrazia industriale. Quasi che, appunto, la ri-valorizzazione del fattore umano all'interno del processo di lavoro, la domanda da parte dell'impresa di una più piena partecipazione dei lavoratori, fosse di per sé condizione di una più esplicita rivalorizzazione della rappresentanza collettiva dei lavoratori: della loro capacità di cooperazione sociale. Quasi che, soprattutto, la trasformazione della filosofia produttiva e la nuova collocazione della soggettività nel processo di lavoro non rimettessero in discussione l'intera articolazione delle relazioni industriali, a cominciare proprio dal ruolo della contrattazione collettiva e dalla concepibilità stessa di quel conflitto che aveva costituito la condizione d'esistenza del sindacato. 8. Tra integrazione e liberazione

In questo contesto problematico rientra il più recente contributo di Bruno Trentin, intitolato significativamente Lavoro e libertà nell'Italia che cambia 70, e contenente un'ampia parte su quella che egli definisce come la lunga «crisi del taylorismo-fordismo». Trentin non si nasconde né ci nasconde i gravi rischi di «caduta», d'involuzione nella condizione di lavoro e soprattutto nella struttura del mercato del lavoro, impliciti in una transizione produttiva ancora del tutto incompiuta, priva di soluzioni organiche e stabili, e per questo, appunto, pericolosa. Ma accanto a questi sottolinea con forza — e con una dose forse eccessiva di «ottimismo storico» —, il potenziale di apertura, d'innovazione e di emancipazione implicito nella crisi del precedente, consolidato modello produttivo; «le nuove straordinarie opportunità che essa dischiude all'iniziativa progettuale del lavoro organizzato e ad una effettiva democrazia nei luoghi di lavoro e in tutte le articolazioni dello stato e della società civile».

Secondo questa lettura, con l'acquisita consapevolezza, anche di parte capitalista, dell'improponibilità del modello fordista-taylorista puro, e dunque con il venir meno della ragione «storica», per così dire, di quel modello, sarebbero mature le condizioni per porre «al centro dell'azione sindacale» — del sindacato che si ridefinisce alle soglie del 2000 —, come vera variabile indipendente, «non già la vecchia sciocchezza del salario (sic!), ma la persona, le sue condizioni di lavoro, la sua sicurezza e la sua salute, le sue libertà e la sua volontà di realizzarsi anche nel proprio lavoro». In qualche modo, per passare, anche sul terreno di fabbrica, ad affrontare l'articolata sfera dei cosiddetti «bisogni post-materialistici».

Si tratta, come è evidente, di un modulo di argomentazione e di riflessione fortemente legato a una tradizione profondamente radicata del movimento operaio, teso a ritrovare nelle stesse condizioni materiali riprodotte dallo sviluppo capitalistico, nello statuto tecnico del processo di lavoro, i presupposti per un'azione più avanzata. Per una riproposizione della contraddizione capitale-lavoro ad un livello più «essenziale», E, tuttavia, di un modulo che ha trovato finora nella concretezza dei processi di riorganizzazione e di ristrutturazione più recenti, basi tutto sommato limitate di conferma. Se infatti si intende affermare la necessità dell'articolazione concreta di un progetto di

lotta all'alienazione e alla reificazione del lavoro salariato incentrato sulla crescente valorizzazione dell'elemento «personale» (dell'assunzione della figura del lavoratore come «persona», come totalità di riferimento qualificata da una soggettività irriducibile alla dimensione di merce), è assai improbabile che esso possa trovare nella materialità del processo di lavoro ristrutturato il proprio habitat naturale: la propria condizione non antagonistica di realizzazione. Perché la «persona» che il capitale intende «mobilitare» all'interno del suo nuovo modello a soggettività attiva — la «persona» di cui si parla a proposito della «personalizzazione» del lavoro postfordista — , non è la persona integrale, autonoma e indipendente a cui pensava il movimento operaio nelle proprie istanze liberatorie (non può, per definizione, costituirsi in «variabile indipendente»), ma una «persona» amputata nel proprio orizzonte, ridotta al piano di fabbrica. E la soggettività che qui si dispiega è l'esatto contrario della soggettività libera, opposta al «mondo delle cose», perché è interamente inscritta nell'universo d'impresa. Assume l'impresa come unico mondo vitale di riferimento. E definita entro il sistema di fini e di valori dell'impresa. Resta, «consapevolmente», merce finalizzata alla produzione di merci.

In questo senso si parla, appunto, di struttura «egemonica» e «monistica» della fabbrica: per questa apparente universalità dei valori dell'impresa, interiorizzati dagli stessi lavoratori. Per questa sua natura di istituzione totale, che non si accontenta di dominare il corpo, ma accampa pretese sulla stessa anima del lavoratore. Il modello di operaio fordista descritto da Gramsci in *Americanismo e fordismo*, quello per cui la ripetitività meccanica dei gesti finiva per permettere al cervello di «raggiungere uno stato di completa libertà», è lontano. Cancellato. (...)

La crisi del compromesso fordista-keynesiano (*Andrea Rapini*)

La crisi degli anni Settanta attraversa tutti i paesi occidentali. Inoltre, essa non riguarda esclusivamente la funzione regolatrice dello Stato, dischiusa dalla Grande depressione del '29, e neppure soltanto l'instabilità monetaria, la politica energetica, l'inflazione o l'appannamento dell'egemonia mondiale degli Usa, ma ha una portata sistemica: è lo sfarinamento dell'intero modello sociale definito il compromesso fordista-keynesiano. Il welfare state, che si è sviluppato durante i "trenta gloriosi" come un tassello coerente e interdipendente di quel modello sociale, subisce fatalmente i contraccolpi della crisi.

Per la seconda volta nel Novecento è in gioco un'alterazione complessiva dei rapporti tra lo Stato, l'economia e la società. Già alla fine degli anni Sessanta arrivano i primi segnali preoccupanti sull'andamento della produttività e della produzione di massa. Il fordismo, in virtù dello studio scientifico del lavoro, della standardizzazione e della catena di montaggio, ha condotto la produttività a livelli mai raggiunti prima. Tuttavia, quella filosofia produttiva non può essere spinta all'infinito a causa dell'irriducibilità del lavoratore ad elemento macchinico da sottoporre a ritmi disumanizzanti.

E' come se in quel frangente si raggiunga una soglia di non sopportabilità o un punto di rottura, che impedisce un'ulteriore accelerazione dei dispositivi organizzativi di fabbrica nella configurazione data: l'uomo non è un "gorilla ammaestrato". Parallelamente, l'assorbimento dei beni di consumo di massa rallenta, poiché si scontra con una saturazione del mercato.

Dopo il boom degli anni Cinquanta e Sessanta — che ha portato il frigorifero, la lavatrice, il televisore e l'automobile in casa non solo delle classi agiate, ma anche del ceto medio e, in misura crescente, delle classi subalterne — ora le merci cominciano a restare invendute. Si profila una stagnazione economica di cui il Prodotto interno lordo dell'Unione europea (15 membri) e un buon indicatore. Esso infatti cambia dal 4,8% del 1973 al 2,2% del 1980 e si riduce ancora allo 0,5% tra il 1980 e il 1985.

La conseguenza immediata è l'espulsione dei lavoratori per ridurre i costi. Se durante i "trenta gloriosi" la disoccupazione è stata quasi eliminata, rimanendo mediamente al di sotto del 2% in

Europa occidentale, nell'intervallo 1974-1979 il tasso medio sale al 5,1% e nel periodo 1979-1989 al 9,1% (vedi tab. 7).

Il neocorporativismo si inceppa nello stesso periodo. La durezza della fabbrica fordista suscita una ribellione dalla radicalità inusitata, specialmente in Francia e in Italia. Qui, l'esplosione del conflitto industriale travolge momentaneamente gli stessi sindacati e assume forme spontanee fuori dal controllo delle organizzazioni di massa e dalle regole cristallizzate sino a quel momento. La forza strutturale raggiunta dalla classe operaia dentro le pieghe del regime di accumulazione fordista impedisce che il ristagno economico sia scaricato completamente sui lavoratori nella forma della riduzione salariale oppure dell'intensificazione dei turni e della fatica [Lipietz 1988, 243].

Mentre la crisi del '29 ha prodotto il crollo generalizzato dei prezzi, ora invece a combinazione dell'aumento del prezzo del petrolio con gli incrementi salariali provoca una spirale inflazionistica: l'inedito risultato è la stagflazione (stagnazione + inflazione). Negli anni 1950-1973, l'indice dei prezzi al consumo delle principali economie occidentali non ha superato il 4%. Tra il 1973 e il 1979 il tasso medio d'inflazione nell'Europa occidentale passa invece all'11,9% e nel periodo 1980-1989 al 7,4% (tab. 7).

Un rapido sguardo va dato anche al sistema monetario internazionale. Varato nel dopoguerra con il Trattato di Bretton Woods del 1944 e modellato sull'egemonia del dollaro, esso ha assicurato la stabilità tra le diverse valute fino ai primi anni Settanta, garantendo la cornice valutaria fissa per lo sviluppo del fordismo. La decisione del presidente americano Nixon di abbandonare quel sistema rigido e di permettere l'oscillazione del valore di cambio del dollaro apre la porta ad una maggiore volatilità delle monete, il cui coordinamento è affidato ai meccanismi del libero mercato. Comincia in quella congiuntura — come già in altre fasi dello sviluppo capitalistico — una finanziarizzazione dell'economia basata sul principio della creazione di denaro a mezzo di denaro.

Una finanziarizzazione che, sottraendo risorse agli investimenti produttivi — così definiti perché sono messi a valore in un territorio e strettamente interdipendenti al lavoro come matrice della ricchezza — è consentita da un processo di liberalizzazione dell'attività borsistica e bancaria su scala internazionale.

Questa liberalizzazione connota uno degli aspetti più salienti della cosiddetta globalizzazione dispiegatasi negli ultimi trent'anni. A sua volta la globalizzazione, benché voluta dalle stesse autorità nazionali per favorire le transazioni di capitali, indebolisce l'efficacia dello Stato come agente di regolazione e approfondisce lo sfaldamento del modello fordista. Non si sottolineerà mai abbastanza il ruolo della politica. In questo caso, essa è intervenuta per governare la transizione, sostenendo gli interessi della finanza a scapito di quelli del capitale produttivo, del lavoro e, in ultima istanza, a danno della coesione del welfare state [Arrighi 2003].

Oltre alla produzione, all'inflazione e alla finanza, muta la struttura sociale dei paesi occidentali. La popolazione rurale tende a scomparire e si riduce la classe operaia dell'industria. Dal 1970 al 1999 la quota di forza lavoro addetta a mansioni industriali sul totale degli attivi scende dal 41,1% al 29,1% nell'Unione europea (15 membri). Contestualmente si verifica una rivoluzione nei servizi, vale a dire un incremento del lavoro impiegatizio, che sale dal 45% degli attivi al 66,4%. In altri termini, si allarga la fascia della piccola e media borghesia [Berend 2008, 325]. Infine, per citare soltanto i fenomeni più macroscopici, si consuma una sorta di rovesciamento delle tendenze demografiche.

Il baby boom del dopoguerra lascia il posto alla diminuzione dei tassi di natalità e all'aumento della speranza di vita degli europei. Ciò determina un invecchiamento della popolazione e conseguentemente un maggiore onere statale per pagare le pensioni. Le difficoltà dello Stato sono accentuate dalla decrescita del numero di occupati i quali, nei sistemi previdenziali a ripartizione, sono la fonte immediata per assicurare la vecchiaia ai pensionati.

A fronte di una crescente disoccupazione e di una produttività rallentata, i costi dello stato sociale finiscono per gravare come mai prima sui profitti e sulle classi agiate.

Come balza agli occhi da questa sintetica ricostruzione, i principali perni su cui si reggeva il compromesso fordista-keynesiano si incrinano durante gli anni Settanta, inaugurando una stagione

di transizione e di ridefinizione delle politiche pubbliche. Lo stato regolatore non riesce più a suscitare la stabilità e la crescita né a sostenere livelli molto alti di spesa sociale per proteggere una popolazione sempre più in difficoltà a causa dei mutamenti intervenuti: si paventa una "crisi fiscale dello stato" (tab. 8).

Ne discende la ricerca di un nuovo compromesso sociale o, in altri termini, di un nuovo sistema di regolazione dei rapporti tra Stato, economia e società dopo la definitiva frantumazione dell'equilibrio precedente [Boyer 2007].

In questa congiuntura, così carica di incertezza, ma al contempo gravida di molteplici esiti possibili, avviene il ritorno del laissez-faire nell'aggiornata formulazione di neo-liberismo.

Le radici del tempo presente

Nel 1974 il premio Nobel per l'economia è assegnato a Friedrich August von Hayek. Due anni dopo il vincitore è Milton Friedman. Chi sono questi due personaggi? Nato a Vienna nel 1889, Hayek compie studi di psicologia ed economia. Il contatto con Ludwig von Mises — autorevole esponente della cosiddetta scuola austriaca — è fondamentale per orientare la sua concezione dell'economia e della società aderente al "liberalismo classico". Negli anni Trenta svolge alcune lezioni alla London School of Economics e partecipa al dibattito internazionale sulla crisi del '29, contrastando radicalmente ogni forma di pianificazione in nome della libertà del mercato: è antikeynesiano. Nel 1944 esce uno dei suoi libri più noti: *The Road to Serfdom* [Hayek 1995]. Al termine della guerra, Hayek emigra negli Usa, dove insegna Scienza sociale e morale a Chicago. In questo periodo esce *The Constitution of Liberty* [Hayek 2007]. I primi anni Sessanta lo vedono rientrare in Europa. A partire dal 1962 è docente di politica economica a Friburgo. A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta lavora a *Law, Legislation and Liberty* [Hayek 1994], il cui secondo volume si intitola significativamente *Il miraggio della giustizia sociale* (vedi Documenti, storiografia, scienze sociali, n. 24). Conseguita la fama mondiale grazie al Nobel, ottiene due importanti riconoscimenti dal chiaro valore simbolico e politico: nel 1984 il primo ministro britannico Margaret Thatcher lo nomina membro dell'Order of the Companions of Honour e nel 1991 il presidente degli Usa George W. Bush gli conferisce la Presidential Medal of Freedom. La morte arriva nel 1992 a Friburgo.

Al centro del pensiero di Hayek vi è l'idea che la democrazia possa convivere solo con il mercato autoregolantesi. Ne consegue che ogni forma di controllo o regolazione di quest'ultimo attraverso le autorità pubbliche sia l'anticamera del totalitarismo. Al governo spetta soltanto il compito di creare le condizioni giuridiche per limitare l'azione dello stato è consentire agli individui di perseguire le proprie finalità nel rispetto della proprietà e della libertà. Si comprende bene allora perché egli nutra un'intransigente avversione verso le politiche sociali di giustizia distributiva, considerate forme di coercizione statale prive di efficienza ed economicità.

Il Nobel del 1976, Milton Friedman, nasce a New York nel 1912. Dopo aver conseguito il PhD alla Columbia nel 1946, insegna nella stessa Università di Hayek, Chicago, fino al 1976. Durante la guerra lavora per il Tesoro e con il piano Marshall è inviato a Parigi come consulente istituzionale. Inizia così una lunga carriera di collaborazione con la politica, che contraddistingue la sua figura intellettuale, incline anche alla divulgazione scientifica e al protagonismo mediatico. Grazie a queste attitudini è infatti noto a un pubblico molto più vasto dei soli specialisti. Nel 1953 escono gli *Essays in Positive Economics* e avvia le ricerche sulla moneta confluite in *The Quantity Theory of Money. A Restatement* (1956) e *Program for Monetary Stability* (1960). Due anni dopo pubblica uno dei suoi saggi più popolari: *Capitalism and Freedom*, nel quale distilla la propria concezione del liberalismo, dei rapporti tra politica ed economia e critica il concetto di social security. Alla fine degli anni Sessanta attacca le politiche inflattive e le giudica inutili per assorbire la disoccupazione. Però quindi una posizione rigidamente antikeynesiana, consistente nell'accantonare la lotta per il

pieno impiego e, di contro, nell'innalzare con decisione i tassi di interesse per combattere l'inflazione.

Friedman è ben consapevole della principale conseguenza di tale manovra: l'aumento del costo del debito, che si ripercuote sulla necessità di tagliare le spese primarie, poiché diventa insostenibile restituire interessi troppo onerosi. Negli anni Settanta presta la sua opera di consigliere ad Augusto Pinochet, Nixon e poi a Ronald Reagan, che gli attribuisce la Presidential Medal of Freedom nel 1988, diciotto anni prima della morte avvenuta a S. Francisco. Il nome di Friedman è associato alla difesa strenua dell'individuo e del libero mercato. La sua dottrina della moneta (monetarismo) diviene sinonimo di neoliberalismo. A suo avviso il mercato costituisce l'unico e più razionale sistema di produzione del benessere, di allocazione delle risorse e di regolazione sociale. Allo Stato è riservata la responsabilità di controllare la quantità di moneta in circolazione per evitare l'inflazione [Caffè 1978]. Quanto al welfare, egli auspica il ritiro progressivo da questo ambito [Friedman 1978, 7]: le istituzioni dello stato sociale rappresentano una brutale intromissione nella libertà individuale [...]. A fondamento della filosofia dello stato sociale sta la forza: il poliziotto che preleva il denaro dalle tasche dei cittadini.

La ricetta proposta da Friedman, è presentata coerentemente come antiautoritaria — secondo alcuni persino libertaria — si basa invece su una riduzione drastica della spesa sociale, delle tasse e sulla mercificazione dei servizi pubblici. Ai cittadini bisogna restituire la libertà di scegliere gli asili, le scuole, le cliniche sanitarie e le pensioni che più preferiscono, mettendo in concorrenza tra loro diverse strutture private e aiutando semmai le famiglie con l'assegnazione di buoni (voucher) da spendere come desiderano.

Libertà è la parola chiave sia di Friedman sia di Hayek. Tuttavia, essa non è la stessa di Beveridge, messa a punto nella temperie degli anni Trenta e tendenzialmente sostanziata dal welfare state successivo. Quel concetto indicava prioritariamente "la libertà dal bisogno", che le istituzioni devono perseguire assicurando a tutti le risorse minime per sopravvivere. Soltanto questa — si credeva — è la precondizione per poter assumere delle decisioni davvero libere sulla propria vita, svincolandola dalle ipoteche e dalle costrizioni esercitate dalla miseria e dalla insicurezza connessa all'origine sociale. Ora invece la libertà torna ad essere quella del mercato e dei singoli individui, astrattamente considerati come uguali e pertanto capaci di competere, di scegliere alla pari.

Secondo Friedman [1978, 79] infatti "una delle grandi virtù di questo sistema [libero, competitivo e di mercato] è che si riabituava la gente a impegnarsi per ricostruire una società davvero libera". Infine, oltre a ridurre il potere del sindacato, l'approccio dei professori di Chicago rovescia le politiche per la piena occupazione di stampo keynesiano, poiché, prosegue Friedman [1978,91]:

il posto fisso per tutti può esistere in un'economia statica e rigida, mentre un'economia dinamica e in grande crescita, che offre opportunità sempre diverse [...] può anche avere per sua stessa natura un alto tasso di disoccupazione.

A ben guardare non si tratta della semplice restaurazione del laissez faire. Il liberalismo ottocentesco sosteneva che lo stato si doveva arrestare di fronte al mercato e "lasciar fare". Adesso invece la logica dell'impresa investe ambiti prima sottratti allo scambio monetario. Essa si espande non soltanto a tutto il corpo sociale, elevandosi a modello per l'esistenza stessa, a mediatore dei rapporti tra l'individuo e il suo ambiente, il tempo, il futuro, ma penetra anche dentro lo stato. La forma economica diventa la misura per tutte le attività del governo, un banco di prova dinanzi al quale esso è continuamente giudicato. Ecco perché è giusto parlare di neoliberalismo e neoliberalismo [Foucault 2005]. In ogni caso, quest'ultimo auspica che la società, per usare la bella espressione di Polanyi, torni ad essere incorporata (embedded) dentro l'economia, riproponendo, nei fatti, una situazione prenovocentesca, con l'aggiunta però che ora anche la sfera politica è disciplinata dalle forze del mercato. Una situazione — si ricorderà — contro cui lo stato sociale era sorto. L'assegnazione del premio Nobel a questi due economisti, lungi dall'essere una circostanza casuale o insignificante, costituisce piuttosto una spia efficace dello smottamento culturale in corso nei paesi occidentali. Nel volgere di pochi anni, la dottrina neoliberalista impone la propria interpretazione della crisi come quella dominante non solo all'interno del campo intellettuale, ma

anche e soprattutto in quello politico, dove si mette mano alle ricette concrete per uscire dal ristagno. Come questo accada e ancora argomento di studio.

Se è vero infatti che lo sfarinamento del fordismo richieda di ripensare il welfare state dentro la ridefinizione delle relazioni tra stato, economia e società, la proposta neoliberista è solo una delle ipotesi in uno spazio più ampio di possibilità [Mazzetti 1997]. Nessuna necessità storica può essere invocata per spiegare la posizione egemonica conquistata dalla "scuola di Chicago" entro un discorso pubblico estremamente vivace sulla crisi. Certamente, essa ha fatto leva sulla sfiducia e l'insoddisfazione dei gruppi a più basso reddito per il trattamento lacunoso ricevuto dal welfare state. Inoltre, occorre dire che il paradigma neoliberista si incontra in quel frangente con le sofferenze del ceto medio e delle classi dominanti, ormai stanche di finanziare la spesa sociale e desiderose, pertanto, di sottrarsi al patto cementato durante i "Trenta gloriosi" [Skidelsky 1977]. A tali ceti, in particolare, bisogna guardare, giacché le evoluzioni dello stato sociale sono la risultante di una molteplicità di forze e giammai l'effetto funzionale o meccanico di cambiamenti economici, vadano essi nel segno della modernizzazione oppure della crisi. La mobilitazione dei soggetti sociali e la loro capacità politica e culturale di influire sulle istituzioni è una delle chiavi di lettura da prendere in considerazione.

In questa prospettiva si può allora collocare l'operato di organismi come la Trilateral Commission, che rappresenta un luogo di raccordo tra circoli della finanza, dell'industria, della politica e dell'intelligenza internazionali. Si tratta, altrimenti, di un pezzo delle élites occidentali, dotato di molteplici risorse per far fuoriuscire le idee dalle aule universitarie e farle circolare nelle case editrici, nelle testate giornalistiche, nelle trasmissioni televisive fino ai gabinetti governativi. Nata nel simbolico 1973 — l'incipit della crisi petrolifera — la Commission è fortemente voluta da David Rockefeller e prende il nome dalle tre aree chiamate a svolgere un ruolo di direzione e coordinamento mondiale: Nord America, Europa e Giappone. Tra le sue finalità vi è la pubblicazione di Report con cadenza quasi annuale. Nel 1975 il tema stabilito dal comitato esecutivo ha il titolo emblematico di crisi della democrazia.

La disamina, affidata a Michel J. Crozier per l'Europa, Samuel P. Huntington per gli Usa e Joji Watanuki per il Giappone, sembra il côté politico delle dottrine economiche di Hayek e Friedman o quanto meno vi è una spiccata sintonia [Crozier, Huntington e Watanuki 1977]. Secondo gli autori, la crisi della democrazia nel mondo occidentale dipenderebbe da un "sovraccarico di domanda": nel corso degli ultimi decenni, specie dopo la mobilitazione collettiva "degli anni '68", lo stato non sarebbe più in grado di governare efficacemente, poiché da un lato avrebbe perso autorità, a causa di un indebolimento del principio della deferenza, dall'altro si troverebbe sotto il ricatto dei più diversi gruppi sociali, che rivolgono sempre nuove richieste alle istituzioni. Si tratterebbe, in altri termini, di una crisi di ingovernabilità dalla quale si uscirebbe rafforzando il potere degli esecutivi a scapito dei parlamenti, ridimensionando i sindacati, raffreddando tutti gli istituti di democrazia diretta e deresponsabilizzando lo stato di fronte ai bisogni dei cittadini, specialmente nel campo delle politiche sociali.

Sul finire degli anni Settanta comincia una tormentata transizione del welfare state, che risente dell'incompiuto approdo verso un modello sociale postfordista o un nuovo regime di accumulazione. Per certi versi si ripropongono le stesse vischiosità e incertezze degli anni Venti, quando il vecchio mondo moriva e il nuovo non riusciva ancora a nascere. Certamente, durante questa fase di trapasso, la cultura neoliberale e neoliberista, riagglutinata attorno ai nomi di Hayek, Friedman e alle teorie del "sovraccarico di domanda", conquistano la scena nel mondo occidentale e guidano, con dosaggi diversi da paese a paese, la "riforma" dello stato sociale, penetrando dentro la cultura politica delle forze di destra e di buona parte della sinistra. Non si fraintenda: nell'ultimo scorcio di secolo il concetto di riforma, nato contemporaneamente al making del movimento operaio per indicare l'allargamento della democrazia liberale come soluzione della questione sociale, vive un traumatico crack semantico. Riforma — o più precisamente welfare reform — servirà per definire la rimercificazione dei servizi pubblici, la contrazione dei diritti del lavoro e il contenimento degli aiuti ai più svantaggiati. Cosicché nel discorso pubblico internazionale, con il

concorso di importanti agenzie come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, si afferma il dogma che l'innalzamento dei tassi di interesse e il taglio della spesa sociale siano sintomo di credibilità e virtuosismo, mentre alla direzione contraria è affibbiato uno stigma di impresentabilità [Halimi 2006].

L'urto della crisi sulle politiche sociali

Il 1979 è un anno periodizzante per gli inglesi e non solo per loro. Margaret Hilda Roberts in Thatcher (baronessa Thatcher), leader del partito conservatore, diventa primo ministro e resta in carica fino al 1990. In questo intervallo si dispiega una stagione politica dai connotati molto netti, riassunti nella formula di thatcherismo, in omaggio alla forte personalità del primo ministro.

La novità consiste sia nel riconoscimento mai attribuito prima di allora ad una donna, che ricopre un incarico operativo diverso dalla corona, sia nel cambiamento di politica economica e sociale avviato dalla "lady di ferro".

Precedentemente, infatti, era accaduto altre volte che il partito laburista fosse sconfitto e sostituito dai Tories. Tuttavia, l'alternanza al governo, lungo tutto il dopoguerra, si era sempre fondata sull'accettazione del welfare quale orizzonte comune e condiviso in cui inscrivere il proprio programma. Margaret Thatcher manda in frantumi quel patto non scritto e, ispirandosi alle teorie di Hayek e Friedman, capovolge l'impianto assegnato da Beveridge alla politica sociale: dalla centralità dello stato, responsabilizzato nel provvedere al benessere minimo di tutta la popolazione, si passa ora alla centralità del mercato, ove ognuno deve correre come può.

La prima conseguenza è l'interruzione del neocorporativismo in nome di una politica decisionista: da un canto si vara una legislazione volta a indebolire il "dispotismo dei sindacati", come ama dire il primo ministro. Si veda, ad esempio, l'abolizione dell'obbligo di riconoscimento delle Unions dalla controparte aziendale, la regolamentazione restrittiva del picchettaggio e del diritto di scioperò oppure l'introduzione di referendum obbligatori all'inizio o alla fine di uno scioperò. D'altro canto, si affronta la prova di forza con i più riottosi al fine di piegarli. E' questo il caso degli scioperi delle acciaierie del 1980, di quello dei portuali del 1984 e, infine, la durissima vertenza con i minatori del 1984-1985, conclusasi con una capitolazione del sindacato e con la nascita di una narrazione epica sulla sconfitta della classe operaia. Il sindacato inglese uscirà a pezzi dal decennio thatcheriano: basti dire che gli iscritti al Tuc (TradeUnion Congress) nel 1945 sono 6.671.000, poi raddoppiano a 12.947.000 alla fine del ciclo di lotte degli anni Settanta e ritornano a 6.681.000 al termine della stagione thatcheriana nel 1997 [Sassoon 1997].

Contemporaneamente, la Thatcher avvia le liberalizzazioni e le privatizzazioni, che costituiscono il cuore del suo programma elettorale. Il mercato del lavoro e quello degli affitti sono tra i primi ad essere deregolamentati nella convinzione che il libero gioco della domanda e dell'offerta realizzi sempre l'equilibrio migliore. In quest'ottica, si concede un'ampia possibilità di licenziamento e si pone fine ai Wages Councils, organismi quasi centenari costituiti da rappresentanti dei lavoratori, dell'impresa e dello stato per monitorare i livelli salariali troppo bassi. Dopodiché si eliminano i calmieri per i canoni di locazione e si mettono in vendita le case popolari.

In materia di istruzione, previdenza e sanità forse è ancor più evidente l'impatto del neoliberismo. In questi campi si applica coerentemente una politica di alleggerimento e rimercificazione di prestazioni che lo stato ha acquisito nel corso del tempo. Si prenda la scuola: essa è stretta tra la riduzione dei finanziamenti pubblici, che ricadono sulla qualità del servizio, e l'incoraggiamento alle famiglie per rivolgersi presso strutture private, concedendo loro i vouchers (buoni) proposti da Milton Friedman. Il medesimo dispositivo si riproduce nella previdenza: riduzione delle erogazioni e apertura a società assicurative, banche e istituti finanziari, i cui trattamenti sono inferiori a quelli statali. A partire dal 1988, tali soggetti possono ricevere la quota contributiva della pensione pubblica per far maturare una privata [Masulli 2003].

Nella sanità, probabilmente, il cambiamento di paradigma è ancora più macroscopico, poiché, oltre a innescare le stesse dinamiche di fondo degli altri settori, produce uno scivolamento lessicale in

direzione del paesaggio mentale mercantile. Il concetto di paziente, che presuppone una relazione umana tra una persona con dei bisogni e un medico, cede il passo al consumatore, che evoca invece uno scambio tra una prestazione pecuniaria e una merce.

Bisogna dire che la cura prescritta al sistema sanitario nazionale finisce col danneggiare il "malato" anziché guarirlo. Se infatti i costi per le casse statali si riducono, la qualità delle prestazioni pubbliche esce progressivamente penalizzata e il prezzo di quelle private aumentato [Conti e Silei 2005, 188].

In questa prospettiva — secondo alcuni studiosi — la sfida lanciata dal neoliberismo per coniugare insieme l'incremento dell'offerta grazie alla privatizzazione, l'abbattimento dei costi, l'efficienza e la qualità si sarebbe tradotta nel vantaggio di pochi e nella sconfitta di tanti [Gallino 1998, 55-62]. La lotta all'inflazione, invece, sulla scorta delle indicazioni di Friedman, è portata avanti con successo passando dal 13,5% del 1983 al 5,2% del 1993.

Mentre la Gran Bretagna risponde alla fine del "regime di accumulazione fordista" intaccando i principi del welfare state, la Svezia matura scelte diverse. La patria dello stato sociale universalista subisce i contraccolpi politici della crisi qualche anno prima. Anche qui la portata degli eventi è epocale. Nonostante i grandi risultati raggiunti nei decenni addietro (piena occupazione, inflazione bassa, un tasso di crescita soddisfacente, un equilibrio nella bilancia dei pagamenti, un livellamento salariale verso l'alto), l'alto costo strutturale delle politiche sociali, congiuntamente agli effetti della crisi internazionale, provocano la diffusione di malumori, specie tra il ceto medio, è la sconfitta della socialdemocrazia per la prima volta dagli anni Trenta. A differenza della Thatcher, però, i liberali svedesi saliti al governo nel 1976 si muovono senza alterare le fondamenta del welfare scandinavo, privilegiando gli aiuti alle imprese in difficoltà. Il risultato sarà la crescita della spesa pubblica e, sostanzialmente, il rinvio di provvedimenti più ambiziosi. Nel 1982, quando Olaf Palme torna al potere con il partito socialdemocratico (Sap), è ormai indilazionabile l'adozione di misure straordinarie contro la crisi.

Il nuovo governo ritiene possibile ridefinire una politica riformatrice, che conservi gli stessi ideali di equità della lunga fase precedente di costruzione e consolidamento del welfare state (1932-1976) e persegua con nuovi strumenti il primato della piena occupazione [Telo 1984, 40]. Per usare concetti ormai consolidati, Palme guida il Paese distante sia dal keynesismo tradizionale sia dal neoliberismo inglese, percorrendo un sentiero sperimentale. In questo contesto vede la luce il Piano Meidner. Nato all'interno del mondo sindacale alla meta degli anni Settanta e successivamente sottoposto a vari aggiustamenti dopo un intenso dibattito, è approvato nel 1983 e reso operativo nel 1984 per un periodo di sette anni in attesa di verifica. Esso prevede l'istituzione di un Fondo dei lavoratori, finanziato con una quota dei profitti d'impresa (20%) e un piccolo contributo dei salari. A sua volta il Fondo, la cui proprietà è collettiva e si esercita tramite i rappresentanti sindacali, serve per acquistare azioni delle imprese svedesi e dunque per realizzare una forma peculiare di socializzazione, che consenta di esercitare un controllo su cosa, quanto e come si produce. I dividendi raccolti, infine, sono versati nel fondo pubblico pensionistico (Atp).

Il Piano Meidner costituisce il tentativo di rispondere alla crisi fiscale dello stato e alla finanziarizzazione dell'economia, che sottrae risorse agli investimenti produttivi e ai servizi sociali gestiti dal welfare pubblico, mediante la realizzazione di un governo sociale dell'accumulazione e dello sviluppo. Si tratta, altrimenti, di prefigurare una forma inedita di democrazia economica.

Partendo dalla consapevolezza che la mediazione pubblico-statale ha subito gli effetti della crisi, i socialdemocratici pensano a un modo alternativo di trovare le risorse e di gestirle a vantaggio della collettività con il coinvolgimento attivo dei lavoratori [Lugaresi 1989, 209-212].

Nella seconda metà degli anni Ottanta la spinta propulsiva dei governi socialdemocratici rallenta e accusa le stesse difficoltà che condizionano le politiche espansive degli altri paesi. La morte violenta di Olaf Palme nel 1986, toglie un sostegno importante al Piano Meidner, che nel 1991 è sospeso. La Svezia sarà costretta a ridurre le indennità di malattia e disoccupazione per contenere una spesa pubblica estremamente alta e in taluni casi ad aprire ai privati. Cionondimeno, la maggiore austerità è praticata non solo in modo dolce e incrementale, ma senza stravolgere i

presupposti ideali del compromesso sociale svedese e contenendo l'inflazione a difesa dei ceti più deboli. Confrontando tale esperienza con il resto d'Europa, si può forse concludere che l'obiettivo è raggiunto grazie al ruolo preminente assunto dal movimento operaio e ad un meccanismo di Trade-off con il sindacato che "scambia la moderazione salariale da questi garantita, con effetti favorevoli sulla dinamica dei prezzi, con la piena occupazione e le riforme assicurate dai governi" [Paggi e D'Angelillo 1986, 38].

La Svezia resta ancora oggi un modello per l'estensione e la qualità di molti servizi pubblici, quali quelli per l'infanzia. Qui, continuando a investire sul lavoro femminile, si è raggiunta l'eccellenza in un settore interpretato come avamposto della formazione, si è contribuito alla emancipazione delle donne e si è abbassato il tasso di disoccupazione a percentuali ineguagliate in Europa.

La vicenda svedese, allora, racconta come, pur all'interno di un sistema economico integrato, si possa non solo uscire dalla crisi con strumenti e ricette diverse, plasmate dagli attori sociali e politici cui è affidata la responsabilità del governo, ma anche conciliare giustizia sociale, sviluppo, modernità e riforme [Lundberg e Amark 2003, 55]. La Gran Bretagna e la Svezia sono le due polarità opposte entro cui si sono mossi tutti i paesi europei alla ricerca di nuovi equilibri dopo lo sfaldamento del regime di accumulazione fordista-keynesiano e la crisi del welfare state. Il beneficio della postérité consente di dire che gli altri stati non si sono divisi equamente tra i due autorevoli punti di riferimento. Si può senz'altro affermare che la penisola scandinava resta un esempio minoritario. E' difficile, infatti, non vedere riflesso nel caso inglese il profilo — almeno sommario — delle politiche sociali europee dei decenni successivi. La Gran Bretagna segna il tracciato seguito dalle classi dirigenti di tutta Europa a intervalli temporali variabili.

In molti casi, tuttavia, al di là della retorica neoliberista, la spesa pubblica complessiva continua ad aumentare. Nella stessa Gran Bretagna essa passa dal 41,5% del 1973 (sul Prodotto nazionale lordo) al 51,2% del 1992 e nell'America di Ronald Reagan — l'altro grande laboratorio del neoliberismo — le uscite statali salgono dal 31,1% al 38,5%, anche grazie all'incremento degli investimenti governativi in armamenti. Se ci si concentra soltanto sulla spesa sociale, emerge ovunque quanto sia faticoso rinunciare al ruolo non solo protettivo, ma anche economico del welfare state. Per questa ragione, il neoliberismo reale è altra cosa dalla sua autorappresentazione. E più giusto affermare, infatti, che le pressioni per il drastico taglio delle politiche sociali si traducano, almeno negli anni Ottanta e su scala europea, in una riduzione del loro tasso di crescita o, altrimenti, in una inversione della tendenza all'espansione costante della protezione sociale, che aveva caratterizzato i "trenta gloriosi". Ciò non toglie che all'interno del quadro d'insieme descritto sia ben visibile un'inclinazione alla rimercificazione dei servizi pubblici, peggiorando, al contempo, la qualità di quelli che restano statali, all'accantonamento delle misure di piena occupazione, alla soppressione dei limiti al licenziamento e all'incoraggiamento della precarizzazione del lavoro. Tutti fenomeni, questi, che diventano esplosivi negli anni Novanta, quando la caduta dell'Urss cessa contemporaneamente di esercitare quella spinta propulsiva sul welfare state occidentale e accompagna il backlash (contraccolpo) già in corso. Uno dei cambiamenti più macroscopici del nuovo clima riguarda il salario. Considerato un fattore di dinamismo della domanda o, ancor meglio, una leva dell'intero sistema fordista nella fase precedente, poiché consentiva di bilanciare la produzione e il consumo di massa, torna ora ad essere valutato come un costo da ridurre al minimo, nella misura in cui pesa sulla redditività delle aziende e sulla competitività dell'economia nazionale. La conseguenza è una mutazione della legislazione sul lavoro, che va smarrendo il connotato originario di "diritto a misura d'uomo" e asseconda la precipitazione del lavoro in merce disponibile secondo gli interessi delle imprese. Ignorando le ragioni etiche, la rimercificazione del lavoro — contro la quale ammoniva nel 1944 la Dichiarazione di Philadelphia dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) — nasconde il rischio concreto di minare la tenuta della società sia a causa dell'indebolimento della domanda, sia a causa della frantumazione dei legami sociali, saldati attorno ai diritti collettivi [Salento 2003; Gallino 2007].

Al di là degli obiettivi di bilancio raggiunti o meno dai governi, nel corso degli anni Ottanta e Novanta si produce un generalizzato trasferimento di ricchezza dai più poveri ai più ricchi. Se per

povertà si intende la percentuale dei nuclei familiari al di sotto del 50% del reddito medio per abitante, essa passa dall'11,4% del 1975 (Unione europea a 9) al 14,9% del 1985 (Unione europea a 12) sul totale della popolazione. Il risultato peggiore è riportato dal luogo genetico del neoliberismo: in Gran Bretagna nel 1975 i poveri sono il 6,3%, dunque un dato più basso della media europea; nel 1993, dopo la cura thatcheriana, essi diventano il 23%. Inoltre, tra il 1979 e il 1992, mentre il 10% dei nuclei familiari più poveri subisce una diminuzione del proprio reddito del 17%, il 10% dei più ricchi lo vede innalzare del 62% [Bairoch 1999, 1225- 26]. Uno studio Eurostat informa che nel 1997 il 20% degli europei più benestanti gode di redditi almeno sette volte superiori al 20% meno abbiente. Non solo. Il tasso di disoccupazione medio nell'Unione tocca vette ineguagliate nel dopoguerra: il 10,8% della forza lavoro con punte del 13% fra le donne e del 20% tra i giovani (33% in Italia) e i posti di lavoro creati dal 1990 al 1996 sono tutti part time [European Communities 2002]. Un contratto, questo, che induce a un ragionamento supplementare. L'espansione della povertà, infatti, si coglie anche nella comparsa o ricomparsa di disuguaglianze tra i lavoratori stabili e quelli definibili come precari, i quali non godono degli stessi diritti dei primi. In Gran Bretagna questo secondo tipo di lavoratori forma il 50% delle forze di lavoro entrate in azienda nel decennio Novanta.

In Germania sono un terzo del totale nello stesso periodo. In Italia, infine, dal 1996 al 2000, i nuovi ingressi cosiddetti "atipici" superano ogni anno il 65% del totale.

Come ha scritto il sociologo Luciano Gallino, il senso complessivo della trasformazione verificatasi negli anni Ottanta e Novanta nei paesi occidentali consiste nel trasferimento programmatico del rischio dalle imprese e dallo stato agli individui, moltiplicando, perciò, l'insicurezza sociale [Gallino 2000, 72].

Beninteso, l'effetto della svolta neoliberista, quale cultura egemone nella delicata fase di transizione del welfare state, si differenzia da paese a paese. All'interno di ciascuna compagine nazionale, poi, essa ha operato con un'intensità variabile su organizzazioni di interesse, gruppi professionali e classi sociali: in altri termini, non tutti sono toccati allo stesso modo, specie in virtù della propria capacità di pressione e forza organizzativa. Recentemente, l'allargamento delle frontiere dell'Unione europea, l'accelerazione dei processi di globalizzazione e il crack finanziario del 2008 ripropongono noti problemi di coesione sociale e, in parte, ne mostrano di inediti: si pensi solo ai diritti dei migranti, alla riemersione di un torbido razzismo e al controllo dei capitali. La ricerca di un nuovo assetto dei nessi tra stato, economia e società sembra continuare: non è dato ancora sapere, però, se al di fuori della sintesi neoliberista. Ciononostante, come si è sempre sostenuto nel corso di queste pagine, gli esiti restano aperti ad un orizzonte di possibilità su cui incidono le scelte degli attori collettivi.

Karl Marx (re)born in Usa, resuscitato dal turbo capitalismo

di Antonio Sansonetti

NEW YORK – **Uno spettro si aggira a Wall Street, quello di Karl Marx.** Non è più un tabù per gli americani leggere, analizzare e comprendere la propria crisi in chiave marxista. E le tesi del filosofo tedesco tornano di moda in talk show, giornali, case editrici ed università proprio mentre la protesta degli indignados a stelle e strisce fa sentire fisicamente al potere finanziario il malumore degli americani contro ricchi, banche ed eccessi del mercato.

“Tax the rich”, recita un cartello dei manifestanti di Wall Street e che riassume un sentimento diffuso e che va contro quello che trent’anni di neoliberalismo Usa hanno propagandato: **che i ricchi non si devono odiare, ma si devono amare e ammirare, perché un giorno quel ricco potresti essere tu, americano medio.** Erano i tempi d’oro della “scuola di Chicago” dell’economista Milton Friedman, autore di bibbie yuppie come “Capitalismo e Libertà”, uno che rigettava la responsabilità sociale delle imprese e propugnava uno Stato leggero e un totale laissez-faire nell’economia. Uno che ispirò le politiche dei governi (decennali) di Margaret Thatcher in Inghilterra e di Ronald Reagan negli Stati Uniti. Reagan che così sintetizzava le idee neoliberiste, facendosi apologo della ricchezza come valore assoluto: “Noi aumentiamo la ricchezza nazionale perché tutti abbiano di più, loro (i democratici, la sinistra, ndr) redistribuiscono quello che abbiamo già, cioè spartiscono la povertà”.

Qualcuno, grazie alle politiche economiche di Reagan e di quelle più o meno simili dei suoi successori, si è arricchito veramente, e tanto. Troppi però si sono impoveriti, sono rimasti senza lavoro, senza casa e senza prospettive. Qualche eco della disperazione che dagli Stati centrali si sta espandendo verso le coste è arrivata anche alle élite newyorchesi. **Scriva Paul Krugman, economista “di sinistra”,** già premio Nobel nel 2008, sul New York Times (tradotto da Repubblica):

Ma che sta succedendo? La risposta, di sicuro, è che i Masters of the Universe di Wall Street capiscono, nel profondo del loro cuore, quanto sia moralmente indifendibile la loro posizione. Non

sono John Galt; non sono nemmeno Steve Jobs. Sono gente che è diventata ricca trafficando con complessi schemi finanziari che, lungi dal portare evidenti benefici economici agli americani, hanno contribuito a gettarci in una crisi i cui contraccolpi continuano a devastare la vita di decine di milioni di loro concittadini. Non hanno ancora pagato nulla. Le loro istituzioni sono state salvate dalla bancarotta dai contribuenti, con poche conseguenze per loro. Continuano a beneficiare di garanzie federali esplicite ed implicite – fondamentalmente, siamo ancora in una partita in cui loro fanno testa e vincono, mentre i contribuenti fanno croce e perdono. E beneficiano anche di scappatoie fiscali grazie alle quali, spesso, gente che ha redditi multimilionari paga meno tasse delle famiglie della classe media.

Allora **monta l'odio per chi ha provocato questa crisi** e resta placido a osservarne gli effetti dall'alto del proprio superattico o al riparo nelle proprie ville. È un odio di classe e questo spiega il ricorso Marx per rivestire di una patina teorico-filosofica la voglia di farla pagare ai ricchi.

“Carletto” del resto, non è un più un tabù, dicevamo. Non lo è da quando è crollato il Muro di Berlino: con la fine del mondo diviso in due blocchi, gli americani che rivalutano Marx non sono più accusati di “intelligenza con il nemico” (sovietico). Così le cicliche crisi del capitalismo mondiale possono essere rilette con le parole di colui che le crisi del capitalismo le aveva tutte ampiamente previste 150 anni prima. Dove si è sempre mostrato carente è stato nel prevedere le reazioni e le conseguenze di queste crisi.

Ma, per tutto il resto, “Marx was right” e molti negli ultimi 20 anni in America lo hanno scritto. **Già nel 1997 il “New Yorker” scrisse: “Più tempo si passa a Wall Street, più si capisce quanto Marx avesse ragione”**. Undici anni dopo, nel 2008, crollavano le borse e il “Times” di Londra (e di Murdoch) titolò: “Karl è tornato!”. Poi in un altro editoriale: “Karl Marx: did he get it all right?”, cioè: ci aveva preso su tutta la linea?. Famosa anche la copertina che nel febbraio 2009 il Time Magazine dedicò al filosofo tedesco: “Cosa avrebbe pensato Marx?” riferito alla crisi in corso.

Questa è l'America di oggi, quella dove Candy Crowley, la più autorevole anchorwoman politica di Cnn, nel suo Tg fa un elogio del nuovo capo-economista della Casa Bianca, Austan Goolsbee, “perché **finalmente cita Marx e Trotsky** nei suoi discorsi”. Dove il Wall Street Journal, parlando del libro di Eric Hobsbawm *Come cambiare il mondo. Perché scoprire l'eredità del marxismo* lo definiva “poco meno di un capolavoro di accuratezza, profondità e rigore”. Un testo “in grado di diradare le nebbie del Ventesimo secolo”.

Dove anche Nouriel Roubini, l'economista meglio conosciuto come “Dr. Doom” (Dottor Catastrofe), intervistato sempre dal Wall Street Journal (ormai diventato un “Quaderno rosso”) afferma:

Karl Marx aveva ragione. Ad un certo punto, il capitalismo può auto-distruggersi. Non si può continuare a trasferire reddito dal lavoro al capitale senza causare eccesso di capacità produttiva e calo della domanda aggregata. Questo è ciò che è accaduto. Pensavamo che i mercati funzionassero. No, non stanno funzionando. Il singolo può essere razionale. L'azienda, per sopravvivere e crescere può abbattere sempre più il costo del lavoro, ma i costi del lavoro sono il reddito e quindi il consumo di qualcun altro. È un processo auto-distruttivo